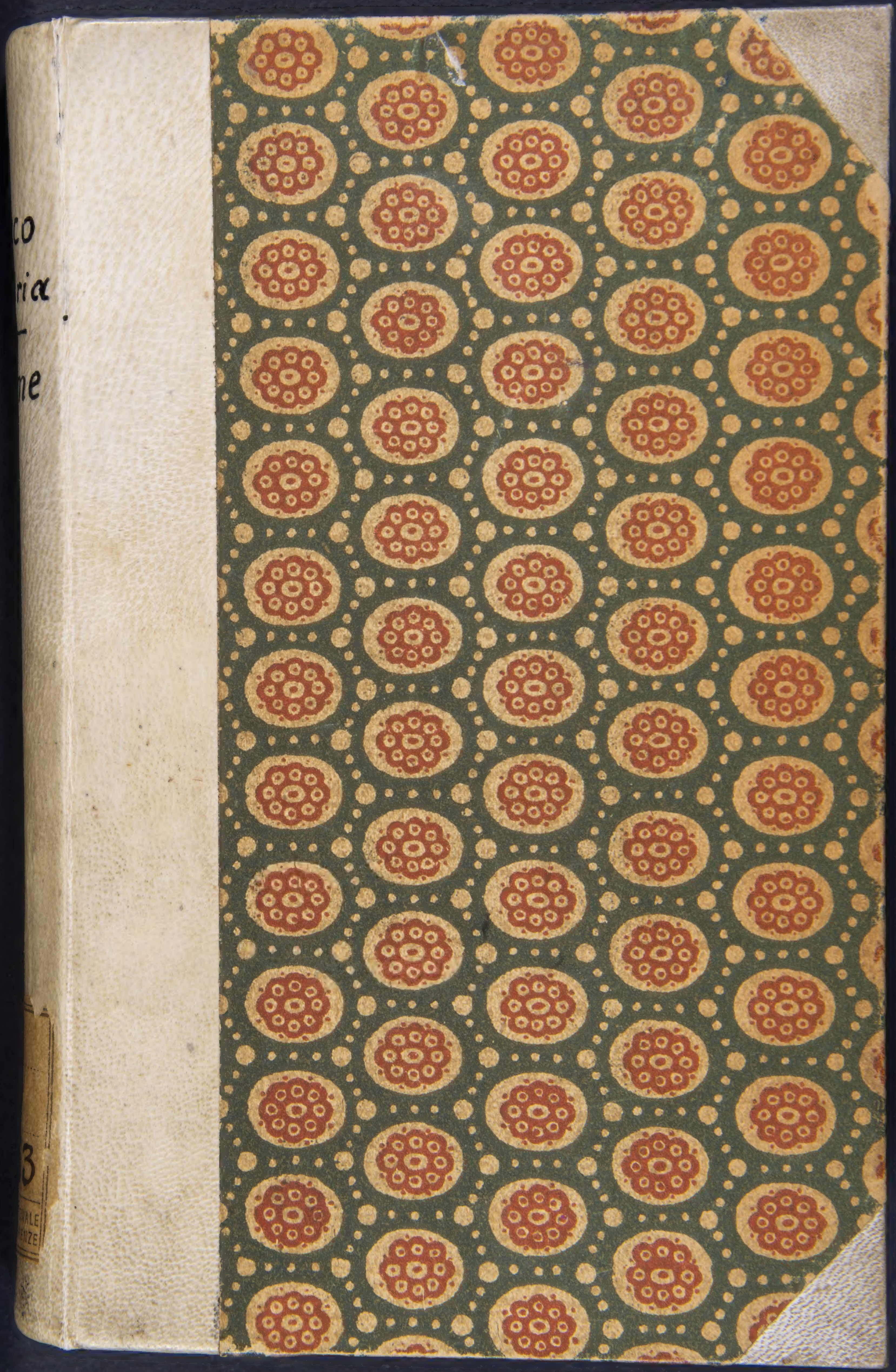

zo
ria
ne

3
BILE
NZE

Cieco d'Adria

Rime

11
9
463
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

11
9
463
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

11-9-463

I
1867
Badia
4.88

LA PRIMA PARTE DELLE RIME

Di Luigi Groto Cieco di Hadria.

CON PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Venetia, Per Fabio, e Agostin Zopini fratelli.

M. D. LXXVII.

11.9.463

LVIGI GROTO CIECO D'HADRIA,

AL MOLTO MAG. E CLARISSIMO M. Franceſco Moreſini.

VARIE cagioni, Signor Clariſsimo, muouono gli ſcrittori a dedicar l'opere loro. Dedicano alcuni in premio di gratie riceute. Ma io per cotal cagione non dedico queſt'opera a V.M. Clariſsima. prima, perche l'opera mia recherà più toſto grauezza, che premio à chi la riceua; e porterà più toſto

ſtrettezza che ſciolgimento d'obligo a chi la doni. poi, perche, tali, è tanti ſon gli oblighi, ch'io le tengo in pochiſsimi giorni contratti, che l'opere del Petrarcha, di Virgilio, ò d'Homero dedicate a lei (non che questa mia) nõ ſarebbon giuſta parte di guiderdone. al fin, perche s'io le teneſsi qualche obligo, non vorrei, ſciormene mai, amando più il ſaperſi dal mondo, che io haueſsi riceuto gratie da lei, che le gratie medeſime riceute, quantunque ſomme. Dedicano altri con iſperanza di guiderdone auenire. ma io non ſon moſſo men da cotal cagione. tra, perche, le mie dedicature non naſcono dallo intereſſe di chi dona, ma dal merito di chi riceue. e perche tanto è lon-

lõtano, che io mi prometta premio di queſta dedicatura, che V. M. Clariſsima nello accettarla mi obliga, & io nel donarglie la la ringratio. perciò che ella non riceuerà fauor dal mio ambitioſo donarle, ma io dal ſuo gratioſo ricogliere. Altri conſacrano, per apparecchiare vno ſcudo alla difeſa dell'opera. nè veggiono, che ſe la perſona preſentata è vile, l'opera conſacrata rieſce vile. Se è illuſtre, e l'opera perfetta, nõ le fa meſtier di difeſa. ma ſe l'opera ua notata di falli, quinci gli huomini formano occaſion di colparla, che opera macchiata di tante mende ſi ſia dedicata a perſona illuſtre di tanta luce. Io dunque per queſta cagion non mi mouo. perche nè la mia modeſtia ardi-

rebbe chiedere, nè la dignità di V.M. degnerebbe prender questa difesa. della quale io (come potrò meglio) armerò la fronte di questo libro. e a quei, che lo accuseranno per troppo lungo, dirò (poiche'l soggetto non è continuato) che leggano d'ogni carta una faccia sola, ò sola anchor la metà e lasciando il resto (come se non ui fosse) temprino la spiacciuta lunghezza. A quei che gli apporranno menda di troppo breue, risponderò, che aspettino la seconda parte, che quasi adornata è vicina ad uscire anch'ella in iscena e giũta alla prima cõpirà un giusto volume. a quei, che'l biasmerãno per troppo humile, soggiũgerò, che all'herbe, quantunq; più basse de gl'alberi nõ manca

pero

pero la bellezza, e la uirtù loro: e che i Poeti Lirici ĩ tutte le lingue sono sẽpre stati fra i termini d'ũ humile stile. di troppa altezza so che non sarà colpato già mai. A quei, che lo ĩputeranno per troppo oscuro darò per risposta, che niun dà ciò, che nõ possiede. onde Autor tenebroso nõ può dar lume. A quei, che'l riprenderanno per troppo facile, e chiaro, ricorderò, come Persio per non uolersi lasciare intendere fù gittato in là, & arso da quel grã dotto. a quei, che diranno, che'n tãta copia di rime queste furõ souerchie, ramẽtero, che'n bel cõuito non si disdicon molte viuãde. ma che al conuitato giuditioso tocca poi il saperne fare elettione. a quei che griderãno, che ne' cieci nõ può cadere affet

to amoroſo; riſponderò, che cie
co è amore, & altre ragioni ac-
colte in vna delle mie lettere fa-
migliari, che toſto vſcirãno in
publico. ma quei, che ui ſcopri-
ran qualche altro diffetto; do-
manderò, ſe eglino hãno alcun
libro fuori, o non. Se riſponde-
rãno di ſi, gli auuertirò, che trat
tino il mio con quella dolcezza,
cõ cui bramano, che ſi tratti il
loro. ma quãdo dirã di nò prote
ſterò loro, quanto ſia facile, e ſi-
curo il giudicar ſanza poter eſ-
ſer giudicato. e che la dignità
d'un caualier ualoroſo, è cõbat-
ter del pari nello iſtecato medeſi
mo. Io dunque (ripigliando il
filo del mio propoſito) non mi
moſsi per alcuna delle già dette
cagioni. Ma per li ſoli meriti
ſuoi. Nõ parlo dell'eſſere uſcito
della

della caſa MORESINA, piã
ta felice, e feconda di tanti Sena
tori illuſtri. Nè per eſſere entra-
to per la porta dell'affinita nel-
la nobiliſsima caſa Veniera. Et
eſſer digniſsimo genero di ſi fa-
moſo Prẽcipe, qual'è il Sereniſ-
ſimo Sebaſtian Veniero, i cui
pregi, come non ho potuto io
nella mia, così non potranno
tutti gli Oratori delle terre, e del
le città di queſto Sereniſsimo e
gran Domino, ſtringere nelle
loro orationi. Ma parlo delle ve
re, proprie, & eccellẽti virtù del-
l'animo di V. M. Clariſsima. Da
queſte s'acceſe in me una parti-
colare inclinatione, anzi una
humiliſsima diuotion di hono
rarla, laqual diuotione, acciò-
che ſia conoſciuta dal mondo,
come in un publico iſtrumento
ho

ho ſtatuito meco medeſimo di conſacrarle queſt'opera. nõ per paleſar la grandezza de' meriti ſuoi, ma per publicar il giuditio della elettion mia. nè per moſtrar lei meriteuole di riceuere, ma per teſtificar me accorto in donare. nè per obligarmi lei per queſto dono, ma per obligar me ſteſſo a me proprio per queſto conoſcimento, anzi obligarmi tutti gli altri, che'n queſt'opera ſaran nominati, i quai non ſol non ſi sdegneranno, ma mi renderan gratie, che i lor nomi ſieno inſieme dedicati a Senator di tanta illuſtrezza. E perche, ſi come al Sereniſsimo Prencipe ſuocero ſuo, io nella mia oratione ſacrai, e con la introdution di V. S. Eccellentiſsima li donai, l'Hiſtoria della guerra,

ra, così a V.M. Clariſsima dedichi, e doni i verſi da me compoſti nella tranquillità della pace. E non è uero, che io volendo publicar queſte rime ſia caduto in pẽſiere di dedicarle a V.M. Clariſs.ma è ben uer, che io bramãdo di dedicare a lei, ſon caduto in penſier di publicar queſte rime. le quali ſpero, che quando V.S. Illuſtriſsima lega una uolta ſola, debba condirle di ſi fatta dolcezza, che ſien poi per ſempre piacere al mondo. Gradiſca dũque ella queſto dono digniſsimo d'eſſer gradito da' maggiori Prencipi, che habbia la terra. non perche parte da me; ma perche uiene a lei, e degniſi render partecipe, non di tutta l'opera, ma de' pochi uerſi ſpirituali, uolgari, e latini la Sereniſsima

ma ſuocera ſua, eſſempio della uera Santità in terra, alla quale inſieme con V. M. Clariſsima facio riuerenza profonda.

In Vinegia il dì 13. di Settembre. 1577.

ARGO-

ARGOMENTI D'ALCVNE compoſitioni di queſt'opera ſituate quì con ordine d'alfabeto, lequali paiono d'hauer biſogno di qualche dichiaratione e i numeri, che lor ſi pongono appreſſo moſtrā le facciate del libro per cui è ſegnato.

A

A L'aurea pianta, ſenza la cui fronda car.80

L'autor fece queſto Sonetto alla Illuſtriſſima Signora Girolama Colonna, ma non ſi poſe nel uolume delle compoſitioni fatte in loda di quella Signora, perche l'Autor non hebbe ardir di mandarlo, e mādandolo porſi tra tanti Poeti illuſtri.

Al ſommo Tribunal, dou'amor ſiede 11

La occaſion di queſto Sonetto fù il trauolgimento d'un piede della Illuſtriſſima Signora Caualiera, la Signora Aleſſandra Volta padrona ſingolariſſima dell'Autore, a cui egli dedicò anchor la ſua Dalida.

Angue, e figliuolo fui del vigil Drago 64

Feceſi queſto Sonetto ſopra vn vezzo d'oro for-

ro formato in figura di serpe, che portaua appeso alla gola, e cadente sopra il petto la Illustrissima Signora Lucretia da Este, hora meritissima Principessa d'Vrbino.

Artico spirto in van ruggi a le porte 63

Nel cuor del verno soffiaua un fierissimo vento di Borea, a cui ragiona l'Auttor con questo Sonetto stando innanzi alle porte della sua Donna.

A un tempo temo, e ardisco, ardo, & agghiaccio 58

L'Autore scrisse questo Sonetto amoroso nō tanto per lo soggetto, quanto per l'artificio perche in questo sono cinquanta due Rime. nè da tanta copia però rimane punto offesa l'orecchia di chi legge, ò di chi ascolta. percioche ogni verso s'accorda quattro uolte con quel verso, con cui suole, e deue ordinariamente accordarsi nell'ultima rima.

A voi le cui accorte parolette 100

Giocaua un giorno con altre giouani la innamorata dell'Autore ad un giuoco, in cui chi giuoca si uela gli occhi, sopra il qual'atto si scrisse questo Madrigale.

Chi piangono in si dolce amara doglia car. 121

L'Autor fece questo Sonetto in Dialogo tra lui, & Echo nella morte della Signora Hyrene da Spilimbergo. Ma nō fù posto nel libro

delle

delle compositioni fatte sopra questa Morte, perche l'Autore (anchora fanciullo) elesse più tosto il pentirsi d'hauerlo ritenuto, che di hauerlo mandato.

Col bel, viui, aurei, ciglio, occhi capelli. 3

Fecesi questo Sonetto di tre corrispondenze perpetue per imitar di lontano il Sonetto del Clar.m. Domenico Veniero. Non punse, arse, legò, stral, fiamma, e laccio. La qual' imitatione non fù concorrere, si come non cō corre con Virgilio, ò con Tullio chi cerca di imitar quello, ò questo. ma gli approua per Autori prēcipi della lingua, e dignissimi d'essere imitati.

Colmo di colpe, e di buon' opre scemo. 173

Questo, co i tre seguenti Sonetti è fatto con le medesime cadenze, uariando però quelle de' Quartetti in quelle de' Terzetti; si che ī ogni luogo di Rima riposi ciascuna delle quattro, prese nel primo Sonetto.

Colui, che creò il tempo, e generato. 176

Aspettaua l'Autor, che giungesse il tēpo del cantarsi la Messa della notte sacra, e solēne della natiuità del nostro Signore, e in quel mentre compose questo Sonetto.

Come del Sole i rapidi corsieri. 106

L'Autor compose questo Sonetto, il primo dì di Nouembre.

Com'hai potuto dar la morte ò morte 117

La

La occasion di questo Sonetto, e de gli altri duo seguenti fù la morte acerba della innamorata dell'Autore, per la quale piangerà sempre, finche haurà lagrime ne gli occhi.

Concordi à uoi formar le tre sorelle. 57

Fecesi questo Sonetto con gli altri duo seguenti dall'Autore per porlo nel Tempio della S. Giouanna d'Aragona, non quando si stampò da principio, per non esser l'Autore in età, ma à conforti del Sig. Girolamo Ruscelli, quãdo s'apparecchiaua a far ristamparlo, e lo haurebbe fatto se non ui si attrauersaua la morte di cosi Eccellente huomo.

Con dolci nodi in questi tempi sendo. 106

Cadeuano à ciocca, à ciocca i capegli alla Innamorata dell'Autore sanza sapersene la cagione, il che porse materia a scriuer questo Madrigale.

Con questo Rosignuol, lo cui pietoso 123

Haueua l'Autore uno Vsignuolo, si può dir miracoloso nel canto, il quale essendo lasciato una notte fuori alla brina dalle donne di casa, morì, e fù sepolto da l'Autore sotto una pietra con questo Epitafio.

D

D'altre Dõne da gli occhi, e dalla bocca 23

L'argomento di questo Sonetto fù il sonar della Signora Giulia Rata si mirabile nel toccare il leuto, che le maggiori Reine dll'Europa han tentato d'hauerla al seruigio loro, e chi l'ascolta corre gran periglio di morte scordandosi di respirare; e benche si rara sonatrice consenta d'essere udita di rado, e da pochi, pur non negò mai cotal cortesia all'Autore.

De la fredda Giumon bianche fauille 107

Neuicaua foltissimamente, onde l'Autor sapendo, che la sua Donna doueua far uiaggio in quel tempo, consiglia le Neui con questo Sonetto.

Del tuo concetto in beat'hora figlio 54

L'argomento di questo Sonetto fù il parto della Clarissima Madonna Paola Badoera.

Di bella madre, e dotto genitore 124

Mandossi questo Sonetto alla Illustre Signora Lucretia Faleta, nata della Illustre Signora Paola Calcagnina Contessa di Bellombra e trignano e dell'Illustre Signor Girolamo Faleto, pretiosa memoria Ambasciator di Ferrara, appresso la Serenissima Signoria di Vinegia.

D'insolita pietade ornata i rai 127

Era l'Autor infermo, e visitato dalla sua Donna si risanò e fece questo Sonetto.

Diro (se dir mi lece, 105

Era andato l'Autore con un leggiadro artificio a casa della sua Donna, che di sua mano

** essendo

eſſendo di ſtate, li diede bere. onde nacque il Madrigale ſourapoſto.

Diſtilla Manna, e noue ſtelle alluma 105

Auuicinauaſi la notte, in cui s'apparecchiaua uſcire alla rugiada la innamorata dell'Autore, che perciò fece queſto Sonetto.

Dolce, bramato, auenturoſo pianto 79

Vſaua la innamorata dell'Autore tenere un fanciullo in braccio, e baciarlo qual volta e' piangeua per acquetarlo. Nella quale occaſione ſi fece queſto Sonetto.

Donna aſciugate il ciglio 119

Vn belliſſimo giouanetto notando ſi era ſommerſo, onde l'Autor con queſto Madrigale conſola la madre, che fu la Signora Franceſca Lomelina.

Donna da Dio diſceſa, don diuino 61

La Signora Deidamia . . . . . comandò all'Autore, che ſe voleua impetrare la gratia ſua, le faceſſe un Sonetto, in cui il capo di ciaſcun uerſo foſſe la lettera D. & egli la ubbidì. Ma ella per non oſſeruar la promeſſa, pentendoſi, ritrattò, e finſe hauergli ordinato che non ogni verſo, ma ogni parola cominciaſſe da cotal lettera. Il perche l'Autor più bramoſo della gratia di queſta gentil Donna, che della propria uiſta, di nuouo con queſto Sonetto la ſodisfece.

Dõna, ond'el bẽ fù ſaluo, e'l mal diſtruto 179

Ondeggiaua l'Autore in un periglioſo trauaglio, onde fece voto alla ſantiſſima Vergine Madre di Dio quando, ſua mercè, ſe ne liberaſſe d'appreſentarle un core d'Ariento, e hauendo conſeguito la gratia, l'appreſentò cõ queſto Sonetto nel tempio poſto ſu'l lido a Chioggia.

Due ſon hoggi le Dee, c'han per figliuoli 17

Scriſſe l'Autore queſto Sonetto in Bologna alla Illuſtiſſima Signora Lucretia Gonzaga.

E

Ecco chi in canto, e in ſuon la palma ottiene 123

Fù fatto queſto Sonetto in morte d'uno eccellentiſſimo Muſico hebreo a richieſta dalla Signora Roſa L. ſua ſorella.

Ecco il viuo, il vitale, il uero ſpecchio 125

L'Autor mandò a donare a Madonna Diada Clarignana da Monteſalco data alle diuotioni vna caſſa da ſpecchio, dentro alla quale non era bambola di ſpecchio, ma un Crociſiſſo con queſto Sonetto intagliato intorno.

F

Fortezza, e ſenno Amor dona, non tolge 53

Queſto Sonetto ſi può leggere a quattro modi. In duo ſi loda, e in duo ſi biaſima Amore, perche ſi può por la linea hora innanzi, hora doppo la non. E ciaſcun uerſo ſi può legger

dal principio al fine, come stà notato, ò cominciar dal fine di ciascun uerso, e uenir leggẽdo verso il principio, nel che però si deue auertire, che gli articoli, e le prepositioni si intẽdono come se fossero una voce sola con la parola seguente, onde non si transpongono.

I

I fior pigliano odor, s'iui t'abbassi 20

Scrisse l'Autor questo Sonetto alla Illustrissima Leonora Gonzagna, mentre dimoraua alla Fratta a diporto.

Illustre Heroe, che da si giusta guerra 121

Fu scritto questo Sonetto in morte del Sig. Bartholomeo Lignano morto nella giornata, che si fece in Francia contra gli Vgonotti.

Io, che dal primo di uaneggio, e uago 172

Segn si questo sonetto, perche è fatto cõ le medesime Rime a somiglianza di quel del Petrarcha, quand'io son tutto uolto in quella parte, nella qual replica di Rime, si mostra la stabilità del proposito dell'Autore.

Il sol pien d'ira, d'astio, e di dispetto 122

Fu cõposto q̃sto sonetto nella marte di Carlo Quioto, nõ mai a bastanza pianto del mõdo.

L

La Dea di Cipro poi, che uide guasta 110

L'Autor compose questo sonetto doppo la giornata, che fecero i Signori Vinitiani, e gli altri collegati contra Turchi il giorno di Santa Giustina. il qual sonetto quantunq; uada stampato in diuersi luoghi, cioè nel libro intitolato il Trofeo della uitoria sacra di compositioni diuerse raccolte dal medesimo autore; e dietro alla Oratione, che l'Autore stesso fece al Senato di Viuegia sopra quella marauigliosa uittoria, pur si è ristampato anchor qui per qualche rispetto.

L'antica lite rinouar tra loro. 167

La occasion di questo sonetto fù il maritaggio dell'eccellen. Sig. Francesco . . . . con la Sg. Helena . . .

Leggiadra pianta à le cui frondi intorno. 100

Chiamasi fuori questo sonetto, pche dalle prime letttere de' capi uersi accolte si raccolge il nome, e'l cognome della gentildonna per cui fu scritto, benche non fosse mandato.

L'empio Vulcan dagli altri Dei ripso. 119

L'argomẽto di q̃sto sonetto fù la morte del Sig. Giulio Sauorgnauo morto ĩ una mina quãdo i nimici le dieder fuoco. Il qual Sig. fù giouane bellissimo, e fortissimo, e quando morì non passaua uenti quatro anni.

Lucida perla, a i cui candori egregi. 180

Bramaua l'autor sommamente una gratia da Dio, e hauendola ottenuta il giorno di santa Margherita, prese cotal santa in particolare. e perpetua diuotione, e solennemente celebra la sua festa ogni anno, e parendogli

hauer conseguito da Dio la gratia desiderata per intercession particolare di questa Santa, la ringratiò con questo Sonetto.

M

Madonna se credete 102

Haueua ballato l'Autore con la sua donna a quel ballo però doue poteua riuscire, cioè nō gagliardo. e dolendosi lei, che egli le hauesse troppo stretto le mani, egli se ne scusa cō questo Madrigale, e con gli altri duo seguenti.

Mentre con le sue man di neue, neue 107

Il soggetto di questo, e del Madrigal seguente nacque dalla cortesia di Madonna, che passando l'Autore, li gittò in viso una picciola palla di neue.

Mentre forza fatal, venier, ui lega 64

Fù mandato questo Sonetto al Clarissimo M. Domenico Veniero padre delle Muse, e Prencipe de' Poeti del tempo nostro.

Mētre'l ginocchio incōtro al corno scarco 22

L'Autor fece questo Sonetto in Bologna alla Signora Diamante Cauazzona gentildonna dotata di singolar bellezza, e d'ogni maniera di virtù.

Mentre non piace a mei fati proterui 87

L'Autor fù sforzato, da chi potea comādargli andare a Bologna del M D L X X. al principio dello studio a farui l'oratione, la qual si vede stampata, e andandoui in fretta,

non potè chieder licenza alla Donna sua. Il perche ritenuto in Bologna oltra il suo credere, e'l suo uolere, si scusa con lei con questo capitolo.

Mētre tu, la cui uista bramo ogn'hora 168

La innamorata dell' Autore studiaua in Astrologia, e diede cagione al Madrigal sourapostо.

Mi sferza, e sforza ogn'hor l'amaro Amore. 42

Anchorche ci fosse qualche ragione per nō metterlo, pur si è messo più tosto per la nouità capricciosa, che per altro.

N

Nata a un parto col Sol, che a la profonda 55

Vn Clarissimo Senator Vinitiano ha raccolto un libro di componimenti fatti a sua istāza in loda della Signora Cinthia Vicentina fra i quali l'Autore obligatissimo a quel gentil huomo ha composto questo Sonetto.

Natura in forse al tuo nascer pendea 160

Fecesi questo sonetto in loda d'un fanciullo non men bello, che animoso.

Non incolpar più la lucerna indegna 60

Titiano anima della pittura dipingeua la innamorata dell' Autore in carta a lume di lucerna, la quale sfauillando accese la carta, e la pittura, e porse materia al Madrigal souradetto.

Non moue, erge, apre, il corpo, i piedi l'ale. 92

L'Autor mandò queſto ſonetto al Signor Caualier Bonardo, che anchor lo fece ſtampar nelle ſue Rime, e fu fatto con la ſomiglianza, & occaſione detta di ſopra nel Sonetto, che comincia col bel, uiui, aurei.

Non ti doglia lo ſtar nel caldo loco 169

Fu fatto queſto Sonetto a madonna Iſabel la Corteſe, mentre ella non per eſſercitio, ma per diporto trahea, ſe inaſpaua ſeta.

O

O in terra parimente, e nel ciel chiaro 168

Fu ſcritto dall'Autore queſto Sonetto al Signor Antonio Beſſa ſcrittor di Hiſtorie, è Poeta.

O lampa acceſa di ſi ardente telo 180

L'Autor con queſto Sonetto prega, e loda la Santa Vergine, e martire Catherina dotiſſima in tutte le ſcienze, a cui tra tutte l'altre ſante egli porta notabil diuotione, e in ogni libro, che ſtudia, e in ogni opera, che compone prega la interceſſione di lei.

Ombra, che'n faſcie m'adombraſti gli occhi. 56

Staua l'Autore in Albarun uilla del Ferrareſe in cui egli compoſe la maggior parte di queſt'opera dilettandoſi ſommamente di cotale habitatione, la quale anchor gli è cara come la patria. E douendoſi un giorno andare alla Guardia uilla indi poco lontana, e non trouandoſi con l'Autore altro, che giouani Donne, che tutte ſpenſieratamente s'auuiauano innãzi, nè potendo l'Autor per diffetto della uiſta far ſolo cotal uiaggio, la ſua Dõna ſola ſi ricordò di lui, e preſolo à mano il conduſſe apparecchiando materia al ſourapoſto Sonetto.

Ond'è che del gran Carlo il dì Natale 169

Finge l'Autor d'hauer fatto queſto Sonetto nella natiuità di Carlo Quinto, in cui ſi sà certo, che neuicò. Ma in uerità lo fece doppo per l'affettion, che portò ſempre a quel famoſiſſimo Imperadore.

O pietre pietre dure al terren uelo 176

Sopra il martirio di ſanto Stefano, e il giorno della ſua feſta l'Autor compoſe queſto Sonetto in perſona del Martire.

O ſcrittore, o materia de' ſcrittori 19

L'Autor mandò queſto Sonetto al Signor Curtio Gonzaga illuſtre nõ men nell'armi, che nelle lettere.

O ſola, o ſomma in terra, e'n ciel Reina 179

Andauano alcuni amici dell'Autore à Loretto à uiſitar il Tẽpio della ſantiſſima Vergine Madre di Dio, ond'egli non ui potendo andare, ui mandò queſto Sonetto.

Pe-

Pelicano diuin dà col tuo ſangue. 177

Queſto, e il ſeguente Sonetto furon fatti dal l'Autore al Crociſiſſo il Venerdi Santo.

Perche a le ſponde affiſſo hoggi, ſi tardo. 92

Habitaua l'Autore in caſa del S. Hadrian Clarignano ſuo benefattore & amico preſſo la Fratta villa del Poleſine, illuſtrata dal S. Caualier Bonardo, e quiui cõpoſe queſto Sonetto in Dialogo tra lui, e lo Scortico fiume di eſſa Fratta. il qual Sonetto è già ſtãpato nelle Rime di eſſo Caualiere, nè pur fece queſto Sonetto nella ſudeta villa, ma grã parte di qſt'opa.

Perche i gioghi di Citho hoggi abbãdona. 171

Habitaua l'Autore (come ſi è detto) in Alabrũ uilla del Ferrareſe à lui di sõmo diletto doue eſsẽdo uenuta la S. Bartolomea Anguillara nobile Ferrareſe, e dõzella di sõma caſtità, e di ſomma bellezza, egli le ſcriſſe queſto Sonetto.

Perche nel petto mio, mio cor, non ſtai? 44

Il ſoggetto di queſto Madrigale è un Dialogo tra l'Autore, e il cor ſuo.

Per gli honorati, e ſpatioſi campi. 171

L'Illuſtriſ. S. ambaſciator di Firẽze hauea cõfortato l'Autore à ſcriuere in loda della Illuſtr. S. Virginia Fieſca d'Apiano S. di Piõbino, e digniſſima, che di lei ſcriua ogni Eccellẽ. Scrittore, e l'autor li riſpõde cõ qſto Sonetto.

Pien

Pien d'una uiua, & anſioſa ſpeme. 81

La Innamorata dell'Autore gli hauea promeſſo che la uegnente notte uerrebbe à fauellar con lui à caſa, il qual poiche l'hebbe aſpettate indarno fino alla mattina, non ſe ne potendo dar pace, ſe ne duol con queſto, e con tre altri ſonetti ſequenti.

Poſſo del nome mio ben gloriarmi. 170

L'Autore ſcriſſe queſto ſonetto al Clariſ. M. Luigi Giorgi gran Senator Vinitiano.

Prendi queſta, che humil t'offro corona. 5

Di queſto, e di ondici altri ſonetti ſequenti, come di dodici fiori, l'Autor fece una corona, nè rimando hauer fatto aſſai nello hauer diſpoſto di ſacrare alla Illuſtriſs. Caualiera la Signora Aleſſandra Volta, la Dalida ſua Tragedia che dedicata à una tanta Donna, poi ſi ſtampò, le mandò anchora queſta corona, dapoi ch'ella rimaſe uedoua, uerificando un pronoſtico di due altre corone, mandate da duo altri Autori à queſta Signora l'una, mentre era dõzella, l'altra poiche fù maritata. Nellequai le pronoſticauan la terza nella ſua uedouãza.

Q

Qual nouo ſol di ſi bei lampi adorno. 109

L'Autore à conforti dell'Illuſt. Ambaſciator di Spagna ſcriſſe, e mandò queſto ſonetto alla Maeſtà catholica del Re Filippo.

Qual Signor mai ſi ingrato, e ſi crudele. 26

Si

Si nota questo capitolo amoroso, perche è tessuto dall' Autor con un poco di licenza poetica per esserui replicata qualche cadẽza più d'una uolta, e cosi auuiene in qualch' altro capitolo, ò canzon di quest' opera.

Qual virginetta a le nozze matura. 129

Mãdosi alla eccellẽtissima S. Leonora da Este

Quando questa gran Dea qui pose il uelo. 120

Fece l'autor questo sonetto à contemplatiõ dell' Illust. e Reuer. Cardinal Cornaro in morte della Sign. Cornelia Cornara dalla Torre.

Questa grã pietra q̃l gran Pietro ascõde. 122

Fù fatto ꝑ Epitafio, di Mõsig. Pietro Bẽbo

Questi, a cui gli anni antichi ombroso uelo. 124

Fù fatto per Epitafio del Sig. Michel nostra dama famosissimo Astrologo.

Quinto in grado, in uirtù sopra il secundo. 8

Fù mandato dall' autore questo sonetto con gli altri duo sequenti a Carlo Quinto riuerito da lui sopra quanti Prencipi hebbe mai la terra.

R

Rosa grata, e gentile. 172

Albergò l'autore una notte ĩ casa della sig. Rosa L. la qual di sua mano gli acconciò il letto, & ornandolo di fiori, diede origine a questo Madrigale.

S

S'alcun per altrui man rimane ucciso. 101

Il soggetto di questo, e del Madrigal sequente fù, che incominciò a uscir sangue del naso all'autore, mẽtre egli sopra una festa ballaua, ò per dir meglio, passeggiaua cõ la sua Donna,

S'en gratia alcuna mai queste contrade. 17

Questo, con gli altri sequenti tre sonetti sopra le medesime rime, che perciò si chiamano i quattro fratelli a imitatione di quei del Sig. Annibal Caro. Donna qual mi foss'io, qual mi sentissi; benche di lontano fù scritto dall'autore in Bologna alla Illustr. Signora Isabella Pepoli

Se uoi oscure, & amarissim'acque. 120.

Mandò l'autor questo sonetto alla illustre Signora Leonora Bentiuoglia, fatto in persona di lei sopra la morte dello illustre Sig. Guido suo consorte, che si sommerse nel Pò.

S'humana industria riuolgesse, quanto. 20

Questa canzona a imitation di quella del Petrarca. Verdi panni, sanguigni oscuri, e persi. Fù mandata dall'autore alla Sig. Lucia Marsilia Bianchini gentildõna Bolognese, che si cõpiaceua molto della sudetta cãzona del Petrarca, e più uolte la lesse con grã gusto in presenza dell'autor medesimo in Bologna.

Signor, che'n piu d'ũ tẽpo, e'n piu d'ũ loco 75

Fece l'autor questo Sonetto in nome della Signora . . . . che uoleua dolcemente negar l'ubidienza al suo innamorato.

S'io amo altra, che uoi, che'l mio morire 65

Questa Cãz. fatta a imitatiõ di q̃la d̃l Petra.

S'io'l

Qual Signor mai si ingrato, e si crudele. 26

S'io'l dissi mai. fu mandata dall'Autore alla donna sua gelosa di lui.

S'io riputai il don di gran fauore 127

Si compose questo Sonetto in istile ancora più humile de gli altri ꝑ accomodarsi all'intelligẽza della giouane, che si rigratiaua, laquale hauea mãdato ĩ dono alcune rose, all'autore.

Si proprie son le imagini, che fai. 168

l'Autor mandò questi uersi al Tintoretto singolar pittore in Vinegia, e padre di figlie bellissime, e dotate insieme d'ogni nobil virtù.

Sono le gioie mie d'April viole 35

Si scrisse questo Sonetto in risposta al Signor Lodouico Dolce, che domãdaua l'Autore del suo stato amoroso.

Sto fra spine dure cercando una tenera Rosa 122

Si auuertono q̃sti versi, come più difficili de gli altri, benche sanza Rime, fatti alla foggia latina de gli Essametri, e Pentametri, mãdati in risposta al Signor Claudio Tolomei maestro di questa nuoua Poesia.

Sù ragiõ prẽdi l'arme, armati in fretta 71

Portasi fuori q̃sto Sonetto, perche nel mezo s'accorda hora con la Rima p̃cedente, quãdo cõ la Rima, ch'è nel mezo del primo uerso.

V

Vecchio padre Occã, che accolgi, e tingi 100

Questo Sonetto altre uolte stãpato nel Trofeo della vittoria sacra, raccolto dal medesimo Autore, fù mandato all'Eccellẽtissimo Sigror Don Giouanni d'Austria doppo la giornata a i curzolari, doue vinse i Turchi.

Viuo, uital, vittorioso legno. 178

L'autor fece, & offerì questo Sonetto alla croce il venerdì santo.

Vn consiglio, che m'ange, e che m'attrista 93

Segnasi q̃sto capitolo ꝑ essere in ogni Terzetto l'ultimo verso del Petrarca. fu mandato dall'autore al Signor Hadrian Clarignano, che ꝑ una sua letera il cõfortaua a tor moglie

Vnite o de l'Europa alti sostegni 178

Si fece q̃sto sonetto a i Prencipi Christiani quãdo il Turco ꝑ occupar Cipri mosse guerra alla Serenissima Signoria di Vinegia.

Voi, che l'ufficio mio preocupando 102

L'occasion di q̃sto sonetto fu il cortese atto d'una gentildõna, che trouãdosi sù una festa, e veggendo l'autor sedersi malinconico, e solo, e non poter leuar, e non esser leuato da altra al ballo, mossa da cortese, & honesto affetto, dou'egli douea p̃nder lei, si leuò à prẽder lui.

Volgete o muse il piede al uostro colle 72

Si auuerte q̃sto sonetto fatto dall'Autore adirato con la sua Donna, oue la Rima precedente, e seguente son le medesime, leuatane la doppiezza della lettera.

Restami dar tre auuertẽze. l'una, che quãdo nell'ordine di q̃sti argomẽti non si trouerà il principio d'un cõponimento, che si ricerchi, conuiene hauer riguardo se nell'opera è altro cõponimento auanti ò doppo nel medesimo soggetto, perche nõ si põgono qui tutti i principij delle cõpositioni, ma solo i principij delle prime in ogni soggetto, & iui si chiamano l'altre, che pendono dallo stesso argomẽto. l'altra è, che molti i quali hanno scritto all' Autore, & a quali è stato dall' Autore ancho scritto non trouerãno in quest' opera, le ꝓposte ò le risposte. a q̃sti si dice, che in vna parte sola nõ può chiudersi ogni cosa, e perciò quei, che nõ ui troueranno le cose da lor cercate, aspettino la seconda parte, che vscirà in breue, e porterà quãto in q̃sta sarà cercato indarno. la terza è, che alcuni cõponimenti son fabricati dall' Autore, come da persona, che habbia la uista. ma questi si fecero ò in persona altrui, o perche non perisce il soggetto.

IL FINE.

LA PRIMA PARTE DELLE RIME

Di Luigi Groto, cieco d'Hadria.

CORTESI spirti, che propitij orecchi
Porgete à queste roze, e roche rime,
Non sia di voi chi stime,
Ch'a scriuer m' apparecchi
Vago d'honor. però, ch'io scriuo solo,
Per far noto il mi' duolo.
Pregio ottener non cerco in questa etade,
Ma in Madonna ottener cerco pietade.
Cingere à me la fronte
D'Hedera non cerch'io con versi mei,
Ma cinger di mercede il cor di lei.
Febo mastro, e Rettor del sacro Monte
Non chieggio (perche versi, e rime io scriua)
Lauro da te, ma dal mio Sole oliua.

Non d'Augusto, Alessandro, Hettore, Alcide
Mouo à ridur battaglie à le memorie,
Ma l'aspre pugne, e le chiare vittorie
Di due luci possenti, & homicide.
Non di Prometheo, ò d'Ission le infide,
Ma de' tormenti mei le vere historie.
Non di Roma i trionfi, ma le glorie
Sol di chi mi conforta, e mi conquide.
Non ualor d'acque, ò d'herbe in sanar piaghe,
Ma in sanar, le virtù di due man belle.
Nè influssi d'Astri, di cantar mi vanto.
Ma influssi di due ciglia altere, e uaghe.
Così di lei cantando, e di me, canto
D'arme, historie, trionfi, acque, herbe, e (stelle.

Due treccie d'un bel viso ombra, e decoro,
Treccie, che tra le man m'ida si strinse,
Duo lumi, in cui se stesso Appollo finse,
Per potersi specchiar taluolta in loro.
Due labra, ou' Amor chiuse il suo Thesoro,
E di minio, ò cinabro le dipinse,
Due guancie, che 'n cerussa, e 'n grana tinse
l'Alba, à cui elle fur grato lauoro,
Due pome, da cui prende Amore, il latte,
Tra cui nido gentil si fè il mio core,
Due man, dal ciel nel bianco cerbio. fatte,
Due braccia in cui s'accoglie ogni ualore,
Che Fidia fabricò di neui intatte.
M'insignaro à saper che fosse Amore.

Col bel viui, aurei, ciglio, occhi, capelli,
Ord'arco, fiãma rete, hà, trabe, torciglia
La mia Dea, mi traffige, abbrucia, e piglia
Pria tra piu saldi, gelidi, e ribelli.
Dur, freddo, agil, quai marmi, neui, augelli
Già fui cera, Etna, statua hor mi somiglia.
Nè fia tale stral prouo, ardore, e briglia,)
Ch'io sani, intepidisca, il piè rapelli.
Viene il cor (mentre inthier, gelato, e sciolto,
Ferita, face, fune altero sprezza)
Segno, esca, preda. aperto, acceso, auuolto.
E abborre hor cõ empiastro, humor, fortezza
Guarir, spengersi, vscir. Tanto lo stolto
Vuol la piaga, ama il foco, il nodo apprez- (za,

Voi bramate sapere,
Qual sia la bella Donna, ch'io tanto amo.
Et io bramando à voi, Donna, piacere;
Di apprirui il nome bramo.
Ma perche il nome esprimer non potrei,
Vi scroprirò la imagine di lei.
Se v'aggrada mirar dunque il ritratto,
Dal vero volto tratto
Di colei, ch'amo assai piu di me stesso;
Gite à lo specchio, e rimirate in esso.

Mentre la tua beltà di se pomposa
Rende giunta di marmi alta finestra,

Cui di ferri intrecciati siepe alpestra
Tesse rete crudele, e inuidiosa;
Lo mio cor non temendo fraude ascosa,
Da me con volo ardito si sequestra.
E à te fra ferri, e marmi si balestra.
Nè per ferirsi, e frangersi men'osa.
E'n rete, e'n gabbia entra di ferro apunto,
Dōde, che ò tosto, ò tardi egl'habbia à vsci
Lasso d'ogni speranza io mi disarmo. (re,
Al'hor chi ti vedea, potea pur dire,
Vè, Dōna in grata. freddo à freddo giūto,
Ferro à ferro accoppiato, e marmo à mar
(mo.

Rara bellezza in voi, rari discerno
Costumi, e d'ambo assai più raro ingegno.
Con tre si belle parti fè disegno
Amor di tormentarmi, e state, e verno.
Quella arrestò, questi annodar lo interno
Mio voler. tratto al fin dal terzo io vegno.
La beltà frale fia breue ritegno,
I costumi, e lo'ngegno vn laccio eterno.
S'alcuna, e dotta, e costumata, e bella.
Di se'l mondo innamora; e amore stesso,
Poss'io morir, se voi non sete quella.
E s'alcun di tai doti il don concesso
Conosce, e vero amante se n'appella,
Poss'io poi rimorir, s'io non son desso.

1 Prendi questa, che humil t'offro, corona,
Nel cui cerchio le fronde, l'herbe, e i fiori
Son le bellezze, le virtù, e gli honori,
Che Gioue, il ciel, natura, arte ti dona.
Nè in tempe colti son, nè in Helicona, fuori.
Ma in quel c'hai dētro, e in quel che mostri
Da tuoi de l'alma, e del corpo Thesori
Li colgo, e tesso. e tu te ne corona.
S'appaion fuori vili, herbe spregiate
Innanzi al bel seren de le tue ciglia,
Quei nobili si fan, queste pregiate.
Tu le tue laudi, e le mie rime hor piglia,
E dà lor gratia. poi che'n questa etate
Quanta è gratia tra noi, per te s'appiglia.

2 Quanta è gratia tra noi, per te s'appiglia,
Nè gli occhi tuoi si specchia la beltade,
Per te'l rio Amor si cangia in castitate,
E la inuidia si muta in merauiglia.
Teco la prouidentia si consiglia.
Da te costumi impara l'honestate,
Di te va gloriosa la bontate,
Per te la terra al ciel si rassimiglia.
In te natura superò se stessa,
Te sua maestra tien la cortesia,
Tu reggi la Pietà, se non sei dessa.
In te corpo vesti la leggiadra.
Per te risorge la Virtute oppressa
Per te il mal more, il ben si nutre, e cria.

3 Per te il mal more, il ben ſi nutre, e cria.
Naſce benignità, meſtitia ceſſa.
Tu ſai che Apollo ogn'hor ghirlāde teſſa,
Apri a Pindo, a Permeſſo, al ciel la uia.
Tra quante ſaran poi, ſon'hor, fur pria,
Qual dōna, ti antecede, adegua, ò appreſſa?
O in tele, in marmi, in carte, in cori impreſ-
Di bel corpo, cor caſto, e mente pia. (ſa,
Di ſauio ingegno, e di parlar facondo,
Di ferma pudicitia in molle petto,
Capo dentro canuto, e di fuor biondo.
O maturo ne' verdi anni intelletto,
O theſoro di Dio, gemma del mondo,
O ſenno antico in giouanile aſpetto.

4 O ſenno antico in giouanile aſpetto,
O ſpoglia, ò ſpirto, à null'altro ſecondo,
Douunque il ſol colora, e ſcalda atondo
Penſar ſanto, dir ſaggio, oprare ſchietto.
Di natura, e di noi ſolo diletto,
Che fai la terra, il mar, l'aere giocondo,
De' più dotti ſcrittor ſoaue pondo, (to.
Dolce d'ogni occhio, e d'ogni orecchia ogget
Alma, i cui pregi non han fondo, ò riua,
Di vitij vota, e di virtuti piena,
D'ogni ben ricca, e d'ogni faſto priua.
Ne lo ſtil dolce, e nel viuer ſerena,
Delia in opre, in beltà, la Donna Argiua,
Quanto il bel punge, tanto il caſto affrena.

5 Quanto il bel punge, tanto il caſto affrena
O Donna, anzi pur Ninfa, anzi gia diua,
E in uer la luce, che da te deriua
Ti fa donna celeſte, ò Dea terrena.
D'ogni alma foco, e d'ogni cor cathena, (ua,
Degna, che ſempre ò in carne, ò in carte vi
Che di te Febo canti, Homero ſcriua,
O ſe v'è miglior voce, ò miglior vena.
Degna ir d'età in età, di gente in gente,
Da queſta, fin del mondo à l'hora eſtrema,
Da l'Ara à l'Arto, e da l'Euro al Ponen-
Degna che in alcun tempo non ti prema (te.
Il Corpo infirmità, noia la mente
Ch'ogni buon t'ami, e ch'ogni rio ti tema.

6 Ch'ogni buon t'ami, e ch'ogni rio ti tema,
E che ti honorin poi tutti egualmente,
O giuſta, ò forte, ò temprata, ò prudente,
Merti e merti ampia hiſtoria, alto Poema.
Benche la gloria tua ſomma, e ſuprema,
Qual mar profondo, e qual cielo eminente,
Qual Cinthia pura, e qual Febo lucente,
Per dir non creſce, e per tacer non ſcema.
Fior de le ſpoſe, vedoue, e donzelle,
Degna ben che Pirgotele ti forme,
Ti ſcolpiſca Liſippo, e pinga Appelle.
Tal tra le Donne, qual la Dea Triforme,
Quà tra le Ninfe, e'n ciel tra l'altre ſtelle.
O felice ſeguir le tue bell'orme.

7 O felice seguir le tue bell'orme
Dotta ne le piu nobili fauelle,
Intenta a pensier buoni, ad opre belle,
Quando il sol veggia, e quando stanco dorme.
Ti donò la prudēza il Dio Biforme,
La cetra Febo, il suo carro Cibelle,
Venere il pomo, il figlio le facelle,
Il titol quei, cui nome ancho hai conforme.
Mercurio il caduceo, la palma Marte,
La corona Arianna, il ciel la imago,
Ogni ricchezza lor natura, & arte.
O nata non al fuso, al subbio, ò à l'ago,
Ma a gli scettri, à i libri, e a scriuer carte.
Quanto il mio studio è di lodarti vago.

8 Quanto il mio studio è di lodarti vago,
Spirto, in cui fur tutte le gratie sparte.
Ma non potendo à mio senno lodarte,
Di tacito inchinarti al fin mi appago.
Stupisco ben, come dal Tigre al Tago,
Non moua à gara, a pompa, ad honorarte,
(Se non in tutto, almeno in qualche parte)
Di pene un bosco homai, d'inchiostro un lago.
Che'l Sion, l'Ossa, il Celio, l'Apennino
Non fregi la sua lingua del tuo nome,
Del tuo pregio empia ogni aer Peregrino.
Pregio, che può stancar quasi ancor (come
stanca il mio ingegno al suo cader vicino)
Smirne, Mātoue, Atheni, Arpini, e Rome.

Smirne,

9 Smirne, Mātoue, Atheni, Arpini, e Rome.
Lodia (se non l'animo tuo diuino)
Le fresche rose, il bel lume, e l'or fino,
De le guancie, de gli occhi, e de le chiome.
Poiche tu le tue uoglie hai rette, e dome
Si, c'hor di regger merti ogni Domino;
T'offra giusta mercè d'alto destino
D'un Regno, d'un'imperio homai le some.
Deh perche non ho io la lingua colta,
Che rōpe ogni durezza, e inchina ogn'erto
Con l'alto ingegno d'Alessandra Volta?
All'hor ben crederei, ben sarei certo
Giunger con uoce, e cathenata, e sciolta
Al mio sommo desire, e al tuo gran merto.

10 Al mio sommo desire, e al tuo grā merto,
Dignissima Alessandra, è troppo incolta
Questa mia lingua. e'n altre rime tolta
Conuien che la tua gloria esca in aperto.
Nel dur di questi uersi humil conserto
Tento cantar tue laudi tuttauolta.
Mouer credendo (mentre alcun m'ascolta)
Desio di celebrarti in stil più esperto.
Per se non arde, nè scalda il fucile,
Per se non taglia, nè punge la cote,
Per se non orna il mio dir fosco, e uile.
Pur fiamma esce da quel se si percote,
A questa il ferro uien liscio, e sottile,
Forse faran tal'opra hor le mie note.

Forse

11 Forse faran tal'opra hor le mie note
Che desterãno vn chiaro altero stile,
A cantar del tuo bel, del tuo gentile,
Quanto saprà, non già quanto si puote.
Andrà mostrãdo hor quella, hor questa dote,
Che'l ciel t'infuse. hor la tua mẽte humile,
Hor la tua continenza vedouile, (scote.
Hor quel dir, che'l mar placa, e i marmi
Quel tuo dotto egualmente, e dolce dire,
Tortorella gentil, che apporta pace
Addolciti gli sdegni, estinte l'ire
Quel dir, ch'arde se suona, ange se tace.
Si che l'udirti, e'l non poterti vdire
Con uaria fiamma parimente sface.

12 Con varia fiamma parimente sface
Ogn'alma hor con diletto, hor con desire.
Sendo hor cagion di gioia, hor di martire
Quel viso tuo, ch'a tutti gli occhi piace.
Ma ogni maschia voglia spenta giace
Da l'honestà, che solo al suo apparire
Ogni immondo pensier mena à morire,
E guardia su le porte armata face.
Io vorrei pur alzarmi à tuoi splendori,
Doue merto mi trahe, desir mi sprona,
Ma si stempran le penne d' i viui ardori.
Se buon non è'l poter, la voglia è buona,
Però (quantunq; non d'argenti, o d'ori)
Prendi questa, che humil t'offro, corona.

Al

Al sommo tribunal, doue Amor siede
Più d'un rifugge disperato Amante,
E contra vna, ch'ogn'hor li fugge innante,
Chiama giustitia, e del suo Amor mercede.
Amor, che tosto, chi sia questa chiede,
Ode, Alessandra Volta. e in vn'istante
Celata freccia a le fugaci piante
Sottopon, ch'à la Volta, volta un piede.
Hor non potrà fuggir, soggiunse Amore:
Ma lo stuol de gli Amanti, iui s'udio
Gridar. Ben resta il piè, ma fugge il core.
Ferma il cor, non il piede, ò giusto Dio.
All'hor disse l'altissimo Signore,
Ciò basti. altro non può l'Imperio mio.

Quando Madonna per mia morte nacque,
Vener (cui darle il primo bagno piacque)
La portò in grembo à l'acque.
(Fresche allhor, come l'altre, e senza pregio)
Che'l lido nostro hor fan caldo, et egregio.
V'immerse il corpo ignudo, e'l trasse fora.
Ma l'onde ne l'accor membra si grate,
Si belle, e delicate
D'un'amoroso incendio arsero allhora,
E quel soaue ardor serbano anchora.
E di tanta virtù piene restaro
Dapoi che'l nudo, e bel corpo lauaro.

Poiche

Poiche nasceste in selue aspre, e diserte,
Mesta la madre nostra ui reggea,
Quando del petto l'una, e l'altra fonte
Secca del succo naturale hauea,
Nè per riparo hauea nutrici pronte.
Però ui pose con le labra aperte,
Incontro al cielo al matutino albore,
Mentre l'Alba stillaua il grato humore.
Acciochè tra le labra uostre cada
Manna in cibo, e rugiada.
Quella de l'aria in nettar dolce scende,
Questa in perle ne l'ostriche s'apprende.
Quinci da manna, e da rugiada tocca.
Sendo la uostra bocca,
Vi fecero oltre a i debiti alimenti
La mana i baci, e la rugiada i denti.

Il ciel con ogni stella
Tanta bellezza, e senno ui concesse,
Che s'un'altra formarne hoggi uolesse
Come uoi saggia, e bella
Con tutti i giri suoi;
O non potrebbe, ò rifarebbe uoi.

Mentre stà la belezza uoi mirando,
E'n uoi mira se stessa.
Dal naturale expressa.
Dice, di noi parlando.
Se morta er'io, rinacqui con costei,
E' se non nata mai, nacqui con lei.

Io

Io fra il cielo, e colei, cui son soggetto,
Scorger non sò di somiglianza alcuna.
Il cielo ha l'aureo sol, l'Eburnea Luna.
Madonna ha d'oro il crin, d'auorio il petto.
Egli ha Mercurio accorto, e Marte fero,
Ell'ha la lingua saggia, il cor seuero.
Egli ha Saturno graue, e Vener grata,
Ell'ha il graue saper, la faccia amata,
In lui serena, e folgora il gran Gioue,
Opra lo sguardo in lei simili proue.
Chi dunque di uedere il ciel desia,
Veggia la donna mia.
E chi la donna mia brama uedere,
Gli occhi riuolga a le celesti sfere.

Se stata fosse la mia Dea presente
Alla gran proua de la selua Idea
Tutt'altre senza lite ella uincea.
Pur se'l pomo à mercè dar si douea
Si larga, che eccedesse
Quante l'arbitro Frigio hebbe promesse,
Premio sopra tutt'altri opimo, e pieno
Era il ueder costei nuda un baleno.

Quel, che la sposa al greco hoste rapio
Tre diue all'hor, che usciro al paragone,
Vide. Pallade, Venere, e Giunone.
Ma in vn sol corpo tre Diue uegg'io
Ne la celeste donna del cor mio:

Che

Che se incede, Giunon posso appellarla,
Vener, se ride, e Pallade, se parla.

na Donna, una Diua, anzi una fiera
Che ha uolto, et aria d'Alba, occhi di Sole,
Sdegni d'assentio, di manna parole,
Nel dire humil, ne' portamenti altera.
he ha sembiante cortese, anima fera,
Guancie di rose, fiato di viole,
Bellezze al mondo rare, asprezze sole,
Lingua di mel, riso di primauera.
Che ha braccia d'Alabastro, e d'oro crini?
Sguardo di Basilisco, ombra di Hiena,
Cor di diamante, e sen di calamita,
Denti di perle, e labra di rubini,
Suon di Mercurio, e canto di Sirena;
E quella, in cui arbitrio è la mia uita.

Senza spron punger, uolger senza freno,
Somma dolcezza trar di somma doglia,
Ferir un'alma, e non toccar la spoglia,
Furare un cor, nè lasciar segno al seno.
Torre, e dar uita, e morte in un baleno,
Senza laccio legar libera uoglia,
Senza ferro formar piaga, che doglia,
Senza foco arder cor, che non uien meno.
In aperta prigion ritener l'alme
Produr ghiaccio la state, ardore il uerno,
Vincer quante hor son belle, e furon pria.
Senza

Senza entrar in battaglia ottener palme,
E'l paradiso, è in un portar l'inferno;
Son l'alte imprese de la Donna mia.

S'auien, che reticella aurea circonde
Le treccie vostre bionde,
Reti d'Amor gioconde,
Ordite di fin'oro,
Doue io legato moro;
Io dico, à chi le mira. ecco uedete!
Oro in oro legato, e rete in rete.
E se più ricourar, potrassi vn core, (more
Che'n due reti, e'n duo nastri auuoglie A-

Febo assegnando al carro il figlio franco,
Disse. hor se questi apprenderà il paterno
Studio di adurre a gli hemisperij il giorno;
Potrò tal'hora stanco,
(Del figlio usando il ministerio alterno)
Posarmi, ò gir sol per diletto attorno,
Ciò disse, e pianse. e poi che'l uide morto
Girò senza conforto.
E al fine à tempi nostri,
Co'l medesmo pensier fe gl'occhi uostri.
Che quando lasso ei sia di gire a tondo,
Questi diano in sua vece il lume al mondo.

Luci lucenti, e liete
Se del mio mal godete;
Mira-

Miratemi souente,
Per goder al mi' pianto ogn'hor cadente.
E se'l mio ben ui piace,
Riguardatemi attente,
Poi che ne' uostri sguardi è la mia pace.
Se v'aggrada mirar quanto potete,
Spesso in me u'affigete,
Doue i fatti da uoi colpi vedrete.
E se questi mirar forse vi spiace,
Mirate spesso in me che'l mio dolore
Trarrà forse da uoi pietoso humore.
Dũque, occhi, foco mio, mio sol, mio strale,
Per non mirarmi, à uoi scusa non uale.

Occhi cari, e soaui,
Sole, e ingegnose del mio petto chiaui,
M'astringete à dubbiar se ciechi siate,
O se la uista habbiate.
Ma se ciechi uoi sete,
Com'ardere, e ferir si ben sapete?
E se la uista hauete,
Come mai del mio mal non u'accorgete?
E se'l mio mal uedete,
Ond'è che creder poi non mel uolete?
E se pur mel credete,
Perche rimedio hormai non li porgete?
Forz'è ch'io giuri, poi che ciò non fate,
Che'n uoi sia spento il lume, ò la pietate.

Due sono hoggi le Dee, che han per figliuoli
Gli Dei. le regie fiere per ancelle,
Diece son hor le dotte alme sorelle,
Due le Lune hoggi son, duo sono i Soli.
Quattro hor le gratie son, tre sono i Poli
E tre le del nocchier ferme facelle,
Otto d'Athlante le famose stelle,
Quattro le Donne de' terreni stuoli.
Tredici i segni son fissi celesti,
Et ondici le donne, entro i cui petti
Scese de l'auenir voce presaga,
Poi che tu sola, ò gran Donna Gonzaga
A compir tanti numeri nascesti,
Tanti vnir nomi, e produr tanti effetti.

1 *Se'n gratia alcuna mai queste contrade*
Cessero à parte più bella, & amena;
Vostra beltà qual Monte di Carena
Hor solleua, e sostien lor dignitate.
Se'n molte doti l'Aurea antichitade
Vinse de' nostri dì la ferrea vena;
La beltà, che'n voi regna, appare apena,
Che da la palma il primo secol cade.
Beltà che i cori accende, e i petti spezza,
E trahe rete pomposa ài piu prede,
Che vccellator, cui verno aspro consenta.
Beltà, che non si legge, e non si crede
Di Donna antica, ò noua, viua, ò spenta.
Per cui se stesso il mõdo ama, & aprezze.

2 Chi pingere, ombreggiar può tal beltade,
Che giunti porge altrui diletto, e pena,
Che l'huomo al mondo inuola, al cielo il me
Tra l'alte ſomma, e ſola fra le rade? na,
A bei ſtudij, à ſant'opre apre le ſtrade,
Arma amor, queta il mar, l'aer ſerena,
Il ciel infiamma, il mondo orna, e fa piena
Queſta d'honor, d'inuidia ogn'altra etade.
Beltà, che giunge, e paſſa ogni bellezza,
Che cieco ſi può dir, chi non la vede,
E chi veder la uuol, cieco diuenta.
Che ogni ſtil vince, ogni credenza eccede,
Viſta, e non viſta egualmente tormenta;
Per cui ogni altro bel s'oblia, ò ſi ſprezza.

3 Cotal beltà ſola tra Gange, e Gade
L'ombre, e le nubi ſccacia, e'l Sole affre-
Molle, punge, addolciſce, & auuelena. na,
Gli occhi, il cor, l'alme, i corpi ha in poteſta
Lieto le appende ogn'un ſua libertade, (de.
E ſe ſteſſo al ſuo carro offre, e'n cathena,
E ſe ben prega, e piange, e pate, e pena;
Non è, che di ſeruirla non gli aggrade.
Nè mal, nè ben, nè sè, ne daltri prezza
E ſe ben, di morir toſto preuede;
Di mirarla, e morir poi ſi contenta.
Beltà, che ſcorno al Sol del ciel fa fede,
Scalda, & aggiaccia, inanima, e ſpauenta
Sueglia ogni ſonno, e rompe ogni durezza.
Quinci

Quinci già per celeſte volontade
Eſſa è bella s'udio, quando in terrena
Spoglia appariſte in queſta varia ſcena
Ad eſſaltar la noſtra humanitade.
Nè intendo io la beltà, che'l tempo rade,
E quella ſol, che à un cor vile, è cathena,
Ma quella onde ſi fà l'alma ſerena,
Il ſaper la facondia, e l'honeſtade.
Soaue è diſpoſtiſſima vaghezza
Di color, membra, voce, e virtù chiede
Vn bel, che a noi perfetto s'appreſent
Il corpo, e l'alma vn uero bel poſſiede.
Queſto chiam'io beltà, queſt'hoggi tenta
Per merto in voi lodar la mia baſſezza.

O ſcrittore, e materia de'ſcrittori,
De l'arme, e de le muſe vnico oggetto,
Che tromba d'altri ſei, d'altri ſoggetto,
Cui dan l'haſta, e la penna eguali honori.
Pallade in pace, e'n guerra offre gli allori
Al gemino valor del tuo gran petto,
A vergar fogli, e a uincer pugne eletto,
Heroe, che Febo, e Marte inſieme honori.
A i dotti Achille, a i forti Homero ſei.
E ſcopri con la ſpada, e con lo ſtile,
Mente d'Athene, & animo di Roma.
Ecce l'inchioſtro proprio, e'l ſangue hoſtile,
Chiaro ti rendi a gli huomini, e a gli Dei,
Cinto di Palma, e d'Hedera la chioma.

I fior pigliano odor, s'iui te abbaſſi,
Le fronde, a l'andar tuo, rendono honore,
L'herbe dal tuo apparir, prendon colore,
L'ombre, luce ſi fan, ſe tra lor paſſi.
Gli antri, ſe ſuoni, empion di gioia i ſaſſi,
L'acque, ſe canti, accendonſi d'amore
L'aure, ſe ridi, ardon di dolce ardore.
L'onde nel tuo mirar fermano i paſſi.
L'aere, ſe parli, acqueta i nembi, e i tuoni
L'arte col tuo penſare ornando uienſi
Così ſenton le gratie in te coſparte.
(S'abbaſſi, uai, appari, paſſi, ſuoni,
Se canti, ridi, miri, parli penſi)
Fior, fronde, herbe, ombre, antri, acque, au
(re, onde, aer, arte.
S'humana induſtria riuolgeſſe quanto
Gira l'occhio del giorno;
Da doue ei corca, a doue erge la chioma,
Dal ſegno algēte a i ſeggi, ond' Auſtro par
Le ſelue ſacre, e le città famoſe; (te
Fora cercato indarno per beltade
De la voſtra maggiore.
La gran beltà, che dal Meonio canto
Va celebrata intorno,
Quella, che'l thoſco gran Poeta doma,
Diſegno colorito in mille carte
Da lui, che'l ſuo bel lauro in ciel traſpoſe,
Fora se'n ſtato foſſe a queſta etade)
Da la voſtra minore.

Dal

Dal dì, che Adamo auuolto in fragil manto
Stete nel bel ſoggiorno
Fin a l'età, che dal ferro ſi noma,
Ne'n Regno alcuno, ne'n alcuna parte
Beltà fu vdita, o letta in verſi, o in proſe,
Che a uoi a lato non cada, qual cade
A Febo ogni ſplendore.

Nè lingua culta ſi, ne'ngegno tanto
Chiaro, nè ſtil ſi adorno
Trouar ſi può, nè ſi ricco Idioma,
Che pregno a guiſa di gioie coſparte
Di voſtre laudi eccelſe, e pretioſe
Non ſorga alzato a noua dignitade,
Non s'ingemme; e s'indore.

La beltà, che v'acquiſta in terra il uanto
Fa sdegno, inuidia, e ſcorno
A quante mai fur belle in Grecia, e in Ro-
E ingegno di natura, o ſtudio d'arte, (ma
Nè donna mai, nè mai Ninfa compoſe,
Che nel legato bello in honeſtade
Non ui ſia inferiore.

E quando il Granchio auampa in ogni canto,
E quando il Capricorno
Di freddo argento i calui arbori inchioma
E a ſegno egual la notte, e'l dì ſi parte,
Nè mircra, nè mira il mondo coſe,

B 3 Nè

Nè mai mirato ha, come uoi, ſi rade,
Nè di ſi gran ualore.

Del cieco ſol, che pinſe il lungo pianto
D'Ilio, e del ſuo contorno
Fora voſtra beltà condegna ſoma.
Sol degno chi le ſelue, i campi, e Marte
Paſtor bicolfo, e capitan diſpoſe,
Del voſtro ornato bel di caſtitade
Fora, e giuſto ſcrittore.

Io, poiche a dir del viſo altero, e ſanto
In van d'ale m'adorno;
(Che quanto poggia piu lo ſtil, piu toma)
Indegno, e humile mi ſtarò in diſparte,
In uiſta d'huom, che aſſai brame, e null'oſe
E'n deſiato, e poſto in humiltade
Agogne, agghiaccie, e adore.

Forſe un dì al fatto fia, ch'offrirmi aggrade
Penna da farui honore.

Mentre'l ginocchio incontro al corno ſcarco
Arma cupido, acciochè'l curui, e tenda,
Si, ch'a un cerchio imperfetto eguale il rẽda;
Non reggẽdo al piegar, ruppeſi l'arco.
E mentre attende con le fiamme al uarco,
Onde i maturi, e acerbi petti accenda,

(Sia, perche uento ſpiri, o pioggia ſcenda)
Il foco eſtinto anchor ſoſtenne in carco.
A l'hora gridò amor, perche ſoſtenga
Ogni alto sforzo, e uinca ogni arrogante;
Conuiemmi hor'arco adamantino torre.
E perche'l foco mio piu non ſi ſpenga;
Conuien ch'io'l ſerbi anchor chiuſo in Diamãte
E per l'una, e l'altr'opra a uoi ricorre.

D'altre donne da gli occhi, e da la bocca
Saete il figlio ſcocca di Vulcano.
Ma di uoi da la mano anchor le fiocca
Mẽtr'ella il graue, hor tocca, hora il ſourano.
E ſuon cria ſoura humano, onde trabocca
Cõcento, a par, cui crocca ogni altro humano
Ned è cor ſi villano, alma ſi ſciocca,
Che dal ſuon dolce tocca unqua ſia inuano.
D'appreſſo, e da lontano, e forza poi,
Che tutti giorni ſuoi arda ciaſcuno,
Che vdito habbia ſol vno attimo uoi.
O ſuon, che non annoi di tempo alcuno,
Suon, che paſci il digiuno, e placor puoi
Co'uaghi modi tuoi Gioue, e Nettuno.

Cangiami o ciel pietoſo in queſto ſaſſo,
Che innanzi a la ſpietata porta giace,
Di chi mi trahe di pace.
Perche volendo trar dal tetto il paſſo,
Ella tal'hor m'adocchi.

E (se non con la man) col piè mi tocchi.
E se di carne sasso non vuoi farne,
Fa di madonna il cor di sasso, carne.

Lo tuo petto e si bello,
Che può giostrar con gli Alabastri fini.
Si bella e la tua bocca, che cancello
Par di perle, e rubini.
Si bella e la tua man, che dir si puote
Di caldo appreso latte.
Si belle son le gote,
Che di rose, e di gigli paion fatte.
Si bei son gli occhi tuoi,
Che sembrano due stelle.
E le chiome si belle,
Che leuar ponno a l'auro i pregi suoi.
Ma petto, bocca, man, gote, occhi, chiome,
Guasta d'ingrata, e di superba il nome.

D'una sorella in riua al regio fiume
Del mal Rettor del lume
Cadde gran pianto, e un sasso ricoperse,
A cui d'intorno in Ambro si conuerse.
Per questi lochi poi Pirra passando
(Pirra a dì nostri a formar donne noue
Richiamata da Gioue)
E'l chiaro Ambro mirando;
(Come tanti altri sassi in altra Valle)
Si gittò l'ambro anchor dopo le spalle,

Che

Che n'andò tosto in carne, in ossa, e in coste,
Onde formata voi, madonna foste.
Ma per far uoi crudel, per far me lasso,
Il sasso ch'era dentro restò sasso.
Perche Pirra toccò sol l'ambro fuore.
E così ui restò di sasso il core.

La madre uostra, mentre
Concetta ui tenea, donna, nel uentre;
Scorgendo un bel diamante;
Le sorse in quello istante
D'hauerlo un desio strano.
E'n tal pensier s'addusse al cor la mano.
Onde in uoi la sua uoglia si trasfuse,
Che un diamãte d'intorno il cor ui chiuse.

Sorge una uiua impenetrabil pietra
Del siluoso Apennin su'l tergo algente,
Pur con lungo picchiar goccia cadente
Quel dur rompendo, la incaua, e penetra.
Al fero uerno il Re de' fiumi impetra.
Pur s'una falda de l'humor pendente
Vien posta a specchio di fiamma rouente,
A i colpi di Vulcan cede, e si spetra.
Ma di rigor si fier, si forte asprezza (cio,
Trouo un marmo indurato, astretto un giac
Che l'acque l'un l'altro, le fiãme sprezza.
Tu cotal marmo, e cotal gelo in braccio.

Hai,

Hai, che pioggia di pianto non iſpezza,
Che a foco di ſoſpir mai non disfaccio.

Chi ripenſa a la tua gran leggerezza,
Che ſij di paglia crede.
E chi riuoglie poi la tua durezza,
Che ſij di ferro, ha fede.
Ma ſe paglia tu ſei, dolce ben mio,
Perche ambro, o foco non diuento hor'io?
E ſe ferro tu ſei dolce mia uita,
Deh perche non diuento io calamità?

Da chi, donna crudel s'uſa, o in qual loco
Che la cittade arreſa al primo aſpetto
De' nimici, ſi metta a ferro, e a foco?
Metteſte a ferro, e foco il noſtro petto.
Che al primo aſſalto de gli occhi ſoaui
V'aprio le porte, e u'offerio le chiaui.
Ma a uoſtra uoglia ardete il petto noſtro,
Che'l mio nō piu, ma ardete il regno uoſtro.

Qual Signor mai ſi ingrato, e ſi crudele
Fù, che non deſſe al fin qualche mercede
A un ſeruir lungo, a un riuerir fedele?
Voi ſolo al mio ſeruir colmo di fede
Premio non date, al mio ſeruire intero,
Che ſerue, e molto merta, e nulla chiede.
Merta, perche e gentil, perche e ſincero,

Perche

Perche naſce da fermo, e bel deſio,
Quanto finto in altrui, tanto in me uero.
Qual tiranno fu mai ſi fero, e rio,
Che l'amor d'un uaſſallo a ſcherno haueſſe,
Che haueſſe a ridamarlo il cor reſtio?
Voi ſola odiate chi d'amarui eleſſe.
Odian gli altri il nemico. e uoi odiate
Chi u'ama piu, che le ſue luci ſteſſe.
Qual'è nume ſi pien di crudeltate,
Che a chi li ſacra tempij, a chi lo infiora
Non uſi o moſtri almen di uſar pietate?
Voi ſola a chi ui ſerue, a chi ui honora
Vi moſtrate crudel. uoi ſola offende
Chi u'ama, chi u'inchina, e chi u'adora.
Fatica ſotto'l ciel mai non ſi prende,
Che mercè non prometta. ſol coſtrutto
L'epra che'n uoi s'impiega, non attende.
Se'n terra aduſta, o ſotto cielo aſciutto
Arbore adacquo, ei grato al mio fauore
Rēde a qualche ſtagion pur qualche frutto.
Ma il mio ſparger di pianto eterno humore
Innanzi a uoſtri piè, laſſo, non puote
Breue frutto impetrar, caduco fiore.
Deh che s'io parlo a un ſaſſo, ei ripercote
I detti mei, con cui l'aria ritocca
Tocca, e riſponde almen l'ultime notte
Ma uoi crudel, la uoce mia non tocca,
Voi ſola al mio gridar pietà, tenete
Chiuſi gli orecchi ogn'hor, chiuſa la bocca.

Spera

Spera chi seminò le spiche liete.
  E poi che della state il caldo e pieno
  Col grano, che gittò, l'usura miete.
Io del seruigio uostro nel terreno
  Semino se, che non germoglia mai,
  Nè 'l uerno mai del uostro cor pien meno.
Se batti il ferro al ferro, ò con gli acciai
  Tocchi la fredda selce, ecco sfauilla
  Seme di fiamme, e foco arder ne fai.
Io per destare in uoi leue fauilla
  D'amor, batto con preghi al uostro seno
  Nè trarne unqua potei breue scintilla.
Se contra te Leon d'orgoglio pieno
  Vedi auentarsi col gettarti a terra,
  Metti a lo sdegno suo subito freno.
Ma la vera humiltà, ch'ogn'hor m'atterra
  A riuerirui, & adorar, non volge
  In pace, o in tregua mai la uostra guerra.
Nè 'l veder, che per uoi morte disciolge
  Questa uita, ch'è uostra, rende humani
  Vostri pensier, nè lor l'asprezza tolge.
S'auuien, che pasca alcun feroci cani,
  Si mostran questi quasi humano ingegno)
  Amici, e grati a le propitie mani.
Io gratissimo cibo ogn'hor u'assegno
  De le lacrime mie, de' miei tormenti,
  Ne mai d'animo grato i' scorgo un segno.
Tu crudo cocodrilo all'hor c'hai spenti
  Gli huomini, piangi, poni a l'ira mete,

E dì

  E di tua crudeltà ti lagni, e penti.
E uoi ben mille uolte m'uccidete,
  Ne poi sola una uolta del mio danno,
  O de la uostra asprezza ui dolete.
Al foco il ferro, e il gel molli si fanno.
  Le uoglie uostre sopra 'l ghiaccio, e 'l ferro
  Sempre al gran foco mio piu ferme stãno.
Crolla il fort'austro, e abbatte il pino, e 'l Cer
  Nè posso io mouer mai la uostra mẽte (ro,
  Cõ l'Austro de' sospir, ch'ogn'hor diserro.
Il tempestoso mar plachi souente
  Con doni, che li dai, con uersi l'angue.
  Verso, dono con uoi non è possente.
Di cori lo Speruier, Marte di sangue
  Si pasce. I' mai nõ satio il digiun uostro,
  Gia per uoi senza cor, per uoi essangue.
L'huom fatto sasso dal Gorgoneo mostro
  Fuor di duol'era. Io ꝑ la vostra asprezza
  Dẽtro il duol sento, e fuor sasso mi mostro.
Con la virginità s'humilia, e spezza
  La superbia del fier Rhinocerote,
  Cui virginella emunge ogni durezza.
Ma il uostro acre furor romper non puote
  Quella honestà, che i mei pensier corona,
  Che dal puro mio cor mai non si scote.
L'un nemico la vita, a l'altro dona,
  Quãd'ei la chiede in don, quãd'ei s'arrẽde,
  Al uinto il vincitor crudo perdona.
Ma lo mio cor, che piu non si difende,

E chiede

E chiede aita in ſuon languido, e'nfermo,
Il furor uoſtro anchor preme, & offende.
Che e piu molle dell'acqua? che e piu fermo
Del marmo? pur contra queſt'acqua molle
Il duro marmo non ritroua ſchermo.
L'acqua percote il marmo, e al fin li tolle
Quella durezza, e ui martella tanto,
Che lo penetra inſino a le midolle.
Ma il petto voſtro, che può darſi uanto
D'auanzar di durezza i duri marmi;
Mai ſegnar non potei pur col mi' pianto.
Dunque, ch'io poſſo homai conchiuder, parmi
Non e douunque l'anno ſi rinoua
Chi d'uno orgoglio eguale al uoſtro s'armi.
Conchiuderò, che coſa non ſi troua
In terra, in mare, in aria, o tra le ſtalle
Che'n aſprezza con uoi ſtar poſſa a proua.
Dir ò, che ſete a la pietà ribelle,
E dirò, che tenete il primo loco
Tra le crude non men, che tra le belle.
Deh non prendete le mie pene a gioco
Deh prendaui mercè d'un'amatore,
Che quāta e in uoi beltà, tāto hà in ſe ſoco.
Deh ſtringaui dolor del mio dolore,
Deh madonna moueteui a pietate,
Se non del mio dolor, del uoſtro honore.
Do cruda il nome, e il biaſmo non vogliate,
E ſchifate d'hauer loco, e cognome
Tra le nobili a un tempo, e tra le ingrate.

Nol

Nol conſentite. che coteſto nome
D'empia, oſcurar può il Sol, denigrar l'oro.
La pietà per contrario il brutto come.
Porgete al mio martir dolce riſtoro,
Ch'a uoi ſia poco, a me ſia bene eſtremo,
A me porterà uita, a uoi decoro.
Da l'una il merto uoſtro ampio, e ſupremo
Peſo, e la mia gran fe, da l'altra parte.
E per queſta ſper'io, per quello io temo.
Pur uia piu ſpero quando a parte a parte
Narrarui il mio dolor mi ſia conceſſo,
Ch'n voce, e'n uolto appar meglio, che'n (carte.
Degnate fauellare, e udir d'appreſſo
Vno il cui dir ſarà pudico, e ſanto.
Amate un ch'ama voi piu che ſe ſteſſo.
Deh tocchiui pietà, madonna, alquanto
Di colui, che per uoi già tanto tempo
Porta il foco nel cor, ne gli occhi il pianto.
Se m'aiutate anchor l'aiuto e a tempo,
Ma ſe a mercè chiudete anchor le porte,
Di ſoccorrermi poi non ſia piu tempo.
La uoſtra crudeltate, e la mia ſorte
M'han giunto a tal, ch'io pōgo ogni mia ſpe (me
O ne la gratia voſtra, o ne la morte.
O in uoi, ne la morte ſtà il mio bene,
O in uoi, o in morte il mio deſir ripoſa.
O uoi, o morte mi puo trar di pene.
Se morte me ne trahe, ſia gratioſa
Nomata, non piu cruda. e ſempre ogn'uno

Dirà,

Dirà, che morte è più di uoi pietosa.
Trahendomene uoi, dirà ciascuno,
Che uoi da morte à uita trar potete,
E'n candido mutar lo stato bruno.
Dirà, che ne crudel, ne ingrata sete,
Mentendo chi u'appon questo disnore.
Hor s' aiutar per me non mi uolete,
Aiutatemi al men per uostro honore.

S'Echo nõ mẽte anch'ella, in dubbio hor sono
De l'amor di Madonna.
S'io dico in ampio loco, in alto suono;
Credo, che la gentil mia bella Donna
Molta di me pietà, nel petto serri;
Iui Echo al'hor al'hor mi risponde, erri.
E s'io soggiungo nel medesmo tuono;
Ella pur giura amarmi sommamente;
Echo risponde un'altra uolta, mente.

Quando de la tua etade il giorno breue,
C'hor'è nel suo matin più fresco è lieto,
Cominci ad inchinar uerso la sera;
Tu d'anni, e d'alta esperientia greue,
Più dotta, e meno altera,
Dirai nel tuo secreto
Perche non uolsi già quel che potei,
O' perche non poss'hor quel, che uorrei?
Perche bella hor non son, qual fui al'hora,
O saggia al'hor non fui, come son'hora?

Però da te sia il tempo a tempo colto,
E muta uoglia pria, che muti uolto.

Anni uolgete, e tolgan rapid'hore
La bellezza a madonna, a me il cordoglio,
Sgombri da me il timor, da lei l'orgoglio,
spengasi in lei la luce, in me l'ardore.
Fiocchi à lei sù le tempie, a me sù'l core,
Solchi ella il viso, i'piu non verghi foglio,
Perda, e brami ella quel, di ch'io mi doglio
Sia il color in lei morto, in me il calore.
Rida chi piange, e pianga chi ride hora,
Ella c'hor ride a sue doti, e a mei danni,
Piãga il bel, che lei gonfia, e me innamora.
I'che piango i suoi sdegni, e i mei affanni,
Del suo mal, del mio ben ridendo al'hora,
Odij lei, scherna Amor, ringratij gli anni.

Non piu fiamme, non piu, donna, a quel core,
Doue adorata sete.
L'antico Rè d'Assiria arder facea
Chi con diuino honore
Adorar nol uolea,
E uoi ingrata, e uoi crudele ardete
Quel, da cui adorata esser sapete.
E qual Diua, o qual Dio fù mai tãt'empio,
Che di sua mano ardesse il proprio tempio?

Ripon madonna l'armi.
A che piu saettarmi?
Dunque crudel s'offende
Chi più non si difende?
Se spengi me, non me spengi, ma bene
Spengi la tua pietade, e le mie pene.

Pietà, pietà di me, strai non fioccate
Più nel mio cor. mercè di me, mercede.
Che rado al vinto il uincitor pietate
Nega, quand'ei la chiede.
E se pietade hauer pur non volete
Di me, di questo core almen l'habbiate,
Ch'esser più uostro assai, che mio sapete.
E se nè del mio cor pietade hauete,
Si che d'assaettarlo homai restiate;
Habbiatela, madonna, almen di vui,
Di vui, che sete pur dipinta in lui.

Per voi prouo un dolor, piu ch'altro duro,
Donna, pur ui scongiuro
Per quanto ui portai, e porto amore,
A non hauer dolor del mio dolore.
Che, se del mio dolor dolore haueste,
Morir voi mi fareste.
Che tal dolor del dolor uostro haurei,
Che al mio uiuo, e al dolor uostro morrei.

Sono le gioie mie d'April viole,
E son febri d'Autunno le mie pene.
I mei disegni son seme in arena,
E le speranze mie son ghiaccio al Sole.
I mei ardiri son l'assiria mole,
I mei diletti, canto di sirene,
I risi mei, di Marzo hore serene,
I mei pensier son di legume prole.
Di Diamante la data a me battaglia,
Le tregue, ch'impetrai, di uetro foro
Sono li sdegni mei foco di paglia.
Le mie teme son l'Hidra, o'l tronco d'oro,
L'amor mio, e'l corso di Febo in Thessa-(glia
Lo mio seruir, d'aragne ũ grã lauoro.

Hor m'allegro, hor m'attristo, hor rido, hor (gemo,
Di mia pena hor m'affligo, hor mi cõpiaccio
Hor m'adiro, or mi placo, or grido, or taccio,
Hor fuggo, hor torno, or mi cõfido, or temo.
Hora moro, hor rinasco, hor'oso, hor tremo,
Hor tẽto sciorre, hor lego io stesso il laccio,
Hor gelo, hor ardo, or mi rilcuo, or giaccio,
Hor mi glorio, or mi pẽto, or cresco, or scemo
Hor me stesso offro a i colpi, hor mi difendo,
Hor notte, or giorno bramo, or uita, or mor-(te,
Hor chiamo aita al foco, hor'io l'accẽdo.
Hor'apro, hora ad amor chiudo le porte,
Hor piango, hor canto, hora rifiuto, hor pren(do.
Questa, chi vuol saperla, è la mia sorte.

Quasi il gran mondo nel mio amor discerno.
La terra, e la mia fè, che al'hora trema
S'auuien, che terremoto entro a lei frema,
Di gelosia. lo mio duolo è l'inferno.
E l'acqua il pianto mio. la state, e'l verno
L'ardire ardente, e la gelata tema.
La luna e il mio sperar, che cresce, e scema.
Del mio Sol la memoria e un Sole eterno.
Le gratie, e gli atti suoi nel cor mio impressi,
Sono le stelle affisse a l'alte sfere.
L'arder mio occolto, è l'inuisibil foco.
Le spesse tempestà, gli sdegni spessi,
L'aere i sospiri. e'l tutto al fin u'hà loco,
Fuor che bonaccie, Autunni, e Primeuere.

Se'l diluuio da Gioue in terra steso
Spento il seme del foco hauesse al mondo,
Io con le fiamme, che nel petto ascondo,
L'haurei in ogni parte homai Racceso.
Se l'alto incendio da Fetonte acceso
Tutte asciugato l'acque hauesse a tondo,
Io col pianto, che ognor da gli occhi fondo,
Le haurei a mari, à fonti, a fiumi reso.
Se tutti hauesse chiuso vlisse i uenti
Ne l'utre, e quel sepolto in parte ignota,
Rinouati gli hauriano i mei sospiri.
Se tutti hauesse Orfeo spento i tormenti
D'inferno, ne la forma fosse nota;
Gli haurebbon rimostrato i mei martiri.

De le brine aspre homai, de'ghiacci acuti
Sciolto il christallo, il sen la terra scopre
Pien di smeraldi. il cor mio sol si copre
D'arida speme, e di pensier canuti.
Lieto choro d'Augei par, che saluti
L'aurea stagion, tessendo le dolci opre.
Nel cor mio par, che immortal uerno ado- (pre
Sue forze, e spēga i mei disegni muti.
Stagnan le essauste nubi, e l'austro tace,
Piango io, e sospiro. il mar si riconciglia
Col lido; meco amor non fà mai pace.
Cortese il Sol, la terra irrosa, e'ngiglia.
Me inuepra il mio crudele; e tal mi face,
Che nulla al mōdo, ò in ciel mi rassimiglia.

I peregrini augei fuggendo il ghiaccio,
E la dannosa antiueduta neue
Prima che batta à queste porte il freddo,
Ricouran là, doue'l possente Sole
A nostre brine contrapesa il foco;
Indi volgonsi a noi col nouo cal do.

Ma il crudo alato arciero al maggior caldo
Nel mio cor siede, e al più costretto ghiac- (cio.
Nè la fera nemea con strai di foco,
Nè l'urna Idea con falde d'alta neue
Lo scaccian dal mio cor, che al fermo Sole
Non ui si annidi, e al penetrabil freddo.

I fiori afflitti dal rigor del freddo
Riueston noue chiome al primo caldo;
Onde la rosa, e'l giglio al nouo Sole
Rinascon lieti oue gli oppresse il ghiaccio.
E le uiole chiuse da la neue,
Sorgon del bel Pianeta al dolce foco.

Ma perche April raccenda il suo bel foco;
E ne le case altrui rileghi il freddo,
De la mia speme il fior, come alla neue,
Cosi secco, e reciso, langue al caldo.
E'l dãno, che sostengon l'herbe al ghiaccio,
Sostien mia gioia al lungo, e al breue sole.

Quand' apre il nouo tempo l'aureo Sole
Pioue da gli astri un valoroso foco,
Che spezza, e strugge il faticoso ghiaccio,
E sotterra a saluarsi spinge il freddo.
E del candido tauro il grato caldo
E'n piani, e in poggi fa stemprar la neue.

Ma quella inuita inespugnabil neue
Che'n torno smalta il cor del mio bel Sole,
Mai non allenta, anchor, che giũga il caldo
Nè l'amoroso, nè l'estiuo foco
Vince l'eterno inessorabil freddo
De la mia donna, e l'indomabil ghiaccio.

Riede a suo tempo la stagion del ghiaccio,
Al tempo suo ne uisita la neue.

In-

Incompagnia del suo propinquo freddo.
Cosi, mercè del uariar del Sole,
Si cedono alternando il freddo, e'l foco,
E regnano à vicenda il gelo, e'l caldo.

Ma nõ isgombra mai da me il mio caldo, 'cio
Anchor che l'acqua ĩmarmi al nouo ghiac
Nè mai perde sua forza in me il mio foco,
Anchor che'l mondo imbiãchi a folta neue
E quel, che'n sorte il ciel mi diede Sole
Non porta a l'ardor mio, spatio di freddo.

Se stà chiuso, e legato il gregge al freddo,
Spera disciolto uscirne al nouo caldo,
E pascere, e posarsi a l'ombra, o al Sole.
Ma in quel ꝑpetuo carcer, doue'l ghiaccio
Posto mi uede, e la cadente neue;
Del fero granchio anchor mi troua il foco.

Se l'Ape, o la formica sotto'l foco
Del ciel trauaglia, almeno attende al fred(do
Goder le sue fatiche, & a la neue.
Ma io lasso, trauaglio, e tremo al caldo,
E non men m'affatico, e sudo al ghiaccio,
Nè riposo a l'infermo, o al forte Sole.

Le serpi uaghe di spiegarsi al Sole
Escon, del segno d'Helle al primo foco,
E torna sotto poi dinanzi al ghiaccio.

 Ma

Ma le ſerpi, che ho dentro, tanto al freddo
Guerra mi fanno al cor, quãto al grã caldo
Nè reſpiro alla meſſe, od a la neue.

Piangono l'Alpi al'hor, che quella Neue,
Ond'han gli Homeri carchi, cede al Sole;
Di verde ornate poi ridono al caldo.
Ma io quando'l ciel arde al ſirio foco,
E quando gela di Chirone al freddo;
V'o piãgendo, e pregãdo un cor di ghiaccio.

Coſi al ghiaccio, miſero, a la Neue,
E al freddo sù del ciel mi vede il Sole.
Come del foco eſtiuo al graue caldo.

Coſì ſon brina al caldo, e ghiaccio al foco,
Son neue al Sole, e piãta ignuda al freddo.

Prima, che lieto i'ſia, fian giunti à un loco
Freddo, caldo, Sol, ghiaccio, e neue, e foco.

Li augelli in aria, in acqua i peſci an loco,
In terra l'huom, la Salamandra in foco.
Io ſto, mercè d'Amor, de'ſuoi tormenti,
In tutti gli elementi.
La bocca ho in aria, in terra ho l'intelletto.
Quel mi da il cibo, e queſta tien l'affetto.
Al fin mentr'ardo, e piango il fero ardore,
In acqua tengo gli occhi, in foco il core.

Ardo nel ghiaccio, e agghiaccio in mezo al fo(co,
Tremo la ſtate, e a mez'il uerno ſudo,
Altrui ſon dolce, a me medeſmo crudo,
Corro ſenza mutar nè piè, nè loco.
L'altrui a doglia, il mal mio prendo à gioco,
Apro gli occhi al ben d'altri, dal mio li chiu(do,
Offro al nemic'armato il fiãcho ignudo,
Miro, odo, e grido, cieco, ſordo, e fioco.
Chi mi ama odio. chi mi odia ſeruo, & amo,
Ou'io ſteſſo m'abbruci il foco deſto,
Ou'io ſteſſo m'annodi i lacci tramo.
A mia ſalute pigro, al danno preſto,
Nè gradiſco il morir, nè'l uiuer bramo.
Hor chi ſtato ſoſtien peggior di queſto?

Il temer viue, ogni ſperare è morto,
Pronto e'l nemico, e tarda la difeſa,
Secche le fonti, e già la fiamma acceſa,
Io ſemplicetto, e lo auuerſario accorto.
Lunghi ſono i diſegni, il uiuer corto,
Ogni aiuto è lontan, la Rocca è preſa,
Debile è lo mio cor, graue l'offeſa,
Cingemi intorno il mar, diſcoſto e'l porto.
Creſce la piaga, a cui non ho liquore,
Giace in terra il poter, uola il deſio,
Rio ſpron mi ſprona, e mi tien'aſpro morſo.
O madonna, o deſtino, o ſordo amore,
Che debbo dunque far, che far poſs'io
In tal periglio ſenza alcun ſoccorſo?

Mi sferza, e sforza ogn'hor lo am ro Amore
A seruire, e seruare à infida fede.
Mei danni donna cruda, non mi crede,
Mi fere, fura, e di cure empie il core.
Lima, chi l'ama. chi la mira more.
Vuol, che oltre a gli altri uada chi nõ uede.
Per merto à morte, e cõ suoi chiodi chiede
Darla à me, ch'ella amò qual fiera ũ fiore.
Il duro, e diro arciero hor m'ange, hor m'ũge
Mi rode, e ride. leua, e pone in pena.
Lo interno intorno mãgia, e'l sangue mũge.
Per fratte in fretta a mano egli mi mena,
E'n forma, ferma, il cor mio pinge, e pũge.
Pure io nõ pero. e a l'uno, e a l'altra ho le-(na.

Lo stato mio, come l'audace torre,
Che fe Nembrotte porre,
Confonde gli Idiomi,
E'n contrario mi fa prender i nomi.
Chi m'odia chiamo Amor, chiamo il mal be(ne,
Chi di speme mi trahe, chiamo mia spene.
Salute chiamo ond'ho l'alma ferita,
E chi morte mi da, chiamo mia uita.

Quando beniuolenza, non Amore
Star mi facea de la mia don na appresso;
Io semplice solea mostrarle spesso
Come donna piu leghi il suo Amatore;
Con lo star chiusa, e'l farli di se inopia,
Che

Che del dispreggio, è sol madre la copia.
Hor che amor me l'ha data per reina,
Ritorna contra me la mia dottrina.
Con l'arti mie, come il grã mago io moro,
E gemo, qual Perillo entro al mio toro.

Io son ferito a morte. e per punire
Colei; che mi ferì, non trouo fede.
Testimonij non hò, che'l possan dire,
E senza Testimonij non si crede.
Arme colei non porta da ferire.
Non sanguina la piaga, e non si uede.
Nè io, nè creto è Amor, ch'era sol meco.
Però ch'io son l'offeso, Amore è cieco.

Strani effetti d'un cor lo stil mio scriue,
Che tanto ueri son, quanto maggiori.
Ne' proprij petti albergan' gli altri cori,
Lo mio nel petto altrui s'annida, e viue.
S'auuien, che lieue colpo al cor ti arriue,
Senza termine poruisi, ne mori.
Lo mio soffre gli strai, sente gli ardori,
Nè però de' mei dì giungo a le riue.
Fuor che'l mio, gli altri han refrigerio alterno
Ogni cor, di Piramide hà sembianza,
Ma il mio ne la mia Donna si trasforma.
Cresce, e scema ogni cor di uerno in uerno;
Ma il mio non cagia mai peso, nè forma.
Ne l'humor gli altri il mio nel foco stanza.
Se'l

Se'l cor non ho, com'esser può ch'i'uiua?
E se non uiuo, come l'ardor sento?
Se l'ardor m'ange, come ardo contento?
Se contento ardo, il pianto onde deriua?
s'ardo, ond'esce l'humor, ch'a gli occhi arriua?
Se piango, come'l foco non n'è spento?
Se nō moro, à che ogn'hor me ne lamento?
E se moro, chi sempre mi rauuiua?
S'agghiaccio, come porto il foco in seno?
S'amor mi strugge, perche il seguo tanto?
Se da Madonna ho duol, perche la lodo?
Questi effetti d'Amor si strano modo,
E si diuerso stil tengon, che quanto
Vi penso più, tanto gli intendo meno.

Perche nel petto mio, mio cor, non stai?
Per timor, che'l tuo foco non m'accenda.
Perche al sen di Madonna almen non uai?
Per timor, che'l suo ghiaccio nō m'offenda.
Si che'n te non istò, nè stò in colei,
Perche'n te il caldo temo, il freddo in lei.

Donne amorose, e grate;
I uo cercando il core;
Che con suo losingar mi tolse Amore.
Chi di uoi l'hà, mel renda per pietate,
Chi non l'hà, ma l'hà uisto, me lo insegni.
E perche'l conosciate,
Vo darui i contrasegni.
Il cor ch'io cerco è tutto pien di strali,
Tien

Pien di piaghe mortali.
E di fiamma, e di ghiaccio insieme cinto.
E al fin porta nel mezo un sol dipinto.

Gli elementi, ond'ha uita ognun di noi
Si consumano in me, donna, per uoi.
Il foco appoggio al natural calore,
si spenge à quel, con cui m'infiāma Amore.
L'aer, che fa, ch'io spiri,
Si consuma in sospiri.
L'acqua, che ministrar gli humor costuma,
In pianto si consuma. (passi,
La terra, ond'ho le membra, in preghi, e'n
Per piani, e poggi consumando uassi.
Così la nostra inessorabil guerra (ra.
In me consuma Foco, Aere, Acqua, e Ter

S'io de l'inferno a la tomba acre, ed atra
Andrò, come Idolatra,
Perche'n terra adorai cosa mortale,
Beltà caduca, e frale;
Tu per la crudeltà, che usato m'hai,
Anchora ui uerrai.
Ma doppio inferno a l'hor tu prouerai;
L'un sarà il uero inferno, oue sarai,
L'altro la uista mia,
Che par che nouo inferno ogn'hor ti sia.
Ma io sedendo à specchio del tuo uiso,
Godrò in mezo a l'inferno il paradiso.
Tra

Tra uaghi pomi, e chiare acque si uede
Tantalo ogn'hor, pur sete eterna il lima.
Di colei, ch'amo, io sempre, ho copia opima,
Nè pur l'oso accẽnar quanto il cor chiede.
Quando hauer tratto il sasso al sommo crede
Sisifo, il uede star nella uall'ima.
Quãd'io mei uoti al ciel por credo in cima,
Caggion del centro a la piu bassa sede.
L'augel digiuno a Titio il cor uiuace
Diuora sempre. e à me sempre il mi'duolo.
Lacera il cor, che mai non si discioglie.
Gli angui con Ission non fan mai pace.
Nè meco i mei pensier. Dunq; in me solo
Tutti i supplicij suoi l'inferno accoglie.

Tante il ciel non ha stelle, il lido arene,
Fiori april, frutti agosto, Giugno spiche,
Pesci il mar, l'aria augei, l'aia formiche;
Quante accoglie il mio cor grauose pene.
Tante in se fiamme ardenti. Etna non tiene,
Nè tẽner d'Ilio mai le mura antiche,
Ne'n Roma di Neron le man nemiche,
Poser, quanto il mio cor foco sostiene.
Il Tigri, il Nilo, il Pò, l'Eufrate, l'Indo,
L'oronte, il Rheno, il Rodano non uede
Acque ĩ se, quãte ogn'hor, ne da il mi' piãto
Nè siedon l'Ida, l'ossa, il pelio, il Pindo,
L'Emo, il Peloro e'l Tauro fermi, quanto
L'asprezza di Madonna, e la mia fede.

Sia

Sia benedetto il foco, il dardo, il nodo,
Che m'arse, mi ferì, m'auuinse il core.
Benedetta ogni speme, ogni timore,
In cui hora gioisco, hora mi rodo.
Sia Benedetto il Loco, il tempo, il modo,
Doue, quando, e con cui mi giunse Amore.
Benedetto ogni danno, ogni dolore,
In cui piango, e piangendo al sommo godo.
Sia benedetta la cagion beatrice,
Che m'inuiò, mi scorse, e mi ritenne,
Doue'l mio dolce mal prese radice.
E benedetto al fin quanto sostenne
L'alma, il corpo in Amor cosi felice,
La uia, ch'ei fece, e l'uscio, ond'egli uennne.

Quãd'io uagheggio hor quella, hor q̃sta ciocca
De l'aureo crin, che fa ceppi al mio core;
E d'alme perle la fregiata bocca,
Doue m'ha incarcerato il mio Signore;
Godo, e ringratio Amore,
Se bene in ceppi, e'n carcere dimoro;
Che'l carcere è di perle, e i ceppi d'oro.

Se man real gradì con tante proue
L'acque d'un picciol rio colte a la riua.
Voi perche di quest'acqua sete schiua,
Che dà mei occhi eternamente pioue?
Se d'un corsiero il Sol; d'un Tauro Gioue,
D'un'agna Amor la uittima, gradiua;

Qual

Qual cagion, del mio cor la pura, e uiua
Vittima a non gradir, Donna, ui moue?
Se fur le fiamme accese in Tempij grate
A Vesta, ond'è, che uoi prendete à sdegno
L'eterno foco entro al mio petto desto?
Degna del ciel, dignissima d'un Regno,
Le regie, le celesti orme imitate
Ne la benignità, come nel resto.

Se alcun nou'arte uuole
Vdire, oda la mia
Noua Filosofia.
Non udì mai Athene in tante scole,
Nè mai scrisse altro Autore
Quel, c'hor m'insegna il mio grā mastro A-
(more.

Non è uer, che la tema
Sia di futura noia;
Ma di presente gioia.
Io, che sò, come cresce, e come scema
La Fortuna; il suo inganno
Temo, e dopo gran ben maggiore affanno.

Non è uer, che'l desire
S'alberghi con la speme.
Nè stian, se non insieme.
Io stesso il prouo. io stesso il posso dire.
Posso dir, lasse, ch'io
Senza speranza ogn'hor uia più desio.

Non è uer, che si spenga
Per molt'acqua gran fiamma.
Poiche picciola dramma
Di quel foco, ch'Amor vuol, ch'io sostēga,
Spenta non è da l'onda;
Che da quest'occhi mei dì, e notte abonda.

Non è uer, che à un bel Sole
Rigido gel si sfaccia,
Nè che si liquefaccia
Bianca neue oue'l foco giunger suole.
Che già strutta saria
A gli stessi occhi suoi la donna mia.

Non è uer, che'n due stanze
Non possa à un tempo stesso
Vn sol trouarsi spesso.
Io, ben che'n terra, e nel mio corpo stanze,
Nè sia da me diuiso;
Pur di madonna albergo il seno, e'l uiso.

Non è uer, che una parte
(Ben che in angusti siti)
Duo non sostenga uniti.
Poiche doue son'io non si diparte
Mai da me la mia donna,
E mai sempre son'io, dou'e madonna.

Non è uer, che partita

L'alma dal corpo, ei mora.
La mia uolando fora
Dietro à ſuoi be' penſier, che ſon ſua uita,
Di ſe mi laſcia priuo
Per uagheggiar madonna, & io pur uiuo.

Non è ver, che dal core
Germogli ogni penſero.
Che ſe ciò foſſe uero,
Senza deſio ſarei, ſenza timore.
E haurei tranquillo il petto.
Poi, che'n me più non haue il cor ricetto.

Non è uer, che uelato
Il ciel d'oſcura benda,
La viſta altrui contenda.
Al maggior buio al'hor che è piu ſerrato
L'aere, e che men riluce,
I' ſcorgo la mia bella, e chiara luce.

Non è uer, che al ſoggetto
S'appoggin gli accidenti,
Senza cui ſiano ſpenti.
I penſieri, il color pure e l'aſpetto,
Io ſerbo anchor che ſia
Già ſtrutto il reſto de la uita mia.

Non è ver, che rimoſſa
La cagion, ſi rimoua
L'ef-

L'effetto. non mi gioua
Star lontan da chi m'ha l'alma percoſſa.
Che d'appreſſo, e da lunge
Vna ſteſſa cagion m'accende, e punge.

Non è ver, ch'ogni eguale
L'egual ſuo cerchi, e brami;
Nè che fugga, e diſami
Per natura la morte ogni mortale.
Vn cor di tempra humana
Lieto s'offre a una fiera, che lo sbrana.

Non è uer, che i contrari
Non ſi ſoffran tra loro.
Stanno gioia, e martoro
Giunti in me ſpeſſo, e pẽſier dolci, e amari.
E mentre il mio ben miro,
Ben, che adduce il mio mal, godo, e ſoſpiro.

Non è uer, che non ſoglia
L'eſſer trouarſi giunto
Col non eſſere à un punto.
Io ſon morto al piacer, uiuo a la doglia.
Dunque è uer quanto ſcriuo,
Ch'io ſono, e ch'io non ſono, e morto, e viuo.

Non è uer, che ciò, ch'opra
Ferma ragione adduca,
Si che ad ogn'hor produca

A la

A la natura sua conforme l'opra.
Colei, cui diedi il core
E tutta ghiaccio, e'n me produce ardore.

Non è ver, che'n natura
L'uso cangiar si soglia,
Nè che vsitata doglia
Più non affligga, e più non paia dura.
Gia tanti anni il tormento
Prouo amoroso, e ogn'hor più fresco il sen-(to.

Non è ver, che maggiore
Sia de le parti il tutto.
Madonna hà in se ridutto
Ogni mia parte, & essa è nel mio core.
Così chiude il cor mio
In se Madonna, e in essa mi chiud'io.

Non è uer, che la uista
D'Amor la porta sia.
Ancho per altra uia
La monarchia del cor cupido acquista.
Io pur di uista priuo
Ardendo, amando, e desiando viuo.

Canzon riuolgi il piede
Da ciascun, che non ami.
E s'auuien, ch'altri chiami
Questi argomenti tuoi scemi di fede;

Di,

Di, che quest'arte noua
Intender, non si può, se non si proua.

Fortezza, e senno amor dona non tolge
Giona non noce . al ben non al mal chiama.
Troua non perde honor, costumi fama.
Bellezza, e castità, lega non sciolge.
Dolcezza non affanno l'huom ne colge.
Noua perfidia amor rompe non trama.
Proua non crucia. il duol odia non ama.
Prezza nō scherne. in buō, nō in rio uolge.
Vita non morte dà. gioia non pena.
Sorte buona non ria. frutto non danno.
Inuita al ciel non à l'inferno mena.
Accorte non cieche hor l'alme si fanno.
Aita non offende. arma non suena,
Forte non molle amor, Dio non tiranno.

Dura legge d'amor, duro il mio fatto,
Che a statuti si ingiusti al fin m'ha colto
Di questo aspro signor, che'l core ha uolto
Sol d'ingiustitie a mantener lo stato.
Vuol, ch'altri serua senza esser premiato,
Che non sia pena a chi un core ha tolto,
Che chi ancide, e accende uada assolto,
E chi non fece error'l resti dannato.
Honora e premia gesti iniqui, & adri,
Face adorar uana bellezza in terra,
Lascia il reo sciolto, e lega lo innocente.

 Consi-

Consiglio, e aiuto dà a duo occhi ladri,
Arma i nemici, e fa a gli amici guerra.
Giudice in uer senza occhi, e senza mente.

Amor, se pur sei Dio,
Dei esser giusto parimente, e pio;
Se giusto, perche sol contra me scocchi,
E madonna uon tocchi?
Se pio, perche perdoni.
A lei, e a me ti opponi?
Horsù se nome vuoi fra i ueri Dei,
Lei meco impiaga, o me sana con lei.

Del tuo concetto in beat'hora figlio
Chiedea formar le membra ogni pianeta.
Nè la discordia lor fu prima queta,
Che hauesser posto in ciel sommo periglio.
Al'hor l'eterno padre, che col ciglio
Il ciel, la terra, e'l mar moue, ed acqueta,
A se chiamolli, e al gran contrasto meta
Fisse con questo suo saggio consiglio.
Dare il corpo al gran parto a Cinthia tocchi,
Disse. li dia Saturno l'intelletto,
Vener la bocca, il Sol le chiome, e gli occhi.
Marte le braccia, e'l cor, Gioue l'aspetto,
Mercurio al fin la lingua. e con tre tocchi
Di tuono tacque; e al dir seguì l'effetto.

Nata a un parto col Sol, che a la profonda
Notte di questa eta sola riluci.
Sol di lacrime pioggia in me produci
D'asprezza fosca tua beltà gioconda.
E con la faccia d'ira rubiconda
Vento in me di sospir souente adduci,
E al celarsi, o scoprir de le tue luci,
Hor scema, hor cresce del mi' piãto l'onda.
Già Febo allumò Cinthia, hor Cinthia alluma
Febo. l'un ua di segno in segno iu giro,
L'altra non mai dal saggittario uscio.
Gli altri al Sole, a la Luna mi scald'io.
Le neui Febo, me Cinthia consuma,
Al Sol Clitia, a la Luna io mi raggiro.

Hor sta, or corre, or getami, or ricolge, (ama,
Hor m'ancide, or m'auuiua, or m'odia, or mi
Or mi frena, or mi sferza, or cacia, or chiama
Or m'assolue, or mi dãna, or lega, or sciolge.
Or m'alza, or p̃me, or sdegnami, or m'accolge
Or m'affida, or dispera, or spreza, or brama,
Or mi ũge, or pũge, or lodami, or m'infama,
Or mi ꝓmette, or nega, or dona, or tolge. (de,
Or mi ange, or molce, or m'ãmorza, or m'accẽ
Or fugge, or torna, or mostrasi, or s'asconde,
Or m'impiaga, or mi sana, or lascia, or pren-
Or arde, or gela, or tace, or mi risponde, (de.
Or m'indubbia, or mi accerta, or fura, or ren
Questa donna piu mobil, che le fronde. (de

Di produr perle Arabia non si uanti
Più, nè più 'l Gange, onde 'l Sol nouo ascen
Nè 'l Tago più, che di fin'oro splende, (de,
Nè d'Alabastri pien l'Egeo si canti.
Nè libia, oue l'Aurio han gli elefanti; (de,
Nè l'Archadia, che latte ogn'hora apprē-
Nè l'India che 'l pregiato Hebano rende,
Nè Pesto ou'hãno ogn'hor rose gli amanti.
Sola Hadria tutti questi honor giunti habbia,
Che perle, Sole, oro, Alabastro, Auorio,
Latte, Hebano produce insieme, e rose.
Onde le membra di colei compose,
Per cui languisco, e del languir mi glorio,
Dēti, occhi, crin, sē, mã, piè, ciglia, e labia.

Ombra, che 'n fascie m'adombrasti gli occhi,
Se sdegno a te biasmar m'incitò forse;
Hor di lodarti alta cagion mi porse
La man fida, e gentil, che fai, ch'io tocchi.
La qual, perch'io non cada, o non trabocchi;
Con pietosa auuertenza mi soccorse,
E dolcemente mi sostenne, e scorse
Così cercass'io Taghi, Indi, e Marrocchi.
Qual d'Antigone scorto andaua il padre,
Tal'io da lei quel dì, che ogni dì bramo,
O qual cupido è scorto da la madre.
Hor che stupor, che al uischio, al laccio, a l'ha
I'sia condotto da le man leggiadre, (mo
Sendo in lor forza, e che stupor s'io l'amo?

Con-

Concordi a uoi formar le tre sorelle
Ogni terra pregar, ciel, fiume, e fonte,
Che offerte u'adducesse elette, e conte,
Per darui il seggio soura l'altre belle.
Latte Arcadia mandò per le mammelle,
Neue da far le man die il Traccio monte,
Auorio l'India offrio da far la fronte,
Offerse da far gli occhi il ciel due stelle.
Da far la lingua, mel mandò Siciglia,
Perle Arabia portò da fare i denti,
Oro il Tago arrecò da far le chiome.
Hebano India mandò da far le ciglia,
Manna Calabria da condir gli accenti,
E Gioue stesso al fin ui diede il nome.

Thosco, Argiuo, Latino, ogni Idioma,
Che udio la mal cresciuta infame torre,
Vostre piu ricche gemme inte a raccorre,
Con cui tempio si altier si fregi, e coma.
Piegate a questa Dea, lauri, la chioma
Gli odori Eoi ma tu Fenice a corre
Tornate ò Padri, d'ogni lingua a porre
Le prime pietre, e a regger tanta somma.
Voi accendete o Sole, o gloria, i lumi,
Porta il foco o beltà nel tempio sacro,
E uoi virtù l'oglio, la cera, e i fumi.
Tu pingi, tu scolpisci il simulacro
Amor. voi la inchinate entichi numi,
E tu puro Ruscel, forma il lauacro.

A gara

A gara il mondo a questa Dea nouella
Cõcorre a porger uoti entro al bel tempio.
Natura, onde la trasse, offre l'essempio,
Per mai piu non oprar forma si bella.
Euterpe, e Febo hor che cantato han d'ella,
Le tibie, e'l plettro appenderle contempio.
Venere il pomo acerbo a l'Asia, & empio
A l'Europa. Amor l'arco, e le quadrella.
Lo suo ferro l'età per lei pur d'oro
L'offre. la spada, e le bilancie astrea
Per lei tornata in terra a questo tempo.
La gloria offre l'inuidia. Il Sol lo alloro
La falce appende la funesta Dea;
E al fin l'eternità le affige il tempo.

A un tẽpo temo, e ardisco, ardo, & agghiaccio
quando a l'aspetto del mio amor mi fermo
E stando al suo cospetto, al'hor poi fermo,
Godo, gemo, languisco, guardo, e taccio.
Al gel m'apprendo, e al gran foco mi sfaccio.
Nasco, e mi scorgo morto. sano, e infermo
Casco, e risorgo. mi dò in mano, e scermo.
Al ciel ascendo, e in humil loco giaccio.
Per la mia donna hor merto, hor uil mi trouo.
La speme casso, e spero offro, e ritoglio.
Ho pene, e gioie, ho pianto, e riso alterno.
Per madonna stato erto, & humil prouo.
Vo basso, e altero. hor soffro, hora mi do-
Ho bene e noie, Paradiso, e inferno. (glio.

Per-

Perch'io discendo di famiglia oscura,
Cresciuto in pouertà noiosa, e dura;
Senza virtù, senza bellezza; spero,
Che voi prezzando ogn'altro amante poco,
Dentro al uostro pensero
Diate a me sol ne l'amor uostro loco.
E ciò sper'io, perche voi Donne veggio
Appigliarui mai sempre al uostro peggio.

Madonna, ho tanta gioia,
Che m'odij il vostro core,
Quanta haurei (che sarebbe estrema) noia,
Se mi portaste amore.
Non perche'l uostro amarmi
Nõ mi piacesse, e spiaccia il uostro odiarmi.
Ma perche sò, se'n odio hora m'hauete,
Che tosto m'amerete;
E che se mi amaste hora,
M'odiereste anzi un'hora.
Sì picciol tempo dura in un pensero
Di uoi Donne il uoler uano, e leggiero.

Non crediate, crudel, che per celarui
Non possa il mio pittor però ritrarui.
Che, se ritrar non potrà voi da voi;
Io, per uiua mostrarui a gli occhi suoi;
Mi trarrò il cor dal petto, e da quel tratto
Trarremo il uostro natural ritratto.

Non

Non incolpar più la lucerna indegna
Di colpa, quando il foglio ella non arse,
In cui la bella Donna ritraheui.
Mentre gli occhi pingeui,
Fuor n'uscì uiua fiamma, che si sparse,
E'l foglio accese. forse, perche sdegna,
Che à ritrar la sua imagine celeste
Humana man presontuosa uegna.
Hor, che stupor, che queste,
Queste bellezze in crudeltate impresse
Ardan noi altri, poich'ardon se stesse?

Donna senza maggiore, e senza eguale,
Che la Natura uinci, e l'Arte honori
Mentre in tele altri pingi, in mille cori
Te Cupido ritrahe dal naturale.
Mouendo tu il pennel, mou'ei lo strale,
Tu col cinabro tuo finte colori,
E uiue col martir faccie scolori,
Sei uital parimente, e micidiale.
La uita à uiui togli, à morti dai,
Ma quando fia, ch'io sia da te dipinto,
E la uita mi dij, che tolto m'hai?
Pingi te stessa, e al'hor qual habbia uinto
Arte, ò Natura, in dubbio lascierai,
E al'hor non mẽ del uer, fia uero il finto.

Vn nobile scoltore hà di te fatto
In uiua pietra un natural ritratto.
Anzi

Anzi ha posto in ritrarti
Più senno, che Natura in generarti.
Ella ti diede il bianco,
Tel diè lo scoltor anco.
Bellissima nel mondo ti fec'ella,
Non men ti fece ei bella.
Ma perche ti stimò pietosa, e molle,
Ella ti fè di carne, e di midolle.
Ma lo scoltor uie più saggio di lei,
Ti fè di sasso apunto come sei.

Voi, che anchor gli occhi aperto non hauete
In quest'aer mortal, ma inuolti anchora
Trahete informe ne le Idee dimora.
E'n questo campo dopo noi uerrete;
Quando il ritratto nobile vedrete
De la mia donna, c'hoggi il mondo honora;
D'Amore, e di desire ardendo all'hora;
Colmi d'inuidia, e di stupor, direte.
Felice Donna, che si fido amante
Sortisti in Terra. Amante unico, ò raro,
Che per tanta beltà trahesti guai.
Quest'è'l foco, direte, illustre, e chiaro,
Che si uiuo arse, e non si spense mai
Nel cor del cieco d'Hadria alto, e costante.

Donna da Dio discesa, don diuino,
Deidamia, donde duol dolce deriua,
Deb-

Debboti Donna dir? Debbo dir Diua,
Dotta, discretta, degna di Domino.
Datane da destrissimo Destino,
Destatrice, del dì, doue dormiua,
Delle doti donateti descriua
Demostene, dipingati Delfino.
Distruggemi dolcissimo desio
Di diuolgarti. Disperol dipoi;
Diffidato del dur, depresso dire.
Dunque da che diceuol detti Dio.
Dinegommi, discolpami. Dipoi
Dimostra di degnarti del desire.

Aure, se uiue in uoi dramma d'amore,
Vn'ufficio gentil di pietà fate,
E'n guiderdon da me poi aspettate
Esser ripiene ogn'hor d'Arabo odore
Portate i mei sospir colmi d'ardore
In mezo à quelle due pome gelate
Di colei, che'n asprezza, ed in beltate
Pari non troua, à riscaldarle il core.
Poi riportate adietro, ou'io mi trouo,
De' suoi celesti accenti il suon beato,
Ch'egualmente ui fia premio, e fatica.
E poiche accende, e ammorza il uostro fiato,
O in costei accendete un foco nouo,
Od ammorzate in me la fiamma antica.

Dolce aura prendi, e portà la mia pena
A colei, per cui sola ogn'hor la sento.
E se'l camin ti stanca, ogni momento
Ti manderò sospir con fresca lena.
Del bel nome di lei segnata, e piena,
Riuerita al passar sarai dal uento.
Col mio casto pensier, col mio tormento
Nobile, renderai l'aria serena.
Nè può fuggirti il premio in ogni guisa:
T'accoglie ella, ò ti scaccia. se t'accolge
Ti indora, ti addolcisce, e imparadisa.
Se ti scaccia, e'l tuo passo à me si uolge;
La speme sciolta in te da me diuisa;
Ti renderà il uigor, c'hor ti si tolge.

Artico spirto, in uan ruggi à le porte
De l'eterna cagion de' mei tormenti.
Le haurebbe già (se ui potesser venti)
Sciolte il mio sospirar di te più forte.
Pur se ti arride tanto la tua sorte,
Che lei possa toccar con l'ale algenti,
Pregoti rifrescar le fiamme ardenti
Del cor mio, ch'arde in lei uicino à morte.
Se tocchi il sen, che'l bianco al latte inuola,
(Doue t'agghiaccian le neui montane)
A questa neue, ardente diuerrai.
Se miri gli occhi, Orithia starà sola.
Giurando tu, che queste tramontane
Quella, ou'usi albergar, uincon d'assai.

Io, madonna, stò bene,
E'l mio star ben non sento.
E uoi giacete in pene,
E del uostro penare io mi tormento.
Dimmi, Amor, sai tu ciò donde deriui?
Perche'n te sei già morto, e'n essa uiui.

Angue, e figliuolo fui del uigil drago,
Che guardò da le mani audaci, e ladre
Le pome de le hesperidi donzelle.
E albergando nel Tago
Tra l'onde ricche, e belle
D'oro diuenni, e uago
Di far l'ufficio, che già fè mio padre.
Anzi per grado hauer di lui più degno,
Del tuo petto à guardar le pome io uegno.

Mentre forza fatal, Venier, ui lega
Con nodi adamantini il piede essangue,
E la fredda midolla, e'l pigro sangue.
L'usato ministerio al corpo nega;
Con grato stil la musa uostra spiega
Del uostro mal lo inessorabil angue,
Pari à cigno, che'n braccio à l'herba lãgue
E'n dolce canto dal suo uel si slega.
Onde quanto più morte ui minaccia,
Più di uita v'adduce. Poiche'l Polo
Non uedrà dì, che i uersi uostri taccia.

E men-

E mentre un passo non potete solo
(Quà giù, che par che à uoi mal si cõfac-(cia)
Per terra trar, gite per aria a uolo.

Pensier parole, e penne io non dispenso
In altro, che'n ritrar la uostra forma,
Per cui mi uince, e'n cui sol mi trasforma
Amor, da cui son preso, auuinto, e accẽso.
Ogni mio esterno, ogni mio interno senso
Segue solo di uoi la felice orma.
Vada, o stia, sieda, o giaccia, vegghi, o dor-(ma;
Di voi sola scriu'io, ragiono, o penso.
Il sonno in sogno, la vigilia in mente,
Pittore in tela, intagliatore in sasso,
Amore in spirto a me ui fa presente.
A noue terre, a noui tempi io passo,
Ma non a nouo amor. l'età, la gente,
La terra, il mar, non l'amor uostro lasso.

S'io amo altra, che uoi, che'l mio morire
Non tardi, e'l morir segua aspro tormẽto.
S'io amo altra, che uoi, che'n lethe spento
Caggia il mio nome, e mai non possa vscire.
S'io amo altra, che uoi, che ogni hor languire
Mi veggia, e mi sia letto
La terra ignuda, e tetto
Il ciel di nubi astretto,
Nè tocchi alcun pietà del mio perire.

E S'io

S'io amo altra, che uoi, che'l ciel si adire
Meco, ogni honor mi tolga, ogni contento.
S'io amo altra, che uoi, ch'ei non sia lento
A tormi (come gli occhi) ancho l'udire.
S'io amo altra, che voi, che sempre io mire
Le furie al mio cospetto,
Nè speme di diletto
Entri mai nel mio petto,
Ma uiua in somma pena, e in uan desire.

S'io amo altra, che uoi, d'ogni elemento
Mi affliga mostro d'ogni rabbia infetto.
S'io amo altra, che uoi, che'n fero aspetto
Contra me freman l'onde, e ruggia il uẽto.
S'io amo altra, che uoi, d'altro alimento
Non mi uoglia nutrire
Il ciel, che di martire.
Nè per me l'aere spire,
Doglia, e danno m'apporti ogni momento.

S'io amo altra, che uoi, che, ciò ch'io sento
Mi sia cagion di doglia, e di dispetto.
S'io amo altra, che uoi, ch' i' sia soggetto
Di tragedia, & albergo di lamento.
S'io amo altra, che voi, ch'ogni mio accento
Si cangi in aspro dire,
Ch'io mai sempre sospire,
Nè fin dritto sortire
Si ueggia punto mai di ciò, ch'io tento.

Ma se sol'amo voi, l'empio sospetto
Lasciate in preda a l'aure, a l'onde gire,
E coteste credenze, e cotest'ire
Spenga dolce acqua d'amoroso affetto;
Saettar non si pò più d'uno oggetto.
A l'or cede l'argento,
Vn cor non si dà a cento
Amor non vuol figmento;
Non è, fuor che un signore a un Regno eretto.

Non amo altra, che voi. ma fui concetto,
E nacqui, e viuo sol per uoi seruire.
E m'è piu grato assai per voi patire,
Che per altra prouar contrario effetto.
Amor con la cui lingua i uersi io detto,
Che'l mio cor miri intento,
Con stigio giuramento
Fede le fà s'io mento,
Se sola ho lei per mia Reina eletto.

A voi, e non ad altra, il cor mio schietto
Donai, nè me ne pento,
Anzi ogn'hor piu consento.
E così uò seguire,
Che conseguir al fin mercè n'aspetto.

Ch'io, imanga d'amarui, altra sembianza
Non potrà far giamai, ned altro amore,
Nè sdegno, nè ripulsa, nè distanza,

Nè rigor, nè diletto, nè dolore;
Nè di futuro ben certa speranza,
Nè di futuro mal certo timore.
Non potrà farlo trista, o lieta sorte,
Nè tempo, o loco mai, nè uita, o morte,

Non è d'arida paglia il mio gran foco,
Nè di cera è il mio cor molle, e incostante;
Ma d'Asbesto è la fiāma, in cui mi cuoco,
Ma il cor, dou'io ui serbo, è di Diamante.
Ben celar si potran le fiamme un poco,
Ma di spengerle mai nessun si uante.
Ben lo mio core, o amor, romper potrai,
Ma non ritrarlo in altra forma mai.

Ch'io resti da venire, oue'l bel lume
Del viso vostro l'aere illustra, e infiamma,
Nè soli ardenti potran far, nè brume,
Nè ferro ignudo, nè rouente fiamma,
Nè monte Alpestro, nè superbo fiume,
Nè mi spauenterà periglio dramma.
Nè ceppi, nè prigion, fune, o cathena,
Nè minacciata mai, nè data pena.

Guardiui quel, che gli aurei hesperii frutti
Guardò superbo, e vigilante Drago,
O quel, che di Fenicio sangue brutti
Fece i confini del guardato lago.
Guardiui breuemente i mostri tutti,

Che pose a l'aureo velo il saper mago.
Ch'io non mi mostrerò giamai men lento,
Nè di uenir à uoi trarrò spauento.

D'ogni mostro piu crudo, e d'ogni fiera
E il martir, che da voi lontan, mi preme.
La mia fermezza è si viuace, e vera,
Che fuor, che voi null'ama, e null'teme. (ra
Stia quinci d'haste, e d'archi istrutta schie-
Stian quindi tutti accolti i mostri insieme;
Passerò per le schiere, e per li mostri
Per giungere a mirar quegli occhi uostri.

Ma quel, che nè perigli pon, nè pene
Pon sol de' cenni uostri i sommi imperi.
Al vostro comandar donna, conuiene,
Che s'accordino tutti i mei penseri.
Al voler vostro il mio voler s'attiene,
Anzi ne pendon tutti i mei poteri.
Altro, che quel, che sia vostro desio,
Nè poter, nè voler posso, o uogl'io.

Da che voi comandate, ch'io non venga
(Misero) a ricrearmi al uostro aspetto,
Conuien, che da uenirui io mi ritenga
A gran pena, a gran forza, a mio dispetto;
S'anchor mi comandate, ch'io mi spenga,
Forza anchor mi sarà porlo in effetto.

Benche men graue aſſai fora il morire,
Che al voſtro aſpetto il non poter venire.

Poiche coteſto è pur voſtro contento,
Sforzerommi di ſtar da uoi lontano;
Quantunque io ſappia a che duro tormẽto,
A che vita crudel reſterò in mano.
Ogni poſſibil opra, ogni argomento
Tẽtar prometto, anchor che forte, e ſtrano.
Perche mi duol, mi preme, volge, e frena
Più il voſtro diſpiacer, che la mia pena.

Anteponendo il voſtro al mio piacere.
Vò far da uoi lontano aſpre dimore.
Prometto di voler, non di potere.
Se non potrò, fia poi colpa d' Amore.
Se il mio venirui, miſero, a uedere
Dè ſcandolo apportarui, e dishonore;
Laſſo, me ne aſterrò. poiche m' addoglia
La uoſtra infamia più, che la mia doglia.

I mei nudi, i penſier uoſtri coperti,
I mei ſenz' arte, i uoſtri finti accenti,
La mia ſciettezza, i voſtri tradimenti,
Hor ſon, perfida donna, hor ſon' aperti.
I mei certi progreſſi, i uoſtri incerti,
I mei acceſi, i uoſtri fochi ſpenti,
I mei puri, i uoſtri atti fraudolenti,
Hor ſon, perfida Donna, hor ſon ſcoperti.

Il

Il mio ſincero, il uoſtro doppio core,
I voſtri aſcoſi inganni, il creder mio,
Hor ſon, perfida dõna, hor ſon inteſi.
Lo mio uerace, il uoſtro falſo amore,
Lo mio leale, il voſtro animo rio,
Hor ſon, perfida donna, hor ſon paleſi.

O nel campo d' Amor caualier fidi,
Fuggiamo da i coſtui feri ſtendardi
Toſto, benche ogni toſto ſarà tardi.
Che s' auuiẽ, ch' egli anchor molto ne guidi,
Potrà condurne a un precipitio ſeco.
E che ſcorta ſperar poſſiam da un cieco?
Da un' augel qual fermezza? qual prudẽza
Da un fanciullo, qual' arte, o eſperienza?
Qual pietà, qual perdõ da un Dio ſi crudo,
E qual premio ſperar da un Duce ignudo?

Sù ragion, prendi l'arme, armati in fretta,
E fà vendetta di colui, che danno
Nè dà, contendi ardita, e dal ſuo affanno,
E da l'inganno ſuo d'uſcir t'affretta.
D'appreſſo fendi, e da lontan ſaetta,
Con l'haſta ſtretta aſſali il fier Tiranno,
Caccial, riprendi l'uſurpato ſcanno,
E quanti ſtanno intorno a terra getta.
Poi guardia eletta a la Rocca procura,
Le aperte mura fiſſamente ſerra,
E da ogni guerra innanzi t' aſſicura.

 Deſta

Desta ogni cura. Non sia ne la terra
Si non, che atterra ogni città secura.
Hor l'armatura, l'arco, e l'hasta afferra.

Volgete, o muse, il piede al uostro colle;
Voi non ama il mio cor più, nè più cole,
Che non poteste la marmorea mole, (le.
Ch'arma a madonna il cor, render mai mol
Sgombra da me, desio fallace, e folle,
Che mi pascesti ogn'hor di speme, e fole.
Amar chi la creò l'olma mia uo le,
Et abhorrir ciò, ch'ella dianzi uolle.
Portate o uenti con veloci penne
Nel mar le mie speranze, e le mie pene,
Scosse dal sonno le mie luci sono.
Esca Amor ratto, come ratto venne,
Nè più mi sugga il sangue da le vene.
Io di me donno a la ragion mi dono.

Se pur non ti contenti,
Ch'io ami te, si come amor m'inuita,
Donna, non mi consenti
Per giusto almen, ch'io ami la mia vita?
Se ciò consenti, anchor consentir dei,
Ch'io ami te, che la mia vita sei.

Io non ho core alcuno;
E, perch'io viua, ho pur bisogno d'vno.
Tu dunque, che nel petto duo cori hai,

(Lo

(Lo tuo, che sempre la sua stanza tenne,
E'l mio, che me lasciando a te ne uenne)
Auara, empia sarai,
S'uno a me non ne dai.
Lo mio nò, fuggitiuo e traditore.
Ond pace tra noi am i più non fora.
Tien tu dunque il mio core,
Che suora'l suo signor t'ama, e t'adora;
E'l tuo cor dammi, se non vuoi, ch'io mora.

Sono begli occhi tuoi
Di duo soli lucenti sfere calde;
Son le tue man dapoi
D'una neue bianchissima due salde.
E però ti consiglio,
Per far muro a tuoi occhi,
Acciò, ch'io non t'adocchi,
Non oppor più le man dinnanzi al ciglio.
Leuale, e credi a me se non le leui,
Quei soli struggeran coteste neui.

Se uoi sola cagion, madonna, sete
Che Amor mi tenga in rio carcer ristretto;
Poiche alimento altronde non aspetto;
(Come ogni dritto chiede) pur douete
Voi esser quella anchor, che le uiuande
Di giorno in giorno a la prigion mi mande.
E far che me le porti il uostro aspetto.
Poich'io mi pasco sol di tale oggetto.

Chi

Chi mai udiste dire
Lasciar di fame il suo prigion perire?

Cessate d'affissar ne gli occhi nostri
Quegli occhi, ond'io tutt'ardo,
Onde abbagliato, e son di luce priuo.
Cessate di leuar quegli occhi uostri
Da me, senza il cui guardo
Tener non posso il cor lieto, nè uiuo.
Qual senno a consigliar, misero, uiemmi?
Senz'occhi, o senza cor restar conuiemmi.
S'io stò senz'occhi, non potrò mirarui,
S'io resto senza cor, non posso amarui.
Pur dal mirarui prendo estrema aita,
E da l'amarui ho uita,
E sol per mirar voi gli occhi desio,
E sol per voi amar bramo il cor mio.
Tu mi consiglia amore,
Che perder debbo prima, o gli occhi, o il co (re.

Io madonna, ho ueduto il bel ritratto,
Tratto dal natural de le tre Dee
Nude, com'eran ne le selue Idee.
E per che quanto al uolto
Giuro, che loro haureste il pregio tolto;
Se del resto uoleti, ch'io conchiuda
Fate, ch'io possa un dì uederui ignuda.

A duo

A duo begli occhi, e a due chiome dorate.
Mi faceste (nè pur so la cagione)
E prendere, e legare, e por prigione:
E senza altro processo apparecchiate
Già contra me più sorte di martire;
Nè ciò sol, ma di farmi ancho morire.
Dunque le leggi qui non son seruate?
Tor nō uuol dunque il giudice inhumano
Il costituto mio prima di piano?
Qual giudice, uoi dunque comandate,
Ch'io a uoi uenga, e qual reo spiani il mio er
E sia Notaio in questa causa Amore. (rore.
E (come vuol la legge) fuor mandate
Ogn'altro, si che alcun non sia presente
Fuor che'l Notaio, il giudice, e'l nocente.

Signor, che'n più d'un tēpo, e'n più d'un loco
Giuraste in uiue uoci, e'n mute carte,
Ch'erauate di foco
Per l'ardor, che ui strugge a parte a parte
E soggiungeste poi, ch'er'io di ghiaccio,
Perche al uostro p̄gar più sempre agghiac
Cagiō mi date, ond'io la mia udiēza (cio;
Vi neghi, e la presenza.
Perche appressando l'uno a l'altro estre-
(Come chiedete) io temo, (mo;
Che foco sendo voi, ghiaccio send'io,
Il uostro corpo non disfaccia il mio.

Pera

Fera, da che non vuoi portarmi amore,
Rendimi almanco il core.
Che Amor mi tolse, e dẽtro al tuo bel petto
Ripose in dolce e nobile ricetto.
E se disposta sei renderlo à noi;
Ma di tua man non vuoi
Temendo, ch'io, mentre pigliarlo finga,
La man non tocchi, e stringa;
Lascia, ch'io di mia man me'l tolga almeno,
E per torlo vna man ti ponga in seno.

Sottile, e dolce ladra,
Che con mano si accorta, e si leggiadra;
Anzi con gli occhi mi rubaste il core,
Qual merita supplicio il uostro errore?
Merta, che dolce laccio al collo un nodo
Vi faccia: e per serbar più giusto modo,
Ch'io, che'l rubbato fui, sia q̃l, che'l faccia.
E'l farò (se ui par) di queste braccia.

Tigre mia, se ti pesa,
E ti rechi ad offesa,
Che di te la mia lingua si lamenti,
O la mordi, o la suelli un dì co' denti,
Ma per non le finir la pena à un tratto,
Non la troncare affatto.
Anzi, perche le sue pene sian molte,
A rimorderla torna milleuolte.

Tu lingua soffri, e taci.
Che se tu n'haurai morsi, io n'haurò baci.

Se è uer, che tu desij tanto, ch'io mora,
Modo ageuol ti fia;
Se la tua bocca un dì giungi à la mia.
L'alma, che'n me dimora,
E che di teco unirsi ogn'hor desia,
Tal sentendo spiraglio aperto al'hora,
Da la mia uscendo fora,
E ne la bocca tua trouando uia,
Lascierà'l corpo mio gelido, e spento.
Tu uiurai lieta, & io morrò contento.

Bench'io mi strugga, e moia
Di uoglia di bacciarti, alma mia gioia,
Par non uo' chieder quella copia molta
Di baci à te, che à la sua bella amica
Di Verona chiedea la gloria antica.
Che mi baci pregh'io sol'una uolta.
Così giuro, che dir non mi udirai
Dopo qualunque bacio mi darai
Altra parola mai,
Che mai sempre iterar questa parola,
Baciami anchora un'altra uolta sola.

Madonna, se uolete,
Che un dono in nome uostro io porti altrui,
Conuien, ch'io prenda il don prima da uui.

Però, s'hor mi chiedete,
Che à la fanciulla nostra un bacio i' dia
Da uoi conuien, ch'io lo riceua pria.

Poi ch'io anchor le militari schiere
Formate nel discorde, e uario legno
Col custodito Re mouere imparo;
A tal battaglia vscir con uoi disegno,
Donna, e se dal gentil dotto piacere
Mi ritrarrà la inopia, ch'io sostegno;
Vn bacio giocherem del'or più caro.
Se uoi mi uincerete haurete il mio.
Il uostro haurò da uoi uincendou'io.

Quelle man, quelle labra, e quella faccia,
Ch'io si spesso baciai, quand'era in culla
La mia donna, al'hor tenera fanciulla,
Che si spesso mi corse infra le braccia;
S'hoggi anchor son le istesse,
Perche hoggi ancor non sono
Tai gratie à me concesse?
Che gioua ad huō, che nol conosca un dono?
Lasso, non ch'io le baci, ò ch'io le tocchi,
Ma non mi lece pur fermarui gli occhi.
Haueß'io quel che hor so, saputo à l'hora,
O quel, che al'hor potei, poteßi & hora.

Il bel fanciullo, Dona, che baciaste,
Poi in terra posaste;
A l'hora à l'hora anch'io baciādo mostro,
Di corre il suo, e colgo il bacio uostro.

Dolce, bramato, auuenturoso pianto,
Che con ristor si pretioso cessi;
Inuidiato fanciullo, à cui concessi
Sono i baci di quella, ch'amo tanto.
Sò, che souente à bello studio hai pianto,
Perche da lei su le tue labbia impreßi
I saporiti suoi baci più speßi
Siano, e più dolci. & io mi strugga in tanto.
Quanto, ò fanciullo, inuidia ogn'hor ti porto.
E quanto, anzi che'l riso altrui, desio
Il pianto tuo, che tal gioia mi tempre.
Lasso, i' piango. se'l uede ella, ne'l mio
Pianto cura acquetar. che se'l conforto,
C'hai tu, haueß'io, torrei di piāger sempre.

Mentre in begli horti i più bei fiori ho colto,
Per tesser la corona, c'hor ui mando;
Da l'Api, che gli andauan dipredando,
A pena hò con le man difeso il uolto.
Nè so perche'l lor'odio haueßer uolto
Si contra me. se non forse bramando
Anch'elle i fior, che elletti i gia spiccando
Perche'l piu eletto crin n'andasse auuolto.

Donatemi in uendetta, e'n premio hor voi
Vn di que' baci uostri, oue i liquori
Suoi tutti par, che la dolce Hibla cele.
Onde l'Api inuidiando vadan poi
Al uostro capo i più legiadri fiori,
E a le mie labra il più soaue mele.

Donna s'io ui domando un bacio almeno,
Voi crudel per risposta un nò mi date.
Se chieggio porui una man sola in seno,
Pur quel nò replicate.
Se chieggio sola stringerui una mano,
Voi pur di nò mi dite.
Se chieggio sol parlarui da lontano,
Voi pur col nò seguite.
E se di sol mirarui alfin ui prego,
Voi rispondete pur l'usato nego.
Se dir dunque di nò sempre uolete,
(Come per proua io ueggio,)
Hora che ui richieggio,
Se di nò così sempre mi direte;
Il uostro usato nò mi rispondete.

A l'aurea pianta, senza la cui fronda
Scender nō puote huom uiuo a i cerchi neri
O à lei che al carro suo giunge i più alteri
Animali, e di torri il crin circonda;
Pari la stirpe tua madre feconda
Di Camille, e Corinne, Achilli, e Homeri,
Chiari da i matutini a i lidi Hiberi,
Di forte spada, e di penna faconda;
Te diede al fin. che come vince il tutto
Le sue parti, e sourasta a i gradi il throno;
Vinci quanti fur pria de la tua prole.
Così dopò le foglie spunta il frutto,
Così dopò il baleno udiamo il tuono,
E così dopò l'Alba appare il Sole.

Pien d'una viua, & ansiosa speme,
Che la gran Donna del mio cor mi porse,
Che come i cieli al mar mostrasson l'orse;
Notturno Amor ne giungerebbe insieme.
Non serbando di sonno un picciol seme
Disegno il loco, ou'ella habbia a comporse
Mentre altrui fede, e mia suentura in forse
Tēgono il cor, che a un tēpo, e spera e teme.
Hor apro, hor chiudo, hor leuomi, or mi colco.
Meco del tempo, o del loco lo spatio
Col piè comparto, e conto i passi, è l'hore.
Così desto, arso, e sol le piume solco
Tutta la notte. e dopò tanto stratio
Il dì s'auuiua, e la speranza more.

Al cor, che ua per gli alti riui a nuoto
De la sperata, insolita dolcezza,
La giunta speme, o l'attesa allegrezza
Stempra le rote, ond'egli altera il moto.

 L'alma

L'alma, che 'n porto hauer crede il suo uoto,
Non à trouaasi in tanta gioia auuezza,
Quasi il terreno suo carcere spezza,
E al maggior' huopo uol lasciarlo voto.
Io spedisco ad ogn' hor nouo corriero,
Che scorga i passi, e dia fretta al ben mio,
E ufficio di corrier face il pensero.
Così di speme carco, e di desio,
Stetti, giacqui, sedei, fin che fù vero,
Che 'l Sol venne, non quel, che aspettau' io.

Sperando così tosto, e così appresso
Tal ben, prego hor le stelle, hora li Dei,
Hora i pensier mi portano, hora i piei,
L'uscio spess' apro, e la finestra spesso.
Hor de le serue deste, hor di me stesso
Mi lamento, che altrui tanto credei.
Hor del tempo, ch' è guasto, hora di lei
Che per non osseruar, m' ha sol promesso.
Suon non s' ode, e l' orecchio pur l' ascolta;
Nè per sentir l' error perde l' usanza,
Ma torna ad ascoltarlo un' altra uolta.
Così l letto stancai, noia la stanza
Finche al nostro hemisper l' Alba riuolta,
Si dileguar la notte, e la speranza.

Se auara tu, indegn' io di tal mercede
Era, perche, crudel, la promettesti?
E se promessa poi, perche facesti
Di

Di vetro la mia speme, e la tua fede?
Perche m' innalzi a così alta sede,
Ond' io nel centro poi cadendo resti?
Perche la lingua anchor non ritenesti,
Si come ritener uoleui il piede?
Conuien, ch' io creda, e dica, e giuri, e scriua,
Che 'l mondo mai per altri non si dolse,
Che per le donne, o leui, o finte, o rie.
E ch' io biasmi, & essacri fin ch' io viua
Quel perfido pensier, che 'n nebbia sciolse
Le tue promesse, e le speranze mie.

Donna quand' io ti prego, tu prometti
Il tutto sempre, e nulla poi attieni
Se tal legge mantieni,
A tue parole oprar contrarij effetti;
Mentendo quanto giuri a chi ti prega;
Quand' io ti pregherò, di gratia nega.

Io parto, io moro, io son tra l' ombre morte.
E ben morir nomai questo partire.
Che 'l partire è una sorte di morire.
E forse del morire è peggior sorte.
Chi more esce di doglia. io sù le porte
Per vscir sono, e pur non posso vscire.
Non sente il corpo morto più martire;
Io moro, e morto sento la mia morte.
Chi more è pianto. Al mio morir si ride.
More altri, l' alma da la spoglia uscendo;

 A me

A me l'alma da l'alma si diuide.
Perch'io senta il morir da uoi partendo,
Raggroppa Atropo il fil, che si recide,
E vuol, ch'i uiua nel partir morendo.

Come ad altro aer tu senza me uai?
O com'io senza te rimango in questo?
Tu parti lieta, & io rimango mesto.
Tu il ben te'n porti, & a me lasci i guai.
E forza (se no'l sai, ma so che'l sai)
Che'l tuo ritorno o il mio morir sia presto.
Che o ritorni il tuo pie qui, doue io resto,
O là uenga il mio spirto, oue tu andrai.
Nè pure notti haurò, ne chiari giorni,
Nè succinto piacer, ne breue riso,
Nè'l cor tornerà a me, se tu non torni.
Da me parte il mio cor nel tuo bel uiso.
E se la doue uai troppo soggiorni,
Tu sarai micidiale, io sarò ucciso.

Sciogli la fune, e lo spauento, o naue.
Dentro al cui seno il mio thesor s'asconde.
Che gli astri, l'aure, e l'acq; hanrai secōde,
Ne caso alcuno al tuo camin sia graue.
Se'l Sol ti chiude nubilosa chiaue,
Porti rinchiuso un Sol tra le tue sponde.
Se contra te fan lega i uenti, e l'onde,
Pace ella impetrerà col dir soaue.

Se scogli appressi, ella qual Sol la cera,
Gli struggerà. se incontri le sirene,
Tacite passeran dinanzi a lei.
Se verno sorge, teco hai primauera,
Se'l Polo perdi, hai due stelle serene;
Và. così in te foss'io tra pensier mei.

Secca, e mi presta, o Re de' fiumi, quanto
Chiudi humor, si che'l mio Sole sparito
I' pianga. che'n te poi restituito
Cadrà da l'urne de' mei occhi in tanto.
Voi prestatemi Heliadi, il uostro pianto,
Che ui sia reso al doppio. ne l'inuito
Vi spiaccia. perche'n chiaro ambro sorbito
Geli il liquor, poiche l'hauete pianto.
Che ogni lacrima mia sparsa per quella
Luce, che'l giorno porta, e'l cor mio seco,
Illustre non è men, non è men bella.
Tu piangi, e prega il Pò, Fetonte meco,
Che'n ispenger l'ardente mia facella
Vsi quella pietà, che vsò già teco.

Poiche da gli occhi mei l'aspetto uostro
Lontan portaste, per si lungo tratto;
Io son, da Sole un'horologio fatto.
Quando non pure i dì conto, e dimostro,
Ma d'una in una l'hore.
La calamità è amore,
Lo specchio è lo mio core,

Lo stame è la memoria, c'hò di voi
L'ombra e'l desio, che di voi uiue in noi.
Hor venga a noi chi l'hore intender vuole.
Ch'io l'horologio son, voi sete il Sole.

Per venir presso a voi, madonna, s'io
Venissi, qual Leandro, il mar notando
(Che per uenire a si felice loco
Non per l'acqua uerrei, ma per lo foco)
Com'egli, di morir non temerei.
Prima perche ogni humor m'asciugherei
D'intorno con l'ardor del petto mio.
Poi perche viuo nel mi pianto stando,
Son certo, che'n altra acqua non morrei.
E al fin, perche se ben dal vento vinta
La Tramontana mia restasse estinta;
Basterian gli occhi vostri a illuminarmi,
E saluo a uoi guidarmi.
Doue s'io mai giungessi, e poi desio
Mi venisse di far da uoi partita;
Sommergessimi il mar senz'altra aita,

Questa ti appendo di bei fior corona,
Diua, cui rendon Paso, e Gnido honore,
Che sei figlia del mar, madre, d'Amore.
Tu vedi, come quinci Amor mi sprona,
A gir, dou'è colei, che m'arde il core.
E come quindi il mar con l'onde crude
Da gir mi frena, e'l bel camin mi chiude.

O trauaglio infinito;
Varcar non posso il mar, nè star su'l lito.
Sommergomi se uo, se stò mi cuoco.
Qual nouo Aiace son tra l'onde e'l foco.
Hor tu Dea, s'hai pietà del mio grã duolo,
Per me tempra o il tuo padre, o il tuo figli
(uolo.

Poiche col suo martir la tua partita,
Non mi priuò di vita;
Se'l tuo ritorno non mi fa perire
Col suo piacer potremo a l'hor ben dire,
Che fare un'huom morire
Non puo, nè gran piacer, nè gran martire.

Mentre non piace a mei fati proterui
Che a riudirui, a riudirui io torni.
(Poscia che dir non posso a riuederui.)
Mentre aggrada al destin, che quì soggiorni,
Vò scriuerui il mio duolo, e'l mio desire,
L'aspre mie notti, e i trauagliati giorni.
E posso, e uò sperar, che a lo scoprire
Di questo nouo mal si sfoghi in parte
La uostra crudeltade, e'l mio martire.
Fei per celarlo ogni possibil arte,
Ma piu mordendo, quanto piu si frena;
Dir no'l potendo in uoce, il dico in carte.
Carta felice, e di uentura piena,
Se costà giunta ritrouasse a l'hora
Tanta pietade in uoi, quanta in me pena.

Com'io mi uiua, o pur com'io mi mora
Qui leggerete.ou'io uerrò ſcriuendo
La partita,il uiaggio,e la dimora.
Due uolte io mi parthij. l'una partendo
Dal loco,oue habitai.l'altra me ſteſſo
In due parti diuerſe diuidendo.
Gir lontan deue il corpo, ſtarui appreſſo
Vuole il core;onde inoltromi e mi arretro.
E da uoi m'allontano, e a uoi m'appreſſo.
E quanta via,mercè mei paſſi,impetro,
Tanta ne perdo, colpa i penſier mei.
Va il corpo innãzi,e torna il core indietro.
Se la mia donna da gli ſtigij dei
Come Orfeo ricourato haueſſi a l'hora,
Mille uolte perduta il dì l'haurei.
Si diuerſo viaggio i'faccio ogn'hora,
E ſe'l uiaggio ui dipingo graue,
Grauiſſima ſtimate la dimora.
Quanto bramai,che ineſſorabil chiaue
Chiudeſſe il ſuolo,e l'onda.e al camin mio
Non ſi trouaſſe, nè deſtier,nè naue.
Reſtio il deſtriero,e'l caualier reſtio.
Pũto è da me il deſtrier, perch'egli uada.
Perch'io torni, da amor punto ſon'io.
Speſſo il mio ſpron, non mai quel d'amor bada
Vn più non ſon,ma ſon diuiſo in dui,
E per ſe fa ciaſcun diuerſa ſtrada.
Io,che parthia,la minor parte fui.
Il corpo uenne al'Appennino, e al Rheno;
Reſtan-

Reſtandoſi il miglior di me con vui.
Con uoi rimaſe'l cor,meco hebbi il ſeno.
Cosi qua uenni, oue chiamato io era,
Di polue, di penſier, di pianti pien o.
Quand'io preſi il camin, la meſſaggera
Del dì l'uſato annuntio a noi portaua,
Portaua a gli altri il giorno, a me la ſera.
Ma queſto piu m'afflige, e piu mi graua,
Ch'io non preſi al partir da uoi licenza,
Tal penſier, fretta, amor doglia mi daua.
Ma s'io feci l'error, la penitenza
Hor ſoffro anchor. Baſtiui, donna, queſto
Senza dar contra me noua ſentenza.
Lo ſtar da uoi lontan m'e ſi moleſto
Che non ha pena egual, ſe non queſt'una,
Il non hauere a uoi licenza chieſto.
Nè finger, nè penſar, ſo pena alcuna,
Che di queſta maggior poſſiate darmi,
Nè che far più mi poſſa la fortuna.
Ma ritorno al uiaggio, onde ritrarmi.
Sentiua a forza.e forza era pur, ch'io
Andaſſe innanzi, oue ſenthia chiamarmi.
Da altrui preghi altrui ferza, & honor mio
Era tirato, e ſpinto. Il tempo chiaro
Era per gli altri buono, e per me rio.
Quel camin dolce a gli altri, a me fu amaro.
Fù il cielo altrui ſereno a me turbato,
Odioſo a me il Sole, a gli altri chiaro.
Io,

Io, come agricoltor, che seminato
Ha il lino, a l'hor, uoto souente fei
Per la pioggia impetrar. ma non fù grato.
Pregai le nubi a piouer cinque, o sei
Giorni. e quand'elle non hauesser acque,
Venissero a pigliarne a gli occhi mei.
Ma il mio prego, il mio uoto a lor non piacq;
Io pur cercando andaua impedimenti,
Et ogni impedimento a l'hora giacque.
La terra, il ciel, le nubi, il Sole, i uenti,
Gli huomini, gli animai, le naui, i fiumi
Erano congiurati a mei tormenti.
Chiusamente piangendo i ciechi lumi
Segnando ogn'hor giuano l'orme impresse,
Qual neue, che a gran caldo si consumi.
Se a l'hor seguirmi alcun uoluto hauesse
Far non potea, ne l'ampia strada fallo,
Notata da le mie lachrime spesse.
E se queste mie lachrime in christallo
Cangiato hauesse il cielo, e affisso al seno
Del suol, come cadean senza interuallo.
Del mio dolore, e del mio amore a pieno
Fede farebbe una uia christallina, (no.
Che condurrebbe altrui da l'Hadria al Rhe
Piu ratto ogni testugine camina
O la serpe a l'odiato incantatore,
Di me, che temer sembro ascosa mina.
Conto le miglia, e i passi, i giorni, e l'hore.
Tan-

Tant'hore dico son, ch'io son partito,
Son tanti passi lungi dal mio core.
Non chieggio, s'e gentile, o inculto il sito,
Nè curo se'l terren discende, o poggia
Nè se'l camino è a mezo, o s'è fornito.
Volgomi indietro, oue'l mio bene alloggia,
Poi scorro auanti. e piango, e imito il Sole,
Che mirandosi a dietro, annuncia pioggia.
Hor mi dimoro quì, com'altri vuole;
Ma s'oue sete uoi, tosto non torno,
Queste saran l'estreme mie parole.
Contra mia uoglia, a uoglia altrui soggiorno
Nè la dotta città. Ma in uer conuiene
Tosto esser la mia morte, o il mio ritorno.
L'alta città, che'l Rhen rigando viene,
Cui diede il nome Felsina, ne' sui
Confini. (il cor non già) ma il corpo tiene.
Sù questi mōti ascendo, e a senno altrui
Drizzo la faccia, al fortunato loco,
Oue disegno, c'habithiate uui.
Quiui a l'hor ristorar mi sento un poco.
Tosto m'aspetta, dico, indi mi spira
Vna fresc'aura, anzi un'ardente foco.
A questo il chiuso sen s'apre, e respira,
E mille uolte a lo spettacol riede,
E mille uolte uerso uoi sospira.
Ma se dopò alcun dì mi si concede
Ch'io torni al mio soaue, e caro lume;
Fia di Mercurio il già di piombo piede.
Del

Del rapido hiſtro ſerberò il coſtume,
ò d'Alcina la naue, ò di Medea
Il carro, ò haurò di Dedalo le piume,
O l'ale dal figliuol di Citherea,
O da Bellorofonte il gran deſtriero,
O i cigni haurò da l'amoroſa Dea.
Voi a darmi perdon facile, e intero
Tarda non ſiate, ò donna, ò diua mia;
Accioche ſempre io giuri, e giuri il uero,
Che voi bella non men ſete, che pia.

Perche à le ſponde affiſſo hoggi sì tardo
Ver l'Hadria moui, ò Stortico? anzi parmi
Che l'onde tue, quaſi coſtretti marmi,
Fermino immoto il piè, già ſi gagliardo.
Gl'impigri paſſi mei però ritardo,
Si c'hoggi in uã potrà l'Hadria aſpettarmi;
Per vdir gli almi, elletti, e dolci carmi,
Che'n sù le riue mie canta il Bonardo.
S'auuien, che'l tuo tardar contra te sdegni
Il Mar; chi sì poſſente, ò sì ſublime
Fia, che ti ſcampi da le giuſte pene?
Addolcirà del Mar l'acque, e gli ſdegni
Con l'acque mie, de la dolcezza piene,
Di cui le condiran le udite rime.

Non moue, erge, apre, il corpo, i piedi l'ale
Nel Mondo peſce, fiera, Augel, che tanto,
Bonar-

Bonardo, nuoti, uada, e uoli, quanto
Nuota, ua, e uola il tuo nome immortale.
Sia Delfin, Pardo ſia, ſia augel Reale,
Li toglie in nuoto, in corſo, in uolo il uanto
Tua fama, à cui in mar, terra, aria à canto
Alcun d'eſſi non guizza, ſalta, ò ſale.
Notator, corridor, uolator, paſſa
L'agile, ſnella tua, ueloce fama,
C'hebbe infinite braccia, piante, e penne.
Nè ſcoglio, ò Monte, ò nube unqua ritenne
Lo ſuo notar, correr, uolar, che chiama
Rio il Mar, la Terra anguſta, e l'Aria baſſa.

Vn conſiglio, che m'ange, e che m'attriſta,
Signor, mi date, e dite, ch'egli è buono,
Ma io nol credo, nè'l conoſco in uiſta.
Nè pur gli orecchi hor chiudo a queſto ſuono,
Ma gli haurei chiuſi ne l'età primera, (no.
Quand'era in parte altr'huõ da q̃l, ch'io ſo
Voi conſeglier mi ſete a tior mogliera,
E pormi in ſtato, ou'ogni duolo è accolto,
Oue'l mal ſi ſoſtiene, e'l ben ſi ſpera.
Non ſia da me cotal conſiglio tolto,
Nel quale (e'n pace ciò da uoi ſi porte)
Poco vedete, e parui ueder molto.
Voi mi eſſortate a tormi per conſorte
La mia Donna, e uolete con queſt'arte
Darmi un piacer, che ſol pena m'apporte.
Da una ho doglia, e ſtupor d'altra parte,
Ciò

Ciò udir da voi, che hauete ſi ſouente
Volte le antiche, e le moderne carte.
Non vò legarmi, e poi ſempre dolente
Menar mia uita, e far come chi erra,
E del ſuo error, quando non val ſi pente.
Non uò poter mai dir, cacciommi in terra
Vn gran mio amico, in un pio, e crudele,
E mi tolſe di pace, e poſe in guerra.
Voſtro conſiglio è rio, benche fedele,
In cui è lungo duol con gioia corta,
O poco mel, molto aloè con fele.
La uita, in cui entrar tanto mi eſſhorta
Il uoſtro dir, che fede hor non acquiſta,
Guſtando affligge più, che non conforta.
S'io non haueſſi uoſtra mente uiſta,
Direi, uoi conſigliarmi ſol coteſto,
Per far mia uita ſubito più triſta.
Nel tutto ad ubbidirui eccomi preſto,
Da ſol coteſto in fuor, ch'io non uo corre
Il dolce acerbo, e'l bel piacer moleſto.
Non deue un cieco ſaggio ſpoſa torre,
Se ben à torla il ſuo deſir lo inuita,
Se brama honore, e'l ſuo cõtrario abborre.
Tranquillo è, dite uoi, chi ſi marita.
Io in ogni ſpoſa il nodo maritale
Trouo contrario à la tranquilla uita.
Queſto a una roſa infra gli ſpini è uguale,
O ad una falſa inorpelata gioia,
Che può bella parer, ma nulla uale.

Cadon ben molti, e molti in queſta noia.
Però che à prima faccia lor s'addita
Dubbia ſpeme d'auanti, e breue gioia.
Viue ne' figli ſuoi, chi ſi marita,
Scriuete uoi. Da ſi dure cathene
Son fuggit'io per allungar la uita.
Non pria ſi maritar. ch'entraro in pene
Gli huomini, e le lor gioie da lor uia
Fuggir com'ombra, e non vider piu bene.
Dico oltre à la ignoranza, ò a la pazzia
Quand'a moglier uuol accoppiarſi un cieco,
Che'l danno è graue, e la uergogna ria.
Nè queſto mio penſier, c'hora u'arreco
Naſce pur hoggi in me. Ma nato pria,
Venuto e di dì in di creſcendo meco.
Nè ſolo a ciechi, à ogn'un credo, che ſia
Gran dãno lo ammogliarſi. e ſon molti anni,
Ch'io ſon entrato in ſimil freneſia.
Anzi credo (e non credo, ch'io m'inganni)
Che chi ſpoſa non prende, lieto arriui
Per miglior uia a uita ſenza affanni.
E che quei, che s'ammogliano ſian priui
D'ogni otio, e ſembra la lor mente grama
Legno in mar pien di penſier graui, e ſchiui.
Nuoce a la uita, a la uirtù, a la fama
Queſto mare, onde'l porſi ne' ſuoi flutti
Più ſi diſdice, à chi più pregio brama.
Non mi pingete i diletti, e i coſtrutti
De' mariti con gli intimi occhi mei

Io le fatiche lor uidi, e i lor lutti.
Poi c'hebbi uisto, e letto i graui omei
Di quei, che son nel laccio maritale,
I' presi essempio de' lor stati rei.
Così mi conseruai co'l costor sale,
E a l'altrui spese il mio bene imparai,
Facendomi profitto l'altrui male.
Da i uiui essempij, e da i morti cauai,
Che non è la lor uita in tale inferno,
Anzi l'estremo dì queta giamai.
Che hanno un dolore, od un timore eterno,
Lo qual nè gioia, ò sonno disacerba
Nè state il cangia, ne lo spenge il uerno.
Molti poscia trouai, di cui si serba
Memoria anchor, che non preser consorte
A la matura etate, od à l'acerba.
Come quei, che uedean, che questo forte
E graue laccio spesso a danno estremo,
Spesso a uergogna, e tal'hor mena a morte.
Per queste historie, e le contrarie temo
A me medesmo, e prouido diuento
Per gli altrui essẽpi, e del mio stato tremo.
Dite, che'l tor moglier da gran contento.
Ma in tal uita di dolce, & agro mischia,
Mille piacer non uagliono un tormento.
In Cariddi, in Iscilla, in Etna, in Ischia (co,
Meglio è star, che'n tal uita. ond' ogn' hor di
Poco ama se che in tal giogo s'arischia.
Fuggij, fuggo, e fuggir uo quest' intrico.

Per-

Perche temo di dar l'ultimo crollo,
E di cadere in man del mio nemico.
Piu tosto io uo non esser mai satollo
Del Venereo piacer, uoglio hauer pria
Cinto di ferro i pie, le braccia, e'l collo.
So, che direte in legger questa mia,
Tu se' ben cieco, e perche sei senz' occhi,
Pochi compagni haurai per la tua uia.
Direte sò, che la piu parte io adocchi
Che prende moglie. Io dirò che tra noi
Infinita è la schiera de gli sciocchi.
Se tal'hor mi u'inchino, e che far vuoi?
(Grido a me stesso a l'hora) il prender don
E d'altri homeri somma, che da tuoi. (na
Se ben mostra d'amarti hor la tua donna,
Non sai, come qual nebbia si disperga,
Carità di Signore, e amor di donna?
Con donna mal, mal con signor s'alberga.
E però sempre a tutta mia possanza
I' fuggo lor, come fanciul la verga
Dite, che sol d'ancille amor m'auanza,
Dico io, che fior da ogni horto son prodotti,
E per ogni paese è buona stanza.
La sposa co' piacer (di cui si ghiotti
Tutti da prima siam) d'amaro misti
Far mi può lieto in una, o in poche notti.
Ma tosto ch'io la spoglia opima acquisti,
Piacer, piu non ho poi, che mi console;
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi.

G Di

Di ſua perduta libertà ſi dole
Mio core a l'hora. a l'hor con leggi certe
Gir mi conuiene, e ſtar, com'altri vuole.
Di entrar precipitoſo, e di uſcite erte
Entro un mar d'aſpri ſcogli, atra procella,
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Dite, ch'io debbo tor moglie, perch'ella
E ricca. io dico, che non la torrei
Per oro, per cittadi, o per caſtella.
Quantunque ella ſia quella, che i' dì mei
Fa in varie tempre hor lieti, hora infelici,
Del cui amor viuo, e ſenza'l qual morrei.
Molti, ch'eſſer credean ricchi, e felici
Per torſi moglie con gran dote adoſſo,
Hor ſono ignudi, poueri, e mendici.
Chi in man l'anel, chi vuol la ſtola in doſſo;
Ma io nè l'un, nè l'altra in queſta ſcena
Cerco. che quel non uo, queſta non poſſo.
Crede uſcir di penſier d'aſtio, e di pena
Lo ſpoſo lieto. è quando il voto ottegna,
Riman legato con maggior cathena.
Ma perche al fin del dir noſtro ſi vegna
Dico, che chi s'ammoglia entra in un greue
Laccio, che nullo sforzo è, che ſoſtegna.
Peggio ſta l'huom quel giorno, che riceue
Spoſa, che infermo a l'ardente ſtagione,
Cui domeſtica febre aſſalir deue.
Il miſer, che a tor moglie ſi diſpone
Chiudendo gli occhi a i deſtinati affanni,
In

In grembo a la nemica il capo pone.
Chi prende moglie, può ben dir, da inganni
Guardimi Dio, mie gioie hor ſono ſpente,
Queſt'è l'ultimo dì de' mei dolci anni.
Quando col dir di ſi l'huomo preſente
Da il ſuo conſenſo; il ſenno eſce di ſeggio,
E cieca al ſuo morir l'alma conſente.
Per cangiar ſorte molti afflitti veggio
Ammogliarſi, che uan di doglia in doglia,
Di penſier in penſier, di male in peggio.
E quel voſtro moſtrarne hauer gran uoglia
(Se ben ſeruirui aſſai mio cor deſira)
Del mio fermo uoler già non mi ſuoglia.
Spoſi, chi vuol ſaper come ſi adira,
Come ſempre ſi può uiuere in foco,
E come ſpeſſo indarno ſi ſoſpira.
La uirtù ſola è il mio ſoaue gioco,
Lo ſtudio ſol dentro al ſuo amor mi ſerra,
E di cio viuo, e d'altro mi cal poco.
Sempre pietà, nè inuidia mai m'afferra
Di chi precipitoſo incauto corre
In tal paura, e'n ſi perpetua guerra.
Nè ſa, che queſta gra[illegible]ma del torre
Moglie non poi dep[illegible] (ſe ben t'aſſanna)
L'altre puoi giuſo [illegible]olmente porre
Se di guardar la mo[illegible] Argo s'inganna,
Come fia, che'n gu[illegible]arla io non m'ingãni;
Se mortal uelo il m[illegible] uedere appanna?
E s'io trouaſſi una impudica; e inganni

Vi

Vi conoſceſſi, ſarei troppo gramo;
E fornito'l mio tempo a mezo gli anni,
I' cadrei morto, oue piu uiuer bramo.

Leggiadra pianta, a le cui fronde intorno
Amor, qual uago augel pien di deſio,
Vola, e ſi nutre, non ti ſpiaccia, ch'io
Riposi a l'ombra tua la notte, e'l giorno.
Amata pianta, a cui far non puo ſcorno
Brina cruda, gelo aſpro, o uento rio,
A me piega la cima, e'l capo mio
Tien di tue uerdi foglie ogn'hora adorno.
Tutte le mie ſperanze han poſto il nido,
Arbor gentil, ne' tuoi rami felici,
Grato, prego, hor ti ſia queſto ardir noſtro.
Lieta pianta al mio ben ſoſtegno fido,
In me ſempre terrai freſche radici
Adacquate di lacrime, e d'inchioſtro.

A uoi, le cui accorte parolette
Sono acute ſaette,
Le cui gote uiuaci
Sono amoroſe faci,
E le cui chiome ſon lacci, e cathene;
Poi c'hor bendati gli occhi un uel ui tiene,
Altro non manca, acciò che ſi conchiuda,
Che ſiate amor i che l'ale, e l'eſſer nuda.
Ma chi fia, che'l mio mal veggia, e riſtore,
Se ambo ciechi hoggi sõ madõna, e amore?

Quan-

Quando mi domandaſte, ſe diletto
Haurei, che quel leggiadro e bel fanciullo
(Che per caro traſtullo
Vi ſtringeuate dolcemente al petto)
Mio foſſe; non ui diedi altra riſpoſta,
In mezo al'hor di tanti orecchi poſta.
Riſpondoui hor, ch'altri non è con noi.
Vorrei, che foſſe mio nato di voi.

Voi, che l'ufficio mio preocupando,
Mi faceſte il corteſe, honeſto inuito,
Ch'io non ſapea, nè di far'era ardito;
E la gelata mia mano ſcaldando
Con la uoſtra nel ballo a poco a poco,
Diuentaſte mio foco;
Scuſatemi, s'a tanta corteſia
Giuſta mercè non fia.
Darui non poſſo rime,
Che foran baſſe a geſto ſi ſublime,
Darei potendo il core,
Ma già me ne priuar madonna, e amore.

S'alcun per altrui man rimane ucciſo,
Anchor c'habbia ſpirato, e sẽbri eſſangue,
Se l'Auttor ſouragiunge a l'improuiſo,
Che l'alma dal cadauero ha diuiſo,
Ricomincia a uerſar la piaga ſangue;
Coſi ſangue uersò la mia ferita,
Poiche'n ballo ui uniſte a me compagna,

Donna,

Donna, che mi priuaste già di vita.
E perche'n torno al core il sangue stagna,
Eo mio sentendo voi, mio cor, quel giorno
Tutto a voi si uolea raccorre intorno.

Per far de la sua piaga il cor mio fede,
A'uoi madonna, e a chi con uoi nol crede,
Mandò fuor presso uoi sanguigno rio.
Che s'haueua virtù d'oprar l'effetto
Ch'opra quel, di cui Bacco ha sol desio,
Lasciandolo stillar sù'l uostro petto;
Prouato haurei con quel tepido humore
Romper quel vostro adamantino core.

Madonna se credete,
E di me ui dolete però tanto,
Che. quando il ballo mi ui giunse a canto
Le mani io ui stringessi, in error sete.
Dunque voi non uedete,
Che se stretto le man ui hauessi alquanto;
Le haurei, tosto disfatte,
Quand'elle altro non son, che neue, o latte?
Latte stringete, o neue,
E prouate se fian distrutte in breue.
Però se intere anchor le mani hauete,
Ch'io non le strinsi mai, certo tenete.

Se de la vostra man l'auorio puro,
Ch'amor polisce, e terge,

Troppo

Troppo strinsi; a punirmi non s'accenda
L'ira uostra. colui, che si sommerge,
S'auuien, che a cosa ferma, a l'hor s'apprẽ
Forte sempre la tien, fin che è sicuro. (da
Tal'io de' pianti mei ne l'oceano
Stringea la bella mano.
Nè far mi parue errore
Stringer la mano a chi mi stringe il core.

A l'opre, che faceste nel mio core,
Mia dolce amata Dea,
Mia sola citherea,
Corrispondon gli effetti ancho di fuore.
Ma a che gettar piu rete
Sopra colui, che già prigion tenete?
Pur se preso da rete esser debb'io, (te,
Ch'ogni hor del corpo mio stringa ogni par
Poss'io preso restar, come già Marte.

Vn di quei fior foss'io, che uai cogliendo
Per ornarne o le tempie, o le mammelle,
Che uiuo alto piacer girei godendo,
E morto andrei a splender tra le stelle.
Ma cangiarmi in un fior per te douendo,
Per te fior de le crude, e de le belle,
Sol cangiarmi in quel fior grato mi fora,
Che a la sdegnosa Dea donò gia Flora.

 San-

Sanguigno fior, per trarmi il ſangue colto,
Ne la cui forma forſe amor s'aſcoſe,
Chi mai udì, che uſciſſi da le roſe,
Com'altri auuoglier puoi, ſe uieni auuolto?
Donna gentil col darmi te, m'ha tolto
La libertà, te di lei prezzo poſe,
Vedi hor ſe tra le mie più pretioſe
Spoglie ſtarai ſolennemente accolto.
Ne le purpuree foglie hai foco aſcoſo,
Qual'è il don, ch'a la morte alcide inuita,
Qual Medea dà a la moglie del ſuo ſpoſo.
Ma duolmi, che'l mio mal ti preſta aita,
Colore il cor piagato, e ſanguinoſo,
Gli occhi acqua, i ſoſpiri aura, i uerſi vita.

La donna mia ſopra vna uerde riua
Quetamente dormiua.
Quando vna pecchia intenta al ſuo lauoro,
Fallita dal vermiglio
De' labri ardenti, ſenza altro conſiglio
In mezo a quei ſi poſe,
Credendo eſſerſi poſta in mezo a roſe.
Deſta madonna al'hor le dita miſe,
E premendole, l'Ape incauta ucciſe,
La qual morendo fu ſentita dire,
O che dolce morire.
Non sò, ſe la dolcezza ſaporita
Di queſte labra, o il torchio de le dita
M'habbia tolto la vita.

Sò ben, che tal morir m'apporta gioia,
Ch'io viſſuta nel mel, nel mele muoia.

Dirò (ſe dir mi lece)
Il pretioſo vino, che a me porto
Fu in caſa uoſtra a ber, laſſo, m'ha morto.
Ma ſe'l uino queſt'opra in me non fece,
Tornerò a dir (nè cangerò parere)
Colei m'ha morto, che mel diede a bere.
La bella mano, in loco
Di darmi vino a ber, mi diede foco,
Che ratto al cor mi ſceſe,
Spens'una, e un'altra maggior ſete acceſe.

Diſtilla Manna, e noue ſtelle alluma
O notte ſacra, celebre, e felice.
E poiche coutemplar ſol'a te lice
Madonna ignuda, ogni uapor conſuma.
Fa, che terrena luce non preſuma
Farſi di ſi bel corpo ſpettatrice.
Che alcuno hor non inaſpri l'ira ultrice,
Qual'Atheone, e noua faccia aſſuma.
Fà, che non oda il Sol l'uſcir di lei,
Ch'uſcirebbe anzi tempo. Ma pur, ch'ella
Col proprio lume a ſe non faccia giorno.
O notte d'ogni giorno aſſai piu bella,
Che mirar neue a meza ſtate dei,
E'l Sole in terra, e'l ciel di ſtelle adorno.

Come del Sole i rapidi corsieri (d'oro,
Hoggi habbian tratto al vespro il plaustro
Hauranno i morti pur qualche ristoro.
A me, che poi che'l cor ui diedi in dono,
Pur uostro morto sono,
Lasso, conuien, che speri
Hoggi tanto ristor, quanto n'hebbi heri.
Dite, onde tale in uoi pietà deriui,
Pregar per morti, e tormentare i viui.
Dunque dir posso, che la sorte mia
Di quella d'ogni morto è assai più ria.

Con dolci nodi in questi tempi sendo
Vener giunta di nouo al caro Marte,
Il Sol di nouo n'auisò Vulcano;
E Vulcano di nouo in quella parte
Trattosi, d'altra pena non potendo
Punir la infida moglie; le recise
Il crin, quel giorno biondeggiato inuano.
Al'hor la Dea, (poich'indi si diuise,)
Studiando ricoprir l'indegno scorno,
Cielo, e terra cercò dentro, e d'intorno.
E solo al fin le chiome uostre elesse,
Onde'l suo danno riparar potesse.
Hor fa cader le ciocche ad una, ad una,
Poi le ricoglie, e'n capo a se le aduna.
E tanto il uostro crin da lei gradito,
Che de l'onta ringratia il suo marito.

De la

De la fredda Giunon bianche fauille,
Che'n sorda grauità scendete piane,
Portate l'orme dal mio Sol lontane,
Che l'appreso liquor non si distille.
Anzi il crin le girate à mille, à mille,
Che porria inuolto ne le uostre lane,
Membrando il uerno de le etati humane
Battere in lei di pio foco scintille.
Anzi torcete il paragon del petto,
Che a quello in grana la cerussa vostra
Non passi vergognando, o non s'accenda.
Anzi il gel uostro in quell'auorio scenda
A le fiamme temprar, che l'alma nostra
Crucian, poiche in quel sen prese ricetto.

Mentre con le sue man di neue, neue,
Nō pregna nube, ma il mio Sol mi auuēta,
Risorge nel mio cor la fiamma spenta.
Hor se la neue è fredda, il foco caldo,
Come stà caldo foco in fredda neue?
Se la neue fredd'è (com'esser deue)
Come a la fredda neue io mi riscaldo?
Tende amor si ben fraudi in ogni loco,
Che ne le neui sà celare il foco.

Ben che tu scagli contra me le neui,
Tu già da le mie man non ne riceui.
Tra perche sciocco ben troppo sarei,
Nel mare acque uersando.

E in

E in te, che tutta pura neue sei,
Neue noua gittando.
E (perche tanto il cor tuo si raffredda)
Che senza neue sei pur troppo fredda.
Ma tu ben contra me con saggi effetti,
Con pronostico uer la neue getti,
Poi che questa farà, lasso, che'n breue
Io mi distrugga a punto, come neue.

Quinto in grado, in virtù sopra il secondo,
La cui fama tant'oltr a il uolo tenne,
Che al più alto del ciel Polo peruenne,
Del mare scese al piu riposto fondo.
Nè bastando al suo uolo erto, e profondo
Spiegar tra Gange, e Thil le uaghe penne,
Per giusto campo aprirle al ciel conuenne,
Erger se stesso, & allargare il mondo.
Eguale al Sole, anzi maggior tu Imperi.
Egual, poi che con lui o aggiorne, o annote,
Sempre ti uolgi à la gran mole intorno.
Maggior che'l sol quà giorno, e la fa notte.
Ma la tua fama in ambo gli hemisperi
Splende a un tẽpo in eterno, e'n doppio gior
(no.

Heroe, che altri indi scopri, ed altri Gangi,
Che l'Herculee colonne altroue porti,
L'Asia conquidi, e l'Europa conforti,
E a la terza sorella il giogo frangi.
In

In noue stelle i tuoi trionfi cangi,
E al ciel li aggiungi, onde i nocchieri scorti,
Corrono altre onde, e ingõbrano altri porti.
E che'l mondo sia angusto, anchora t'angi.
Qual nouo Alcide te gran Carlo, à parte
Il gran Mauro chiamò del nobil pondo,
Cui hor questo, hor quell'homero cõparte.
Anzi la Luna, e il Sol girando il Mondo
Portar non ponno i lucidi occhi in parte,
Oue al tuo, il lume lor non sia secondo.

Il carro, in cui col tuo trionfo monte
L'impigro Artofilace, hor ti rassetta,
La figlia di Taumante archi s'affretta
Porti del Sole à gli homeri, e a la fronte.
Di se t'erge una statua ogni orizonte,
La corona a i capei girarti eletta
Apparecchia colei, che già negletta,
Da Theseo prima pianse, hor ride l'onte
Vn Colosso di sè t'alza ogni Polo.
L'orto, e l'occaso un gran trofeo ti estolle,
Con qual suo mõte il ciel più presso attinge.
Febo il suo or, Cinthia il suo argento pinge,
Carlo, del nome tuo, che'n porsi à uolo.
Da i quattro uenti spirto, e pene tolle.

Qual nouo Sol, di si bei lampi adorno
Nasce hoggi fuor d'ogni uso in occidente,
Et

Et Emulo de l'altro in Oriente (ſcorno:
Poggia à incontrarlo, e à empir d'inuidia, e
Sol di gloria, e ualor, che irraggia intorno
L'eccelſo regnator del bel Ponente
Quindi ſenza cader chiaro, & ardente
Sorge, doue ſolea colcarſi il giorno.
Donde auuien, che lo ſpirto occidentale
Giunge a paeſi noſtri ſi ſoaue,
Più dolci aure deſtando, e più bei fiori?
Auuien, perche ui giunge onuſto, e graue
De la merce de merti, e de gli honori
Del grā Filippo à gli aui, e al padre eguale.

Vecchio padre ocean, che accogli, e tingi
Ne' gran lauacri le cadenti ſtelle,
Teſſi de le più Illuſtri, elette, e belle (ga.
Corona, e al Duce d' Auſtria il crin ne cin-
Madre antica del mar, che'l Sole ſtringi
Stanco da la gran uia. Tra le mammelle,
De le più ardenti, & auree ſue fiammelle
Fulgido manto al gran Giouanni pingi.
Fido paſtor del muto, humido gregge,
Rendi a coſtui la riuerenza degna
D'Huom, che à liquidi tuoi paſchi di legge.
Rettor de l'onde, il bel nome, e la inſegna
Di coſtui, che le purga ſana, e regge,
Col tuo tridente in ogni ſcoglio ſegna.

La Dea di Cipro poi che vide guaſta
Del ſuo paeſe la più bella parte,
Pianſe, e ricorſe per ſoccorſo à Marte,
Che le promiſe oprar la ſpada, e l'haſta.
Indi (perche l'amante non le baſta)
Si riuolge al marito, e con dolce arte
D'aiuto il prega ſi, ch' egli indiſparte
Spinto ogni odio à quei preghi nō cōtraſta.
Quinci queſti tre Dei, d'arme, e di ſdegno
Armati poi contra l'armata foro
De gli auuerſarij noſtri à un tēpo, e à un lo
Vener nata nel mar reſe il ſuo regno (co.
A Barbari contrario, e contra loro
Marte il ferro adoprò, Vulcano il foco.

O ami, od odij me, te ſteſſa, e amore.
S'ami me, già, ch'io mora non uorrai.
Se m'odij, non uorrai, ch'io laſſi mai
Queſta uita di morte aſſai peggiore.
S'ami te ſteſſa, doue il tuo ualore
Poſſi, e l'ira sfogar, non ti torrai.
Se t'odij à te la gioia negherai,
Che haureſti del mio uſcir di uita fuore.
S'ami amor, non uorrai torli, ou'ei ſuole
Moſtrar le forze ſue. se l'odij anchora,
Vorrai, ch'io reſti in uita, ou'ei nō uuole.
Così l'amore, ò l'odio, in ſeno, ò fora
Farà, che tu di me pia. mi conſole
E facci ogni poter, perch'io non mora.

Io, che'n me non ho vita, uita a vui
Dò con lo stile a uostra loda intento.
Voi, che'n uoi foco non hauete, a nui
Foco date con gli occhi ogni momento.
Così ciascun di noi fa larga copia
Di quello altrui, di cui tien egli inopia.

Sò, che d'altro desio
Non uiue in uoi, che sol del morir mio.
Ond'io, che compiacerui ogn'hor uorrei,
Di mia man cruda morte mi darei.
Ma perche mai, non mi darebbe il core
D'offender quei, che a uoi portano amore;
(Fra i quali uno, & il primo io forse sono)
Però per amor uostro a me perdono.

Quand'io contemplo il uiso uostro uero
Si bel, ma si seuero,
Colmo insieme di spasmo e di spauento,
Di morir uago, il petto, aprirmi tento.
Ma, poiche mi ramento,
Che nel mio petto ho il uiso uostro finto,
Per man d'amor dipinto,
Temendolo ferire
M'astengo dal morire.
Così dal uostro uolto
Il morir mi uien dato, e mi uien tolto.

Io per te contentar, donna, morrei.
Ma perche sò, che'l mio martir peggiore
Di morte con la morte finirei;
Nè martiro di là trouar potrei,
Che non fosse del mio molto minore;
Però non pongo fine a i giorni mei.
Anzi sapendo, quanto i mei affanni
Ti son grati, uorrei uiuer mill'anni.

Madonna quando haueste dispiacere.
Ch'io morissi, morrei,
Perche beato andrei
Col pianto uostro à le più alte sfere,
Ma, poiche aperto ueggio il gran piacere,
Che haureste, s'io finissi i giorni mei,
Nè moro, ne morire unqua uorrei.
E uostro, non mio ben mi fa volere.
Ch'io temerei, che non trahesse poi
Il gran piacer di uita anchora uoi.

Io, che sò quanto il mio morir ui piace,
Chiamo la morte per soffrirla in pace,
E del mio non morir, non mi souuiene
Altra cagion, che questa,
Che morte ogn'hor da me chiamata, uiene.
Ma poi la mano arresta.
Perche a lo smorto uolto
Ella mi stima già morto, e sepolto.

Madonna, mille essempij, ne fan fede
A chi forse nol crede,
Come un gran dispiacere
Non può cacciar sotterra.
Può bene un gran piacere
Spenger colui, che nel suo petto il serra,
Però se uostra gioia
E, madonna, ch'io muoia,
Amatemi. & haurò tanto piacere,
Che me trarrà a morir, uoi a godere.

Io so, che già molti anni quel pensero
Serbi nel petto fero,
Che posero in effetto le figliuole
Di Danao, e sorelle empie d'Hipermestra,
Di uccider me con la tua armata destra.
Ma non osa la man ciò, che'l cor uole.
Hor fa com'elle fero.
Vegghia una notte meco,
Portando il ferro teco,
E com'io m'addormento,
Al'hor mi uccidi poi, ch'io son contento.

Se di saper, madonna, desiaste,
Qual uorrei, che di noi
Morisse auanti l'altro, o io, o voi,
Vorrei, che uoi prima di me n'andaste.
Non perche preferita
Non sia da me la uostra a la mia uita,

Ma, perche piu contento
Io lascierei questo vital soggiorno,
Sapendo il loco de la vostra tomba.
Acciochè quand'io poi l'ultimo giorno
Risurga in un momento
Al suon de la celeste altera Tromba;
Ritrouar sappia il vostro monumento,
E lo mio cor tra l'ossa
Del uostro sen trouar subito possa.

Se'l dotto orfeo die gran segno d'amore
A la sua amata donna,
Siate certa, madonna,
Ch'io'l daria a uoi maggiore.
Poi, che non sol uerrei, com'ei, nel centro
Per ricourarui se immatura morte
Ve ne portasse innanzi a me per sorte.
Ma s'io impetrassi poi
Con quella legge irreuocabil uoi,
Ne'l bramoso frenar potessi sguardo,
Che'n dietro si uolgesse al foco, ou'ardo,
E uoi dal ferreo patto tratta dentro
Foste astretta a restar giù nel profondo;
Senza voi da quel fondo,
Io non ritornerei, com'egli al mondo.

Poiche ad amarmi in vita non ti pieghi,
Opra uo far per ultimo conforto,
Che m'ami almanco morto.

E perche sò, che chi primier ti apporte
L'annuntio ſingolar de la mia morte,
Fia de tuo amor'herede; t'apport'io
La nouella del preſto morir mio.
Hora ſe'l guiderdon giuſto non neghi,
Spero, che mi amerai di uita priuo.
Poſcia che amar non mi uoleſti uiuo.
Ma perche il premio non godrei al'hora,
Dāmene un'arra almē prima, ch'io mora.

Solo in due donne il mio ſperar s'annida,
Da cui aſpetto un dì li aiuti eſtremi.
O da madonna, che'l martir mi ſcemi,
O da la Parca, che'l mio fil recida.
Solo in duo Dei la mia uita ſi fida,
Onde ſoccorſi un dì ſpero ſupremi
O da amor, che al mio amor dia degni p̄mi',
O da morte, che quinci mi diuida.
Spero in due acque di pietà, e di lethe,
Che la mia pena ſoura ogn'uſo dura,
O l'una m'addolciſca, o l'altra ſcacci.
Pongo del mio ſperar l'ultime mete
In duo ſaſſi d'aſprezza, e ſepoltura,
Che o l'una, o l'altra per pietà m'abbracci.

O morte a gli altri foſca, a me ſerena,
Scaccia con lo ſtral tuo, lo ſtral d'amore.
Spenga il tuo ghiaccio l'amoroſo ardore,
Spezzi la falce tua, la ſua cathena.

Tronca

Tronca in un la mia uita, e la mia pena,
Porta fine a mei giorni, e al mio dolore.
E ſe non troui in me l'anima, e'l core,
Cercagli in ſen, di chi mi punge, e frena.
Poiche non poſſo alzarmi ad alto loco,
Pommi ſotterra. o morte, altrui di duolo,
A me dolce, altrui dura, a me ſol pia.
Ad amore il traſtullo, al vulgo il gioco,
A me lo ſtratio togli, e a un colpo ſolo
A me compiacci, e a la nemica mia.

Com'hai potuto dar la morte, o morte
A chi morte toglieua, e daua vita?
Come non ti cangiaſti, o morte, in vita
Preſſo la uita mia nel darle morte?
La morte ſtata ſei de la mia morte,
Aazi hai tolto la uita a la mia uita.
Che come io morto viſſi in altrui uita,
Così uiuo, hoggi moro in altrui morte.
Viſſi uiuendo lei, lei morta, moro,
Conuiemmi, in me morir, ſe'n lei non uiuo
Viſſi in pena per lei, per lei ui moro.
Se morta, è la mia uita, io come uiuo?
Viuo, e uiuendo dolce morte moro,
Moro, e morendo amara vita uiuo.

Al tuo morir le piante, l'herbe, i fiori
Le ninfe, i peſci, gli augelli, e le fiere

Per-

Perdono i frutti, le uirtù, gli odori,
I balli, i giuochi, l'harmonia, e'l piacere.
I dì, le notti, i mattini, e le sere,
Del Sol, luna, Alba, & hespro gli splẽdori
Perdon le stati, autunni, e primeuere
De le spiche, uue, rose, i proprij honori.
Tuona il ciel, geme il monte, il pian si dole,
Amor ferir, legare, arder non cura,
Pon l'arco, spezza i lacci, e spenge il foco.
La terra, l'acqua, l'aria, in foco il sole, (oscura
Trema, amareggia, imbruna, agghiaccia,
Mestò ogni huom, rio ogni tẽpo, hermo ogni
(loco.

Di noua stella il ciel grand'huopo hauea,
Che apparisse al nocchier nuncia di pace.
Per piu candido farsi, e piu capace,
Il bel lateo sentier, latte chiedea
Stami d'or desiaua Citherea
Per aurea rete ordirne ampia, e tennace.
Amor, cui troppo noce, e troppo spiace
Si lunga cecità, gli occhi volea.
Rubini il Sol, canto l'empireo tetto.
Però per trarui al ciel, morte quà uenne,
E in ciel le membra uostre si partiro.
Il ciel, la faccia, il cerchio latteo il petto,
Vener le chiome, amor le luci ottenne,
Le labra, il Sol, la lingua il sommo giro.

Astro-

Astrologo notturno, che le luci
Pure in alto riduci;
E mentre le due stelle apparse miri
Nouellamente in ciel, tanto t'amiri,
Sappi (se di saper tuo cor desia
Onde tal copia sia)
Che sono gli occhi de la donna mia.
Sappi (se vuoi saper la lor virtute)
Che influsso han d'honestate, e di salute.

Donna asciugate il ciglio.
Non è morto nuotando il caro figlio. (me
Ma mentre al maggior caldo ha per costu-
L'acque ferir col petto, & con le braccia;
A le ninfe del fiume
Ferito ha il cor col corpo, e con la faccia.
Che (non giouando lor l'humido loco,
In mezo al freddo humor prouãdo il foco;
E ardendo tutte al bel mirato oggetto)
Han tra lor ritenuto il giouanetto

L'empio Vulcan da gli altri dei ripreso
D'hauer sotterra acceso,
E tolto a si gran giouane la spoglia
Con tanta di ciascun pietate, e doglia;
Giura, che a questo mal si ratto corse,
Però che sempre scorse
Tanto valore in lui, tanta beltade.

 Che

Che lo stimò per l'una, e l'altra parte
Figlio sempre di Venere, e di Marte.

Quando questa gran dea qui pose il velo,
E le stelle, e gli Dei per honorarla
Giunti in bel cerchio usciro ad incontrarla,
E trarla, oue non può caldo, ne gelo.
Lampe accendea, e profumi il Dio di Delo
Correa l'alba di gigli, e rose a ornarla,
S'inchinaua Adriana a coronarla,
Le offria le chiaui amor del terzo cielo.
Argo, e Boote lv scendeano a torre,
Trahean le gratie il ballo, e Citherea.
Intonauan le muse i suoni, e i canti.
Ergea Mercurio lo stendardo auanti,
Quinci le staua d' Delia, quindi Astrea.
Così andò in ciel Cornelia da la Torre.

Se voi oscure, & amarissim'acque,
Spengeste nel mio sposo il vital foco.
Sò ben, che quel, che di lui m'arde foco
Nè spengereste uoi, nè del mar l'acque
Non era ei già Fetonte, che a te l'acque
O Pò scemasse col paterno foco.
Ma doue er'io, che co'i sospir di foco
Tutte secco gli haurei d'intorno l'acque?
Pero io d'amor ne l'ansioso foco,
Egli perì del Pò ne l'inuid'acque.
Lo sposo in acqua mor, la sposa in foco.

Ma lungo è il mio morir. perche da l'acque
Scese da gli occhi mei temprato è'l foco,
E mi dan vita, e morte il foco, e l'acque.

Illustre Heroe, che da si giusta guerra
Nel ciel salisti a tor la giusta palma,
La sù mandando fra i beati l'alma,
L'honor tra gli astri, e il uel terren sotter
Ben fossa angusta il mortal corpo serra. (ra.
Ma il nome, che di pregio onusto in calma
Nauica intorno, e d'inchiostro si spalma,
Rinchiuder non potrà tutta la terra.
Lo altrui inchiostro, e'l tuo sangue ti abbella.
Nè sangue esce, anzi honor d'ogni ferita,
Non più ferita, ma rubino, o stella.
O buon cader, che a salir poi ti aita
Più in alto. o fin beato, o morte bella,
Che principio ti son di eterna vita.

Chi piangono in si dolce, amara doglia
Questi almi cigni, e pie sirene? Irene.
E ita fuor di vita? ita. di bene
Raro il ciel parco ne dispoglia. spoglia.
Chi le sue chiome ordio? Dio. a la spoglia
Chi die color si begli? egli. che tiene
Il mondo hor di si alta spene? pene.
Voglia, hà che Dio darla riuoglia? voglia.
Chi era a par suo bella? ella. hor alquanto
Chi se le appressa? essa. Qual cor nel seno

Le pose il padre sacrosanto? santo.
Hebbe mai pari in questo uel terreno?
Nò. è così? sì. pari ha in tanto? tanto.
Nè haurà per l'auuenire almeno? meno.

Questa gran pietra quel gran Pietro asconde,
Al Leon di Vinegia, e a quel di Roma
Caro, carco d'honor, cinto la chioma
Di purpureo cappel, di uerdi fronde.
Disse, scrisse, cantò, note faconde
In thosco, in greco, in latino idioma,
Ond'hor si canta, piange, pregia, e noma
Del chiaro Arno, Melete, e Tebro a l'on-(de.
Tra duo chori celesti hebbe alto nido,
Fra i padri sacri, e le dee sante. e a sui
Detti sceser dal ciel Marte, e cupido.
Già uisse in Pindo, ò Pindo uisse in lui.
Hora in ciel viue l'alma, e'n terra il grido
Ne le sue proprie carte, e ne le altrui.

Il sol pien d'ira, d'astio, e di dispetto,
Che a par di lui tu uincitor circonde
In giro eterno, e inthier la terra, e l'onde
Qua tolse a gli occhi tuoi chiusi il suo aspet-(to.
Ma il mõdo hai p sepolchro, il ciel p tetto
Gli astri per faci, i Poli per isponde,
Corone, e scetri ti porem per fronde,
Sarà ne gli orizonti il nome letto.

L'Asia,

L'Asia, l'Europa, e l'Africa dolenti
Staran piãgendo intorno in meste manto,
Che ogni speme, ogni ben perduto han teco.
Eolo in sospiri sciolgerà, i suoi venti,
Dorida l'acque sue spargerà in pianto,
Nero vel fia la notte al mondo cieco.

Con questo rosignuol, lo cui pietoso,
E gratissimo stil fà vscir l'aurora
Vaga di vdirlo innanzi tempo fora,
E nel letto lasciar freddo lo sposo.
Titone irato, e forse anchor geloso
De lo innocente augel, brama, ch'ei mora,
E col gelato humor tanto lauora,
Che l'augel pere, e quì prende riposo.
Ma gia con l'harmonia cara, e gradita
Giunto dinnanzi a l'arbitro infernale
Hauea impetrato il ritornare in vita
E tornerebbe a questa aura vitale,
Doue Titon nol vuol, l'Alba l'inuita,
Se questa pietra non premesse l'ale

Ecco chi in canto, e in suon la palma ottiene
Nè 'l mare, o 'l terra, o 'l aria, hebbe ò 'l ciel
Ma vise 'l ciel, 'l aria, 'l terra, 'l mare, (pare
Febo, i cigni, le Ninfe, e le sirene.
In reali conuiti, in alte scene.
Viuo mostro il valor suo singolare.

Spento

Spento addolcì col suon le pene amare
Del centro, e l'ombre fosche fè serene.
Tutto cangiossi a l'hor lo stigio hospitio,
Li dei senz'ira, i rei senza martiro,
Mite ogni serpe, e placido ogni mostro.
Tantal, Sisifo, l'Empie, Ision, Titio
A i costui dolci accenti non sentiro
La sete, il sasso, l'urna, il uento, il rostro.

Questi, a cui gli anni antichi ombroso velo
Hauean tessuto a gli occhi, e'l guardo op-
Mirar più nõ potea da lungi ne lo (presso,
Alto ciel, gl'astri, (come usaua spesso)
Però fù per pietà da Dio sù in cielo
Alzato a contemplarli più d'appresso.
Et ei lasciando i corsi de le stelle,
Stassi mirando il creator di quelle.

Di bella madre, e dotto genitore
Nasce Lucretia bella, e dotta prole,
Che douunque tener sua stanza vuole,
Empie'l tutto di gioia, e di splendore.
Se'n Hadria, rende a lei l'antico honore,
Se'n Bellombra albergar taluolta suole,
A l'hora a una bell'ombra sta un bel Sole,
E se'n Ferrara, par, che'l ferro indore.
Però s'io hauessi stil pari al soggetto,
D'Ilio sprezando la billustre guerra
Anzi insieme le mie figlie Reali;

Dir

Dir di lei sola mio sommo diletto
Sempre sarebbe. Onde giremmo in terra,
Ella illustre, io cantato, ambo immortali.

Cieco fui prima, un cieco indi mi prese.
Così condoto l'un da l'altro uenne
Contra un cieco non fei cieco difese,
Lui ne diffetto, ne pietà ritenne,
Ma da lungi, e d'appresso ahime mi offese.
Due uolte il guardo mio cieco diuenne
E per pena maggior quel cieco vuole,
Ch'io tenga sempre uolto il uolto al Sole.

Deh natura, deh Dio,
Quando l'onde inondar l'orto, e l'ocaso,
Si che duo si saluar soli in parnaso.
Perche non erauam madonna, & io.
Ma ch'ella a me uicina, e che lontana
Fosse stata dal monte asciutto, e sacro,
Si che per girui fuor del gran lauacro
Si fosse mostra, ogni fatica uana.
Lei che di marmo nacque
Tinto ben facilmente haurebbon l'acque.
Ma io, che'n foco per suo amor soggiorno
Tutte secca m'haurei l'acque d'intorno.
Hor c'haurebbe ella fatte in tal herrore?
L'haurebbe astretta pur mortal timore
Dandole il mar la caccia
A uenirsi a saluar tra le mie braccia.

Huopo

Huopo mi fora hauer dal cielo in sorte
Del trionfale augel l'acuto lume,
E'l suon del Re, che vestì bianche piume,
Per mirar, per cantar, chi mi da morte.
Chiuder mi conuerria l'eolia corte
Nel petto, e l'acque d'ogni largo fiume
Ne gli occhi quai nel sen teti le assume,
Per sospirar, per pianger la mia sorte.
Il dir di Vlisse, e lo scriuer d'Homero
Huopo mi fora dal distin sortire,
Per placar per lodar l'alma mia Dea.
D'un cor di pietra, o pien d'acqua lethea
In somma sommamente haurei mestiero
Per soffrirui, o scordarui il mio martire.

Tauole hor pingo, hor uergo scorze, e carte
Non donna ed a pietà mouo le piante
Penne logra la man, passi le piante
Dò inchiostri al uẽto, e in un lachrime spar(te.
Con ragion mi lamento, ma senz'arte
Stò nel duol fermo, e uo per riue errante,
Sicur tra fiere, e a donna io uo tremante
Ho il corpo in una, e l'alma in altra parte
Parole e pensier getto, e penne accoglio
Acque al Pò aggiungo, e a l'aer suo sospiri
Con cigno temo, e con Progne mi doglio.
Conto l'hore del giorno, e i mei martiri
Misuro il terren d'Hadria, e'l mio cordo-(glio,
Per uoi sempre ribelle a mei desiri.

Quan-

Quand'io uidi da prima
Colei, che alberga del mio core in cima.
Deh, perche non hebb'io
O della terza sfera ardente Dio,
O per ferirla, (come tu gli strali,
O per fuggir da lei, come tu l'ali?
Perche non fui, o armato per mirarla,
E per di me infiammarla
De le facelle che tu adduci teco,
O per non la mirar, come tu cieco?

D'insolita pietade ornata i rai
La mia guerrera del mio mal si dolse.
E'n si dolce atto il uiso a me riuolse,
Che'l mal, che mi premea tutto obliai.
Gli humani gesti, in ch'io la rimirai,
Per medicarmi amor, quai herbe colse,
E'n uital succo al foco suo gli sciolse,
E fè, che un dolce sorso io n'assagiai.
Al'hor fuggì il mio mal. conobbi a l'hora,
Che la medica mia con leue aita,
Risana i corpi, e l'anime ristora.
E dissi, o del mio sol beltà infinita,
Se già mia morte io ti nomai, ben'hora
Dirò che la mia morte mi da vita.

S'io riputai il don di gran fauore,
Di piu la donatrice riputai.

Il

Il dono ne l'orecchio mi locai,
La donatrice mi locai nel core.
Bel fu il don, bello il nodo, e bello il fiore,
Più bella fu la donatrice assai.
Maggior don trouerò, ma non gia mai
Donatrice trouar potrò maggiore.
Me tien la donatrice, io tengo il dono
Il don, ch'era suo prima, hor fatto è mio,
Io de la donatrice & era, e sono.
Legate rose ella a me dona, & io
Ad essa libertà legata dono,
Io il suo don presi, hora il mio don le inuio.

Se dal mio amor tu parti, io dal tuo amore
Parto s'a me ti togli, a te mi toglio (glio,
Se tu il tuo sleghi, io lo mio laccio scio-
Se tu sei senza foco, io senza ardore.
Tu a me il tuo chiedi, io a te chieggio il mio co
Tu più non ti quereli, io non mi doglio (re.
Tu vuoi lasciarmi, abbandonarti io uoglio,
Tu di te sei, io son di me signore.
Tu la tua rompi, io la mia fede spezzo
Tu signor nouo, io noua donna cerco.
Tu tua, io mio. Tu riposata, io queto.
Tu mi disami, e scherni, io t'odio e sprezzo,
Tu noui fochi, io noue fiamme merco;
Sciolta tu, liber'io. tu allegra, io lieto.

Quanto in uoi stete amor, tanto fu in nui
Quanto voi per me ardeste, io per uoi arsi
Mentre uoi lacrimaste, io pianto sparsi
E fin che uoi mia foste, io uostro fui.
Hor, che ad altri ui date, io mi do altrui,
S'a me i uostri, a uoi son gli occhi mei scarsi
Dicesi i desir uostri, i mei son sparsi.
Da che uoi me lasciate, io lascio vui.
Mentre amaste me sol, voi sola amai
Mentre in voi uisse, in me regnò la fede
Finche uoi l'osseruaste, io l'osseruai.
Hora che uoi uogliete, io uolgo il piede.
Seguir, restar, donar, torre imparai
Star con chi resta, e ceder con chi cede.

Poiche morte non puo farmi morire
Co'l mio graue martire,
Perche uoi uita mia,
Che mai non foste pia,
Il ferro non prendete
E con le uostre man non mi uccidete?
Al'hor da questa salma
Griderà sciolta l'alma.
Che de la morte uoi foste piu forte,
E che la vita mia mi die la morte.

Qual virginetta a le nozze matura
Certo era il ciel dotar la nostra etate.

E (quale è cortesia fragenti grate)
Offrire un dono al mondo, e a la natura.
Volea in terra formare anchor secura
Stanza, e chiamarui le uirtù scacciate.
E uolea in somma de la sua beltate
Di se quà giù scoprir mera scoltura.
Cosi seco la machina celeste
Agitaua pensier lungo, e profondo,
Come tanti desij mandasse in atto.
Voi diede al fine, o gran donna da Este,
Dote di questa età, gran dono al mondo,
Stanza de le uirtù, del ciel ritratto.

Quando io torno a le piume,
Porto il ritratto tuo, quasi mio nume.
E dar pace sperando al mio tormento,
Col tuo ritratto in seno io m'addormento.
Et ecco mentre addormentato giaccio,
Di nouo il sogno te mi pone in braccio
Così mal grado de le asprezze tue,
Per una che non ho, ne tengo due.

Scoltura di Medusa.

Non è scoltura di colei, che'n sasso
Cangiaua questa, ma Medusa stessa.
Però tien, chi quà giungi, il viso basso,
Se di stupor non vuoi cangiarti in essa.
Mentre

Mentre a questa parete il corpo lasso
Appoggiau' ella, vi rimase impressa.
Che poi, che gli occhi in vno specchio tene,
Per se stessa mirar, sasso diuenne.

Nerone.

In questo sasso, più del sasso duro
Giace Neron pien d'opre inique, & adre.
Hor chi non sà, chi non è ben securo
Ch'egli da Enea traga la stirpe? il padre
Leuò da Troia Enea d'anni maturo,
Leuò dal mondo egli l'antica madre.
Vn Troia, un Roma, vide arder. l'inferno
Visitò Eenea. Neron ui stà in eterno.

Incendio del Tempio di Diana Efesia.

Non ti marauigliar, se da quell'empio,
Lo cui nome ridir mi vieta Efeso.
Mentre se noto far uolea fù il tempio
Si celebrato di Diana acceso.
Poiche las notte del nefando scempio
Partorì Olimpia l'honorato peso.

Al cui parto Diana andò, e rimasa
Senza lei quella notte. arse la casa.

Ruggier, poich'hebbe liberato Angelica.

Angelica crudele, è tal, che a punto
Ben potea dir, quand'eri al sasso auuinta.
V e il nudo marmo, al nudo marmo giunto
Chi non vedea la lacrima distinta.
Mi dai tal premio, che non cedi punto,
Anzi di questo hai la natura uinta.
La uita, ch'io ti dò tu poi mi neghi,
Io ti sciolgo le man, tu il cor mi leghi.

Angelica.

Per isparir da Amore, e da suo inferno
Fra le labra, l'anello in uan mi chiudo.
Di mille armati già mi feci scherno,
Garzon mi vince hor, disarmato, e nudo.
Herbe cerco, & alcuna non discerno,
Che render possa il mio dolor men crudo.
Quel, ch'io risano ogn'hor m'impiaga. Et io
Medico il petto a chi trafige il mio.

Filli-

Fillida.

Io per ispatio di piu lune aspetto
Tutta d'amore ardendo, e gelosia
Lo mio amator, che dia
Volta a le naui, e a le promesse effetto.
Al fi o mai nol uedendo,
E non udendo mai, ch'ei sia venuto,
Amandolo in amandolo mi muto.

Scoltura di Helena.

Vedi colei, per cui uedere uscio
Da suoi paesi il gran pastor Troiano.
Ma di rapirla non hauer desio
Che (come uedi) egli sarebbe vano.
Perche non fù costei, quando fiorio
Così di pietra, e non di corpo humano?
Che nè partita da paesi sui
Nè piegata si fora a preghi altrui.

Narciso.

Bench'io presso un ruscel tragga dimora
Dou'hebbi caso si doglioso, e rio,
Non mi biasmar, ch'io mi diletto anchora
In questo contemplar l'aspetto mio.
Poi perche'n piãto ardendo a l'ultim'hora

 Io

Io giunsi, presso l'acque star desio.
Qui stonmi anchora, acciochè'l fresco riuo,
Che già mi fè morir, mi serbi hor viuo.

Il medesimo.

Corse al riuo Narciso
Per la sete lasciar ne le fresche acque,
E da quelle maggior sete li nacque.
Ricorse a l'onde a temperar l'ardore,
E maggior prese ardor nel freddo humore
Scese a la fonte per bagnarsi il viso,
E ui si accese il core.
E fù del giusto amor, questo volere.
Che chi sprezzò tante bellezze uere,
A specchio de la limpida fontana
S'innamorasse al fin d'un'ombra uana.

Il Medesimo,

Io lascio il viuo, e il'uer, l'ombra abbracciãdo
Ho il possesso, e'l desio. soffro, e cagiono.
Quel, che ogn'hor meco porto uo cercãdo,
E l'amante, e l'amato, insieme sono.
Io son quel, che riceuo, e quel, che mando
De' pianti, de' sospir, de' preghi il suono.
Io proprio accendo il foco, e u'ardo io stesso
E piãgo, che q̃l, ch'amo ho tropp'appresso.

Hero.

Hero.

Poiche'l mio amante, a me salir non puote,
A lui discenderò, mar'empio, e fero.
Verrà forse scrittor, che'n giuste note
Ti essacri, che sõmerso habbi belle & He
L'Asia, e l'Europa ben tener rimote (ro.
Puoi, nõ già il nostro amor tenace, e intero
E'l morir nostro nel tuo ondoso fondo
Sarà almen pianto in due parti del mondo.

Eneida.

Dispose a la sua morte il gran Poeta,
Che data fosse la sua Eneida al foco.
Ma il saggio Augusto saggiamẽte il uieta,
Nè vuol che'n ciò le leggi habbiano loco.
O Troia, che crudel, che rio pianeta
Di te perseguitar si prende a gioco.
O Troia, a che periglio sei andata,
Che quasi un'altra uolta arsa sei stata.

Troia.

Scorgonsi del mio incendio le scintille
Nel pomo amato indarno da Giunone.
Quel, che'n diece anni, non fan naui mille,
Fa in una notte un cauallo prigione.
Quel, che nõ fà con le mã sciolte Achille,

Con

Con le braccia legate opra Sinone.
Benche non sò, se più mi nocque in vero
L'hasta d'Achille, o la penna d'Homero.

La Medesima.

La face Ecuba mia, che tu sogniasti
Non è più sogno. hor da douero accende.
Del pomo o Citherea, che tu impetrasti
L'acerbo i denti a me legati hor rende.
Del furto, onde del bel Grecia spogliasti
O pari hor soura me la pena scende
Ma venga il foco, e fier di me si pasca
Acciochè morend'io Roma poi nasca.

Cauallo Troiano.

Ecco un cauallo a un tempo e uoto e pieno
Che molto più de gl'altri ha spirto e uita
Di molti figli adulti ha graue il seno,
Non beue acqua, ne gran, ne fieno trita.
Non ubbidisce a spron, non porta freno,
Sol prende le città, le schiere aita,
Immobil corre, nasce senza madre
E partorisce armato al fine il padre.

Pro-

Protheo a Paride.

Non de le Greche spoglie onusto il legno
Ma del sangue Troian Paride adduci.
Non Helena, anzi Erinni al tuo bel regno
Non la tua gioia anzi il tuo mal conduci.
Mētre a lo stral d'amor del cor fai segno
Con la tua piaga a tuoi morte produci.
E la fiamma, in cui t'arde altrui beltade
Non tua, ma fiāma è de la tua cittade.

Marfisa con due briglie in mano.

Fia il marciale e l'amoroso orgoglio
Per lo innanzi soggetto al mio valore
Poiche di questi duo freni aspri io uoglio
Con l'un Marte frenar, con l'altro amore.
Anzi (perche legar questi già soglio)
Col forte braccio, e con l'ardito core.
Intendo in questo sesso, in questo uelo
Questo fren porre al mondo e q̃sto al cielo.

Bradamante sopra il padre, e'l marito morti.

Qual piango più, qual piango prima. il padre
O pur lo sposo, sciocca e fragil donna?
Queste

Queste l'un mi donò membra leggiadre
L'altro mi fe di se medesmo donna.
L'un mi fece figliuola, e l'altro madre,
L'un mi fece donzella, e l'altro dõna. (me
Piangerò l'uno, e l'altro a un segno e insie-
Che'l sãgue hebbi da l'ũ, da l'altro il seme.

Tisbe.

Io ui supplico, o padri, che disgiunti
Sete da nimicitia tanto dura,
Poiche stati non siam uiui congiunti,
Che morti almen ci stiamo; habbiate cura.
Poiche un medesmo letto non ci ha giunti,
Giungane una medesma sepoltura.
Come uno stesso stral ne ha aperto il petto
Faccia una stessa spada uguale effetto.

Erifila.

Perche col padre dolce, e pio procedi,
Contra la madre sei crudele, e forte?
Per quella uita, che a te prima diedi
Tu rendi, ingrato figlio, a me la morte.
Viuo ricolsi te dal uentre, e chiedi
Tu in sepoltura por mie membra morte.
Il petto, che suggesti, hor feri, e quanto
Latte ei ti diede, hor ne tra sangue tanto.

Por-

Portia.

Io mostrerò, che sempre animo forte
Può morire, e'l mostrò mio padre anchora
Mal grado uostro mi darò la morte,
Se'l maritale ardor non fa ch'io mora.
S'ei tar da userò foco d'altra sorte,
E sarò cener dentro, anzi, che fora.
E farò senza indugio esperimento
Se può foco per foco essere spento.

Didone.

Ferir dietro a Sicheo colma di brama
Io mi ferij per tosto uscir di vita.
Ma Virgilio mi die maggior ferita.
Io mi ferij nel corpo, ei ne la fama.
Pur chi le historie chiama
Vedrà ben se impudica fe Didone
L'amor d'Enea, o l'odio di Marone.

Virgilio.

Al pastor, al bifolco, al caualiero
Mostra come si scorga, ari, e disarmi,

Il

Il gregge, il campo l'auuersario fero,
Con la uerga, col uomero, e con l'armi.
Theocrito sormonta, Hesiodo, Homero,
Co i siluestri temprati Heroici carmi.
Mincio, Tebro, Sebeto, illustri face,
Nasce tra Cigni, e tra Sirene giace.

Medea.

Tu per me resterai priuo di prole,
Che per te già perdei padre, e germano.
Quell'empio, che a me tor lo sposo uuole,
Ch'io lasci i figli à lui, supplica in uano.
Bagnar gli occhi di lacrime non suole,
Ma di sangue bagnar Medea la mano.
Ne la mia sorte non uò, c'habbia loco,
Pianto, nè prego mai, ma ferro, e foco.

Aiace figliuol di Telamone.

La spada, che pur mia (se però lite
Non ci uuol'ancho por l'huom falso, e rio)
Nel sangue hostil per uoi, Greci, infinite
Volte bagnata, hor bagnarò nel mio.
Il petto, in cui non ualser mai ferite
Mei nemici formar, ferirò io.

E dir-

E dirassi ad alcun non hauer cesso
Aiace mai, fuor, che ad Aiace stesso.

Minerua, e Venere.

Vide Minerua, un dì di piastra, e maglia
Vener armata gir pel mondo, a cui
Hor, disse, entriamo a singolar battaglia.
Con Paride ancho giudice tra nui.
Cui Citherea rispose. Adunque uui
Credete, ch'io per uincerui hor non sia.
Armata, se ui uinsi ignuda pria?

Venere, e Diana.

Venere un dì scorgendo
Diana, che di reti iua cingendo
De la Boetia i boschi più secreti;
Le disse sorridendo.
Poiche altro non sai far, tendi pur reti.
Cui la pudica Dea.
E perche, Citherea,
Non uuoi, che da me sian le reti tese
Se te il tuo sposo con le reti prese?

Fui

Niobbe.

Fui Niobbe, indi in sasso mi cangiai.
Poi da man di scoltor dotto scolpita
Quasi tornando à uita,
Niobbe un'altra uolta diuentai.
Et ho questo di più, che sendo sasso,
Del mio dolor primiero ho il petto casso.

Giouane cieca, e sterile.

Io, che'l uentre egualmẽte, e gl'occhi o chiusi.
Cieca, e steril, di luce, orba, e di figli,
Ti prego, che ti pigli
Di me cura, e mi arrecchi
Gratia, ò Lucina, tu, che di far usi
Le sterili produr, uedere i ciechi.
Aprimi gli occhi, e'l uentre insieme. Poi
Che tu sola due gratie far mi puoi.
Ogni altra dea prestar può un dono solo
Tu sola puoi prestar luce, e figliuolo.
Fà dunque, ò Dea gentil, che per tua aita
Riceuer possa io uista, i figli uita.

Vertunno.

Se questo ti rassembra

Sasso

Sasso, è un sasso di quei,
Che già Deucalion dietro le spalle
Gittosi in ampia valle.
Lo qual uestir potendo humana forma,
In Vertunno si forma.
Ma se non ti par sasso, anzi le membra.
D'un de gli antichi Dei,
E Vertunno, lo qual da poiche impetra,
Prender qual forma uuol, diuenta pietra.

Amor punto da una pecchia.

Vn tronco, ou'hebber già le pecchie il nido.
Trouando Amor, cominciò trarne il mele
Commisto con la cera.
Doue un'ape, che anchor rimasa u'era
Armando a l'ira sua, l'ago crudele,
Punse un dito a cupido.
Che l'aspro de la piaga ardor sentendo,
Corse a Vener piangendo,
Sdegnato assai, che si minuta fiera
Dia pena tanto sera.
Cui rispose la madre sorridendo.
Non ti doler, che faccia tanto male
Si picciolo animale.
Quando tu col tuo strale,
Si pargoletto fai piaga mortale.

Di

Contesa di Pallade, e di Aragne ritratta.

Di donzella gentile industre mano
(Con si nobil lauor, ch'ogni lauoro
Mette d'Aragne, e di Minerua al piano)
Pinse in tela con ago, seta, & oro,
La contesa d'Aragne, e la uittoria
Di Pallade si ben dal uero espressa,
Che discesa dal ciel Pallade stessa,
E rinouando al cor l'antica gloria
La uien godendo, e mei goderla stima
Questa seconda uolta, che la prima.
Ma non uede la Dea, che mentre in questa
Opra crede di uincer, uinta resta.

Ritratto di Adone.

Mirando Citherea le conte, e belle
Fattezze del suo caro Adon ritratto
Da questo nouo Apelle.
Per abbracciarlo ratto
Mosse'l piede, e le braccia aperse a ũ tratto
Ma uedendo il cinghial, che aspra ferita
Minacciaua col dente al giouanetto,
Bianca di tema il uolto, e fredda il petto.
Cad-

Cadde giù tramortita.
Parer non deue hor la pittura uiua,
Poiche ueggiam la diua
Tratta da Adon, mẽtre in lei tiẽ la faccia,
Respinta dal cinghial mentre minaccia?

Figlio morto nel uentre della Madre.

Doue giamai s'udì si strana sorte,
Che auanti il nascer suo si giunga a morte.
C'huom perda quel, che anchor non hebbe,
Che gli occhi apra, li chiuda? (e pria
E che si troui man pietosa, e cruda
Che uita, e morte dia?
Io morto nel sepolchro mi composi.
Nè piacendomi il loco, doue giacqui,
Ad uscirne per forza mi disposi.
E doppo morte nacqui.
Chi nasce, e uiue, a morte è destinato.
Chi more mor, però, che è uisso, e nato.
Varie da l'altre le mie sorti foro,
Che non uisso giamai, nè nato moro.

Amor che ha perduto l'arco.

Perche s'afflige amor? Vener l'accusa.
Di che, se'l sai? d'hauer perduto l'arco.

 E co-

E come? la tua donna ne l'hà scarco.
Amor con che si scusa?
Che da l'aspetto simile ingannato
Stimandola la madre, a lei l'ha dato.

Aleßandro.

Natura nel dar forma a questo mondo
Si chiama d'Alessandro assai minore.
Picciolo, è il mõdo a lui, grand'egli al mõ
Cui mãca anzi la terra, che il valore. (do,
Duolsi, che non si troui un'altro mondo,
O che questo non sia molto maggiore.
Vinto hauria il tutto, anzi nè il tutto anch'
Vinse, che uincer non poteo se stesso. (esso

Virginia.

Opra effetto crudel con mente pia
Mentre mi ancide'l padre, e non se'n dole,
Che ferir de la figlia innanzi vuole
Il corpo, che l'honor ferito sia.
Così tolse, che man profana, e ria
Nome, honor, libertà piu non m'inuole.
Bella fui, ma di me anzi del sole
Splende più bella assai la piaga mia.

Col

Col sãgue macchio il petto, orno l'honore,
Di cui fò più, che de la uita stima,
Donde la man paterna mi diuise.
Rendo al fin doppie gratie al genitore,
Cui debbo doppiamente. perche prima
Mi generò, poi più, perche mi uccise.

Horatio.

Stassi Horatio del ponte in sù la sponda,
E'l grato suon de la ruina attende.
E sol fattosi porta, ò mur, difende
La patria da lo stuol, che la circonda.
Giunto ne l'acqua rapida, e profonda,
La patria salua, e stupefata rende.
Mentre l'arme ripara, e l'acque fende
Pugna, e nuota sicur fra il ferro, e l'onda
E dice siammi il passo pur disdetto
Dal tornar de la patria al seno caro,
Purche a nimici anchor resti intercetto.
La terra, e l'acqua il suo ualor miraro.
Roma abbraccio col cor, saluò col petto
A gl'amici, e a i nemici a un tempo chiaro.

Paula.

Io lo cui uentre, oue'l mio parto chiudo
Por giù non puote il già maturo peso,

 Con-

Contra l'amante mio uedendo acceſo
D'ira venir nimico armato, e crudo.
Li fò del petto diſarmato ſcudo,
Onde ſpatio al fuggir da lui ſia preſo.
Paſſa il ferro, il mio ventre, e il parto ille
Col ferro eſce dal uẽtre offerto ignudo.
O mia vitale, e ſalutar ferita
Segui allargando la tua ampiezza, a cui
Da il ciel virtù, che porga, e morte, e vita.
Et io, che me perdendo, ſaluo altrui,
Sarò cantata in un pietoſa, e ardita,
Che dò col mio morir la uita a dui.

Euridice.

Poſi due volte in vita breue il piede,
E due uolte n'andai, miſera, a morte.
L'una il padre, di ſe uita mi diede,
L'altra col ſuon mi ottenne il mio conſorte.
Io del ſuo dolce canto era mercede
S'ei men miraua, o piu credea per ſorte.
Se piu che'l guardo, il paſſo hauea veloce,
Sapea gli occhi temprar come la uoce.

Gentildonna Spartana.

O di tal patria, e di tal madre indegno
Cadi figlio, onde mai piu non ti leui.
Quel fin, che glorioſo hauer poteui
In campo, infame hai nel paterno regno.
O di tal colpo, e di tal morte degno
Come uiuere, e naſcer non doueui,
Quel mal, che dal nimico non riceui;
Hai giuſtamente dal materno ſdegno.
Più felice del uentre haurò la mano
Queſta mi produrrà parto migliore,
Qual da la patria, e qual da me s'agogna.
Ti moſtrerò come fugiſti in uano,
Vedrò ſe petto ſi pauroſo ha core,
Trarrò te di diſnor, me di vergogna.

Giulia.

Hor, che ſcacciar, l'affinità, e'l riposo
Giulio, e Pompeo con l'odio, & col furore
S'io viueſſi, ogni ſtato haurei doglioſo,
Che mio ſarebbe il vinto, e'l uincitore
E l'un morendo perderei lo ſpoſo,
Perderei, morto, l'altro il genitore.
Morti ambo duo, piangerei ambo inſieme,
Poiche l'un mi fu gioia e l'altro ſpeme.

Coſtanza.

Giouommi il mio dolor, con cui non tacqui,
Ma d'eſſer tratta da lo auello ottenni.

Due uolte uissi, & vna sola nacqui.
Per doglia uscij, per doglia in me riuẽni.
Posta due uolte nel sepolchro giacqui.
Dopo la morte mia, madre diuenni.
Da me due alme usciro a un tempo; e il fato
Fè sepelir, che non era ancho nato.

Cieco, & Zoppo.

Sù gli homeri d'un cieco, un zoppo ascende.
Così l cieco camina, il zoppo vede.
Il zoppo presta l'occhio, il cieco il piede,
Ciascun quel, ch'ei nõ ha, da l'altro prẽde.
Ciascun l'uffitio ben prestato rende (de.
L'un mira, e insegna, l'altro regge, e ince-
La fatica del ꝑmio a par procede, (spẽde.
Quel, che un non ha riceue, e quel, che ha,
Fan duo corpi imperfetti, un corpo intero. (re
Poiche un col passo altrui, qual ceruo cor-
Vede un con locchio . altrui come ceruero.
Ciascun soccorso uien, mentre soccorre.
Il zoppo mostra, il cieco fà il sentero.
Così per seminar ciascun può corre.

Homero.

A che tant'opra uersi o sciocco intorno
A ricercar qual patria in sorte ottiene
Il litigato honor del nascer mio?
(Hora smirna hor' Athene,
Facendo hor' Argo mio terren natio,
Hor Pilo, hor Rhodo, or Colosone, or Chio)
E qual sia poi la patria, ou'hor soggiorno,
Se dal ciel uenni, e al ciel faccio ritorno?

Il Medesimo,

Prese in Ismirna le terrene some
Homero, e in Io lasciò la presa uesta.
Sortir le due città notabil nome,
Di mirra quella, e di uiola questa.
E ciò dispose il saggio ciel, che come
Ogni gratia ad Homer nel canto presta,
Così anchor questo gran poeta vuole
Nato in Mirra morir tra le uiole.

Targa.

Scudo non sò, se più nomarti Scudo
Debbo, o tauola pur del mio sostegno.

Tu prima armato, e poi mi salui ignudo,
Si che da te doppia salute ottegno.
Ne la battaglia a l'ombra tua m'chiudo,
Nel naufragio ti adopro come legno.
E col tuo aiuto l'arme, e l'onde in uno
Schiuo, e'l furor di Marte, e di Netuno.

Innamoramento di pescatore.

Ama uil pescator ricca donzella,
Che spesso in riua al fiume si trastulla,
Doue spesso lo amante per uedella
Torna a pescar benche non prenda nulla;
Ma poiche al fin gli sguardi, la fauella
L'amor, le nozze ottien de la fanciulla;
Le reti, et gli hami hauēdo a un s. lce appe
Dice, io nō pesco piu, che'l pesce, è p̃so. so,

Vacca di Mirone.

Questa uacca è si ben dal uero espressa,
Che per lei piu d'un toro arde, e sospira.
Apre le ingorde cane, e a lei s'appressa
Tacito il lupo fier, mentre la mira.
Spesso il beccaio chiede'l prezzo, & essa
Si udrebbe ancho mugiar quando si adira.

Se quella man, che la form ò disfora
Formato hauesse anchor le interiora.

Gioue.

Fere ciascun co i folgori, e dal Dio
Amoroso nè uà spesso ferito;
Nemico al padre, al figlio, padre, e zio,
A la stretta moglier, frate, e marito.
Duo figli Bacho, e Palla partorio.
Dal capo questa, quel dal uentre uscito.
Hebbe figliastro, e figlia. senza madre
Questa si generò, quel senza padre.

Icaro.

La terra in torre mi serrò, e mi tenne.
Sciolsemi il padre, e giunse l'ali al lato.
Il foco strusse le incerate penne,
E mi lasciò di piume disarmato.
L'Aria percossa in uan mal mi sostenne,
Ne l'acqua al fin prouai l'ultimo fatto.
Onde i quattro elementi lega, e guerra
Contra me fecer, foco, aer aqua, e terra.

Il medesimo.

Icaro (o come gira il ciel) la cera,
Che ſtrutta ti die morte, hor colta, e unita,
In ſe formando la tua imagin uera
Noua ti rende, e auuenturoſa uita.
Il calor con cui l'opra eſce primera,
Che già ti nocque tanto, hora t'aita.
Frena hor del corpo, e del deſio le piume,
Che non dij nome nouo al noſtro fiume.

Fanciullo ucciſo dal ghiaccio.

Mentre su'l fiume in liſcio ſmalto appreſo
Scherza fanciullo ſcarco d'ogni cura,
Frange il coſtretto humor col proprio peſo
Fin ſopra il petto empiendo l'apertura.
E mentre il tragon l'acque, il capo impeſo
Si recide a la falda acuta, e dura.
La madre il troua, l'arde, e dice. Queſto
Generai a le fiamme, a l'onde il reſto.

Ritratto di Gioue.

Mira Giunon le imagin del marito,
Nè sà, ſe'n terra, o in ciel piu ſi ritroue.
E Gio-

E Gioue anch'ei uedendoſi ſcolpito;
Dice fia da quì in poi gemino Gioue.
Dal uiuo eſſempio il ſimulacro è uſcito.
Ma il maſtro quando mai ne uide, o doue?
Pur certo o in terra a uiſti eſſer da lui
Noi gimmo, o in ciel uenn'egli a ueder nui.

Naue.

Fui pianta in alto, hor l'alto ſolco traue
Porto uele, e ſarto hor, già portai fronde.
Già fui d'augelli, hor ſon d'huomini graue
Già di rami, hor di remi orno le ſponde.
Stetti arbor fiſſo, hor uò ueloce naue.
Già fui de uenti, hor ſon gioco de l'onde.
Già del cielo, hor del mar, l'acqua ho nemica.
Così fin non ha mai la mia fatica.

Archimede.

Nel ciel, donde, portò dianzi il modello
Torna l'unico honor, de' geometri
A contemplar, ſe è ben ſimile a quello,
Ch'ei laſciò in terra finto in chiari uetri,
Lieto il ciel chiudi il maſtro di ſi bello
Lauro, in cui par, che'l ſuo ſpecchio impetri
Ma

Ma Gioue grida. Il ciel cingea la terra,
Hor terra angusta il ciel circonda e serra.

Io.

Bella di Inaco figlia,
Che t fa Gioue al fin poi, che ti piglia?
(Che la grã nebbia, õd'egli il mõdo, e'l cielo
Velò, ti pose, contra ogni occhio uelo?)
La castità mi toglie, e poi la forma,
E due uolte in giuuenca mi trasforma:

La medesima.

Mi ha presente, e mi cerca il genitore.
Nõ opro inchiostro, o foglio, o pena, e scriuo
Congiuran contra me l'odio, e l'amore.
Son Io due uolte, entro à due forme uiuo.
Da Pasife inuidiata, al mio Signore
Fauello in suon, che non intende huõ uiuo.
Ma tu Gioue, la forma, che prendesti
Per Europa, per me prender douresti.

Ritratto di Marte, e di Venere.

Vulcan mira il ritratto aureo, che rende
Ve-

Venere, e Marte; e uero il finto crede.
Con ira parte, e con la rete riede,
La spieda drizza, auuenta, & ambo prẽde.
Chiama li Dei di nouo, con cui scende.
Venere, e Marte, e à pena à se daa fede.
Nè san s'habbian legato, ò sciolto il piede.
Si mal il uer dal finto si comprende.
Sidolgono, ambo al fin, che uer non sia.
Dice, Gioue al figliuol. tu sei fallito
Da l'arte propria, ò pur da gelosia.
Hor non già, ma se fosse in uer seguito
Rispose al padre il figlio) quel, che pria
Senza dubbio i' credea, sarei schernito.

Bel colpo.

Mira discreto arcier sù l'altra riua
Del uicin fiume un lepre, e l'arco tende.
In tanto un pesce guizza, e al margo arriua
Doue à bagnarsi un rosignuol discende.
Lo stral, che sciolto, e dritto già ueniua;
Giũge, e tutti egualmẽte à un colpo offende
Gli infilza, e à ũ tẽpo il corso, il nuoto, il uo
Arresta al lepre, al pesce, al rosignuolo. (lo

Non

Fabritio.

Non l'oro posseder mia patria prezza,
Ma a chi possiede l'or mettere il freno.
Io uinto esser non soglio con richezza,
Pirro, e non soglio uincer con ueleno.
Nessuua man, nessuna mente è auezza
Dar piu di me, di me richieder meno.
Ho disi fermo acciar cinta la mente,
Che non è il ferro in lei, ne l'or possente.

Romulo.

Non mi douea portar uentre profano,
Onde mi generò sacra donzella.
Produr non mi douea padre mondano,
Quinci scese dal ciel Marte per ella.
Non doueua nutrirmi latte humano,
Quinci una lupa diemmi la mammella.
La terra al fin coprir, questo mio uelo
Non douea. Però fui locato in cielo.

Xerse.

D'huomini, e di destrier, copro la terra,
Di polue il ciel, di uele, e remi il mare.
Pongo

Pongo in cathena la diuisa terra,
E stringo i ceppi al tempestoso mare.
I fiumi secco, i monti apro, la terra
In naue solco, a piè camino il mare.
Mando le selue in mar, l'isole in terra,
Stringo il mōdo 'i mar breue, e'n poca terra

Mirrha.

S'io taccio quel, che la mia mente agogna.
Dentro arderammi amor col suo calore.
E s'io'l paleso, ahi lassa, la uergogna,
Mi cocerà di fuor col suo rossore.
Se trouo crudeltà, morir bisogna,
E se trouo pietate, ancho si more.
Che celar non potrem fatto si immondo.
Nel cor uedrallo il ciel, nel uentr'il mondo.

Edipo.

Sciolgo l'enigma, & un maggior di quello
Faccio, che à pena interpetrar si puote.
Che a chi mi diè la uita, io dò la morte.
Di mia madre son io figlio, e consorte
De l'auo mio son genero, e nipote,
E son

E son de figli mei padre, e fratello.
Con doppio nodo altrui mi rendo unito,
E ad una stessa tolgo, e dò marito.
Men di quel, c'huopo m'è conosco il padre,
E più conosco del douer mia madre.

Dafne.

Di Dafne ogni bel membro già mutato
Stringendo il biondo Apollo,
La testa, i piedi, il lato,
Le braccia, il petto, il collo,
Del lauro cinta da la scorza noua,
Disse. E questi godere anchor mi gioua.
Poi le amare sue cocole cogliendo,
E fra i denti premendo,
L'amarezza, gridò, contra me serba
Quest'empia anchor de la sua mēte acerba.

Fanciullo bello, & animoso.

Natura in forse al tuo nascer pendea,
Se femina, ò pur maschio ti facea.
Al fin si risols' ella
Di farti, e a farti cominciò donzella.
Ma fatto c'hebbe il uiso,
Le man, le chiome, la fauella, e'l riso;
Can-

Cangiò il parer primero,
Seguendo de le femine lo stile.
E di formarti maschio entrò in pensero.
E così al uago uolto feminile,
Inestò sesso, & animo uirile.

Venere in morte di Adone.

Onde haurò fiamme, onde haurò faci ardēti
Con, che'l tuo rogo accenda, e intorno allu-
Se ne le guancie tue, se nè tuoi lumi, (mi,
Son tutti fochi, e tutti lumi spenti?
Per l'ossa tue condir, ne' monumenti,
Ond'haurò gemme, auorij, odor, profumi,
Se'l tutto se'n portar, quai nebbie, ò fumi
Col tuo colore, e col tuo fiato i uenti?
Onde fior colgerò per adornarti,
Se tutti nel tuo uiso, e nel tuo seno
Miete colei, che dal rio morso ha nome?
In tanta inopia sol non mi uien meno
Per lauarti, acqua, e uel per asciugarti,
Mercè quest'occhi mei, queste mie chiome.

Del Medesimo.

Non ti bastaua ardito cacciatore,
Con cotesti occhi tuoi le dee ferire,
L *Senza*

Senza animali indomiti seguire,
Che a te portasson morte, a me dolore?
Chi dirà piu, che alcuna dea non more?
Io pur mi sento, e ueggio in te morire.
Dente audace, e crudel. che osasti aprire
Al mio sostegno il fianco, & a me il core.
Per sangue nacqui, & per sangue morrei,
Se mortal fossi, & ò non fossi dea,
Che per te il ciel nel centro cangerei.
Cosi sol morto Adon, Vener piangea
Tanto spargendo humor da gli occhi bei,
Quanto dal lato sangue esso spargea.

Naue arsa.

Questa misera naue
Del mar piu uolte pauentò l'orgoglio.
Pur nè spietato scoglio,
Nè stelle inique, e graue
Le fu d'Arturo, o d'Orione auuersa,
Nè dal uento restò nel mar sommersa.
Ma lontana da l'onde, ma nel seno
Del suo natal terreno
(O uaria sorte come ruoti) in loco
De l'acque, che temea, l'abbruccia il foco.
E parte di quell'acque, ond'hebbe pria
Tanto spauento, indarno hora desia.

Hip-

Hippomene.

Empia oue fugi? hai forse a paro un'orso?
Ben dietro a la mia morte i passi io sprono.
Non t'ammirar, se tu m'auanzi al corso.
Che tu se' sciolta, & io legato sono.
Tu posto mi hai con tue bellezze il morso,
A te cercherò porlo con un dono.
Tu mi uincesti, io a uincerti lauoro.
Tu con gli strali, & io co i pomi d'oro.

Aquila.

Chi porti o gran Reina de li augelli
Su'l dorso? Io porto il gran Dio de gli Dei.
Doue? A rapire il fior di quanti belli
Vede la nostra età ne boschi idei.
Perche uuol te, doue'l garzone insellì?
Perche a q̃l sol non perdō, gli occhi mei.
Perche folgor non porta il tuo signore?
Hebbe già in man gli strali, hor gli ha nel
(core.

Bacco.

Due uolte al mondo uscii, ne nacqui mai
Mi partorì senza dolor mio padre.

Dal

Dal padre uscij due uolte. una u'ẽtrai. (dre
Giũto a duo uẽtri hebbi una, e un'altra ma
Molti anni uissi, e anchor non inuecchiai.
Vinsi ualidi Rè con molli squadre.
E'l padre mio ne l'alto suo domino
Nume non ha, che sia, com'io diuino.

Ritratto di Giunone.

Se stata fossi tal, uincer poteui
Vener e in Ida anchor con ogni velo.
E con tal faccia meglio riteneui,
Che con gli sdegni tuoi Gioue nel cielo.
Nè del fecondo fior bisogno haueui,
Che flora colse dal felice stelo.
E s'hor del tuo fratel non fossi moglie,
A sposarti uniria tutte le uoglie.

Meleagro.

Veggio restar cacciato il cacciatore,
La fiera, e me giunti a un medesmo loco.
Contra me son giurati Altea, & amore.
Amor m'ha posto. Altea vuol pormi in fo
Tu giouane gentil, godi l'honore, (co
Che ne riporti, e non ti paia poco.

Non un, ma duo feristi, & ti died'io
Col teschio de la fiera ancho il cor mio.

Morti diuerse.

Cacciator segue aspro Cinghiale, e giunto
Che l'ha; nel petto con lo spiedo il fiede,
E un serpe in tanto con lo incauto piede
Preme, che a l'huom si volge, e il morde à
Vn ferito, un calcato, un resta pũto, (un pũto.
Vn freme, un fischia, un piãge, e aiuto chie
Ciascũ sua morte, & sua uẽdetta uede. (de
Vendicato è ciascun pria che defunto.
Vn la fuga, un il sonno, un lascia il corso,
Duolsi il Cĩghial, l'huõ, l'Hidro a l'herba ĩ
Vn ₫l petto, un ₫l piede, uno ₫l dorso, (seno
Pere il cinghial, mor l'angue, l'huom uien me
Vn di ferita, un di peso, un di morso, (no
Vn di ferro, un di piede, un di veleno.

Diuerse sorti d'un solo.

A una grauida madre intender giacque
Il sesso uer de la concetta prole.
Maschio disse Giunon, femina il Sole,
Gioue un, & altro. Hermafrodito ei nacq;.

Volle intender la morte. Vn d'arme, un d'ac-
Et un di laccio, disse. E non fur sole (que,
Pur d'un di quei mendaci le parole, (que
Ch'egli, e d'acqua, e di laccio, e d'arma giac
Da un arbor cadde, e un pie restouui, preso,
Col sen sù la caduta spada diede,
E nel soggetto rio la testa corca.
Così col capo, col petto, e col piede
Restò sommerso, ferito, & impeso,
Così morio di fiume, ferro, e forca.

Morti di quattro diuerse.

Quando caduto in foco un figlio intende,
Lascia l'altro nel bagno. e al primo corre
Vna madre. nè in tempo ella soccorre
L'uno, nè l'altro, e'n terra il duol la stēde.
Cadendo, il capo a un sasso ella si fende.
A l'hor lo sposo, che la uita alhorre, (re,
S'impende. e a tempo alcun nol può discior
Vn arde, un si sommerge, un cade, un pēde.
Tutta ad un tempo la famiglia more,
E serba nel morir diuerso modo,
Nè può caper tanta ruina un loco.
Sono a i figli, a la madre, e al genitore
Morte la fiamma, l'onda, il sasso, il nodo,
Tomba la terra, l'acqua, l'aria, il foco.

Fati-

Fatiche di Hercole.

Colui, che uinse il Cleoneo Leone,
Con ferro, e foco, e'l gran serpe lerneo,
L'ira domò del mostro erimanteo,
Spogliò del nobil cinto l'Amazone;
Atterrò il tripartito Gerione,
Rese mondo, e gentil l'albergo Augeo,
Vinse Nesso, Acheloo, Lacco, et Ancheo,
E in culla l'uno, e l'altro empio dragone;
Prese la cerua per le corna d'oro,
A' Stinfalidi augei la fuga diede,
E le Hesperidi pome addusse seco,
Cerber uinse, e i corsier di Diomede,
Resse'l ciel, chiuse'l mondo, uccise il toro,
Fù uinto da un fanciullo ignudo, e cieco.

L'antica lite rinouar tra loro
Le tre dee, cui per acquetarle elesse
Voi per giudice Gioue, in cui lor desse
Più giusto tribunal, piu saggio foro.
Onde ciascuna offrirui il suo thesoro
Volle pria, non colmarui di promesse.
Quinci la regia diua ui concesse
Altezza, nobiltade, argento, ed oro.
Tutto'l suo senno accolto indi ui cede,
E tutto'l suo ualor la dea pudica,
Per uoi, signor, per ogni uostro herede.

 Con

Con possesso legittimo l'amica
Di Marte al fine un'Helena ui diede,
Ma piu bella, e piu casta de l'antica.

O in terra parimente, e nel ciel chiaro.
In terra, ou'a lodarti ogn'un si moue;
Nel ciel, poiche nel ciel ti chiama Gioue,
Bramoso d'ascoltar cigno si raro.
O a viui parimente, e a morti caro.
A uiui, a cui è chiar, che non si troue
Stil, che lor tanto piaccia, & tanto gioue,
Quanto il tuo, cui null'altro poggia a paro.
A morti, che tu trahi di stige fora
Con quella, che di lor lasci memoria,
Che le lor morti auuiua, e i nomi impenna.
Godi, poiche saran contrarij ogn'hora
Il conto de la morte, e la tua historia,
Il remo di Caronte, e la tua penna.

Mentre tu, la cui uista io bramo ogn'hora
Data a lo studio de la sfera, e ardente
D'imparare i uiaggi de le stelle,
Drizzi la notte al ciel le luci belle.
Deh perche non diuento io cielo a l'hora?
Perche si spesso in me tu gli occhi giri,
E perch'io con molti occhi a l'hor ti miri?

Si proprie son le imagini, che fai,
Che da natura sembrano formate,
Non per uia d'arte finte.

Si belle, e intere son le figlie, c' hai,
Che non naturalmente generate,
Ma da un dotto pennel paion dipinte.
Però poiche si ben produci, e fingi,
Senza mai riposar genera, e pingi.

Ond' è che del gran Carlo il dì Natale
Di neui horrido uien si larghe, e spesse?
E, perche ogn'un conosca, e ogn'un confesse
Che si candido giorno, è senza eguale.
E il Sol perche sepolto
Tien ne le nubi il uolto,
O lascia il nostro, e adorna altro paese?
Perche di quel, che rese
Col lieto nascer suo tal dì giocondo,
Basta la luce a illuminar il mondo.

Non ti doglia lo star nel caldo loco,
Mentre là seta in bella forma spieghi,
Isabella gentil, poiche rileghi
I tuoi prigioni in piu penace foco.
Nè questo sol, ma mentre al legno fioco
Le pretiose fila in cerchio pieghi,
L'alma di lacci preciosi leghi
Di chi si ferma a pur mirarti un poco.
E come ignudi i ricchi uermi fai
Di spoglie, e vita in un, così il domino
Di se leui, e la uita, a chi ti vede.

Si che s'el nome fà del viso fede,
Non la fà già de l'opre, però c'hai
Nome di Abello, & opre di Caino

Mentre madonna i dolci stami tende
De la caua testugine uocale,
Tēde amor lacci, e adesca al suon mortale
Mio cor tra quelle fila, e poi ue'l prende.
Mentre su per le corde l'arco stende
Madonna, e ad ogni tratto un nuouo strale
Trahe di dolcezza, Amor con opra eguale
Spiega il suo arco anch'egli, e i petti fende.
Le corde, e i cori in un madonna tocca,
L'orecchie, e l'alme il caro suon percote
Che i sassi moue, e il sol corrente affrena.
S'ella marita al suon poi dolci note,
Fiamme si folte intorno ella si fiocca,
Che sembra in mar di foco una sirena.

Posso del nome mio ben gloriarmi
Giorgi degno di scetro, e di corona,
Del mar d'Hadria, e del mōte d'Helicona
Pregio, e splendor de la toga, e de l'armi.
Anzi col nome mio posso allegrarmi,
Che affisso a te piu dolcemente souna,
Cui virtù noua il tuo indiuiduo dona,
Che uiurà impresso in carte, in gēme, e in (marmi.
Teco dunque m'allegro, o nome mio.
Poiche con le tue notte hoggi si noma
Vn'huom

Vn'huom si grato a gli huomini, & a Dio.
Degno d'oro, e d'allor cinger la chioma,
Di cui fà versi Apollo, Historia Clio,
Huom, che ha il senno d'Athene, e'l cor di (Roma.

Per gli honorati, e spatiosi campi
De' pregi di si illustre donna al corso
Spronate hormai lo stil, nè il tēga a morso
Piu timore o le mosse apponga inciampi.
Come habbiate gli spatij eccelsi, & ampi
Con ardir felicissimo trascorso,
(Non come quei, che presso elide hā corso)
Cingerauui ambo il ciel d'eterni lampi:
Sete ella, e uoi per questo in questa etate,
Perche siam tromba uostra i merti suoi,
E uoi de' merti suoi spirito siate.
Quinci Hesperia inchinarui, e i gioghi Eoi
Scorgo, e le genti nate, e le non nate,
Voi a lei inuidiare, e lei a uoi.

Perche i gioghi di cinto hoggi abbandona,
E i boschi, oue Athcon trasse empia stella
L'alta, la Illustre, amata mia sorella,
E a villa uil le sue bellezze dona?
Anzi vil non è piu, ma la corona
Di chiaro honor con sua presenza hor'ella.
E non m'inganno già quest'e pur quella,
Che meco a un parto partorì Latona.
O set-

O ſette uolte, e più loco felice,
Per cui la mia ſorella s'allontana
Da ogni ſua ſacra ſtanza antica, e cara.
Coſi l duce del giorno, un giorno dice,
Mentre la guardia, guarda, e per Diana
Toglie, e a ragiō Bartholomea Anguillara.

Roſa grata, e gentile
Nel letto ch'ingemmaſte, e dentro e fuori
Di uariati fiori,
Facendol quale un prato à mezo Aprile,
Dou'io tener douea dolce ſoggiorno;
Per farlo in ſomma adorno;
E preſtarmi una notte gratioſa;
Mancaua a tanti fior ſola una roſa.

Stò fra ſpine dure cercando una tenera roſa,
E col pianto mio bagno le foglie ſue,
Roſa, cui oltraggio, nè ghiaccio, ò brine gēlate,
Nè ſole, nè uenti, nè neue fece mai. (ore
Roſa, cui Maggio mai nō ſpēſe, ne d'arſe Dicē
Quel ſuo color uiuo, quella uaghezza uera.
Degna felice mano, che fior ſi tenero corre
(Quādo fia tēpo dei dal ſuo materno ramo

Io, che dal primo dì naueggio, e uago.
La ſpoglia, e l'alma al precipitio porto,
Bramo legar nel fido, eterno porto,
Signor le ueli erranti, e'l legno vago.
D'ha-

D'hauer amato il mar fallace, e uago
A i terreni occhi ſol con pena porto.
Ma ſel tuo braccio homai da te m'è porto
Spero al lido ritrarmi, ond'io ſon uago.
L'opre i deti, i penſier doglia mi danno
Ch'oprai, diedi, penſai, da cui m'è noto
Non uenirmi altro, che uergogna e danno
E con note ſi ſalde entro al cor noto.
D'abhorir per lo innanzi quanto hor dāno,
Che non le turberà, borea, ne noto

Colmo di colpe, e di buon'opre ſcemo,
Di pazzia graue, e di ſaper leggiero,
Incerto oue m'attende il colpo fero,
E quanto i' ſia lontan dal paſſo eſtremo.
Ricorro a te di cui fatture ſemo.
E per gli errori mei quauto diſpero,
Tanto, Signor, per la pietà tua ſpero.
Oſo in te pio, quel, che in me empie temo.
Quel, che mi conſegnaſti almo talento
Chiuſi ſteril ſotterra. e'l uiuo lume,
Che nel cor m'accendeſti, io tenni ſpento
Riguarda non al mio, ma al tuo coſtume.
Dammi ond'io uerſi il duol, che nel cor ſēto
Eolo al cor, Theti à l'uno, e a l'altro lume.

Ogui opra, ogni parola, ogni penſero.
Ch'io fei, diſſi, penſai, dapoi ch'io premo
La

La tua terra, Signor, ſolo, e ſupremo,
Fù contra il nome tuo, cõtra il tuo impero.
Al peccar pronto, e del peccato altero
Fui. hor ne piango fuor, dentro ne gemo.
Del falſo, e rio ſeguij fin'hor l'eſtremo,
E perſeguitai ſempre il buono, e il uero.
Hor di tua gratia un raggio ſcalde, e allume,
O padre, a noi ſaluar mai ſempre intento,
L'atra mia notte, e le mie fredde brume.
Nè negar, nè ſcuſar, nè goder tento.
Lo mio fallire innanzi al tuo gran Nume.
Ma il confeſſo, il condanno, e me ne pento

8 Al mio danno ueloce, a l'util lento,
Habbi al ben la podagra, al mal le piume
Al deſio, che mi tien co'l ſuo bitume,
Contradico, contraſto, e poi conſento.
Tu, ſcoti l'alma mia, c'hor t'appreſento,
Laua il ſuo fango, e leua le ſue ſpume,
Nè conſentir, che l'opre tue conſume.
Quella fiamma penace, ond'io, pauento.
Son più graue del Rhodope, e de l'Hemo,
Del mar men queto, e del carbon più nero.
Però fuor mi uergogno, e dentro i'tremo.
Ma tu purga le macchie, ou'io m'annero
Queta quella tempeſta, onde in me fremo,
Scarca il faſcio da me, cui ſotto i'pero:

L'alma

L'alma ribelle, e ingrata non preſume.
Leuarſi onde cadeo dal pauimento.
Se un tuo non l'aſſecura amico accento,
Anzi ſe del fauor tuo non la impiume.
Per te ſolo ſperanza, il cor raſſume.
Pien di duol, di roſſor, di pentimento.
E uede bẽ che è il mõdo aura, ombra, e uen
Foglia, fauilla, fior, fauola, e fiume. (to.
Tu guida in porto il mio fral legno intero,
Che perduto il timon, la uela e'l remo
E in ria notte, in uern'aſpro, in mar ſeuero
In te ſolo ſperanza, e fede hauemo,
Che tramontana, ſole, aura, e nocchiero,
Là ne trarrai, doue poſar porremo:

Ecco il uiuo, il uitale il uero ſpecchio,
Che nè puote, nè uuol, nè sà fraudarti,
Doue puoi, doue dei ſempre ſpecchiarti
Femina, ò maſchio ſij, fanciullo, ò uecchio.
Ben poi con l'occhio, e ben puoi con l'orecchio,
Ma meglio aſſai col cor puoi qui mirarti,
Benche le luci chiuda, e i'lumi apparti,
Benche'n te ſteſſo ſii, puoi dirmi ſpecchio.
Queſt'almo ſpecchio, in cui ſpecchiarſi ogni al-
Dee che macchia, che polue nõ diſalba, (ma
Non pur moſtra il diffetto, ma il corregge.
Le luci in queſta luce, e alta ed alma
Figi la notte, e'l dì, la ſera e l'alba
E quinci prendi ogn'hor conſilio, e legge.

Colui

Colui che creò il tempo, e generato
Fù innanzi al tempo, hor sotto'l tẽpo nasce
Or q̃l, che stringe il mõdo, è stretto in fasce
Hoggi da una sua figlia, un figlio è nato.
La notte è in dì il presepio, è in ciel mutato
Chiede hor latte colui, che'l mondo pasce,
Il Sole a meza notte, hor ne rinasce,
Il caldo a mezo uerno hor n'è mandato.
Quel, che siede sù in cielo, hor giace in terra,
Nè tiene onde coprir le membra ignude
Chi d'astri ueste il ciel, d'herbe la terra.
Quel che in un palmo l'uniuerso chiude,
Chiuso in picciol tugurio, e'n poca terra
A noi l'inferno serra, e'l cielo schiude.

O pietre, pietre dure al terren uelo,
Ma pietre pretiose a la lieu'alma,
Fra voi mi fermo qual tronco di palma,
Tra im'ina lzo qual d'hedera stelo.
Pietre, ond'ogn'hor s'accende in me piu zelo
Il corpo in tempestà, l'anima in calma
Ponete, o pioggia dolce, o grand'in'alma
Dardo, e chiaue, che m'apri il fiãco, e'l cie
Al paragon di queste pietre fassi. (lo.
Proua de la mia lega, e del mio pondo,
Pietre di morte frutti anzi di vita.
Qual tra le pietre, il gran si frange, e trita,
T'al hoggi mi mond'io tra questi sassi,
Per girne al mio fattor purgato, e mondo.

Deità

pelicano diuin, dà co'l tuo sangue
A i figli spenti uita Leon forte,
Desta co'l tuo chiamar l'alme da morte,
Rimanendo per lor rauco, & essangue.
Mostrane col tuo essempio, o mistico angue,
Le spoglie atre por giù squallide, e morte,
Predi, pia madre, il succo aspro, che appor
Salute al figlio, ch'anchor lata, e lãgue. (te
Dà, Rè del ciel, con la tua manna a noi
Il gusto d'ogni gioia, e d'ogni bene,
Ciba di te, pan viuo, i figli tuoi.
Sostien tu del falir nostro le pene,
Vittima offerta, onde diciam, che a suoi
Vita dal nostro Dio più uolte uiene.

Signor, che per aprirne il ciel superno,
D'hauere il lato aperto sopportasti;
Nè star dentro a l'auel chiuso sdegnasti,
Per poi rendere a noi chiuso l'inferno;
Che per noi essaltar, patisti solerno;
Che per noi tutti scior, te sol legasti,
Che per assoluer, l'huom, te condannasti,
Che ti festi mortal, per farlo eterno.
Che per noi risanar, piaghe soffristi,
Che per noi suscitar, gisti a morire,
Che per noi arricchir, t'impoueristi;
Ricopri co'l tuo merto, il mio fallire;
Col sangue, e l'acqua, che dal lato offristi
Laua le macchie in me, spengi in te l'ire.

M Viuo

Viuo, vital, uittorioso legno,
Stendardo trionfal da i cieli eletto
A regger quel, da cui il mondo è retto,
E a sostener l'uniuersal sostegno.
E rario Sol d'ogni celeste pegno,
Trofeo di Christo in mezo il mōdo eretto,
Dolce del cielo, e de la terra oggetto,
Già di rei soli, hor di Rè sommi segno;
Fortunata bilancia, in cui s'appende
De l'humana natura il prezzo solo,
Tronco, da cui frutto celeste pende.
Di Maria il pianto, e'l sangue del figliuolo,
Son l'almo humor, che fertile ti rende,
E tu del ciel diuenti unico polo.

Vnite, o de l'Europa alti sostegni,
Gli animi, e l'armi a l'honorato acquisto
Del sepolchro santissimo di Christo,
Ne l'amor suo spengendo i uostri sdegni.
Vi chiama, scorge, aiuta il Rè de regni,
Ch'un'altra uolta trionfar fù uisto
Sotto quel ciel, ned Austro, nè Calisto
Promette maggior premii, o miglior pegni.
Mouete i piedi, o prencipi, e le mani
Per chi le mani affisse, e i pie tenendo
Al gran tronco per uoi, uinse il fer'angue.
Moueteui per Christo, o suoi christiani,
Polue illustre, e sudor chiaro, spargendo
Per chi sparse per uoi lachrime, e sangue.

O sola,

O sola, o somma in terra, e in ciel reina,
Poiche'l uenirm'è tolto al tuo grā tēpio;
Con queste rime il mio diffetto adempio,
Quà il corpo come può, là il cor t'inchina.
Deh stella, luna, Sol, madre diuina,
Mira, che tu sei pia, non ch'io son empio,
Dà a Dio lode, a me luce, a gli altri essēpio
Perch'io là uenga, oue'l pensier destina.
Tu l'alma, e uera luce al mondo desti,
Dunque la notte mia per te si allume,
S'al signor nostro piace, e a me conuiene.
Ma s'ei non n'ha seruigio, nè io bene,
Fa, che l'anima almen cieca non resti,
Ch'ella in ciel miri almen l'eterno lume.

Donna, onde'l ben fù saluo, il mal distrutto,
Vergine, in cui fù noue mesi il Sole,
Madre, e figliuola in un de la tua prole,
Pianta, che'l fior non perdi, e porti il frut(to;
Fulgida stella, onde fu il Sol produtto,
Via, scala, e porta a chi loco in ciel vuole.
Alta maestra de le somme scole,
Egregia parte, oue si chiuse il tutto;
Prendi i duo cori, che d'offrirti ho eletto.
Con un ti adoro ogn'hor, l'altro ti appendo,
L'un nel tuo tēpio, e l'altro nel mio petto.
D'argento l'un, l'altro di carne sendo,
Ambi gli offro. tu ad ambi da ricetto,
L'un qui serbādo, e l'altro al ciel trahēdo.

Luccida

Lucida perla, a i cui candori egregi
Formar, sereno il ciel, le stelle uersa,
Perch e da lui uscita, a lui conuersa
Accresca i suoi thesori, orni i suoi fregi.
Vnica gemma, che i tuoi sommi pregi
Nel foco affini, e fuor de l'acque emersa,
Spieghi tu a purità candida, e tersa,
Piacciuta al mastro eterno, al Rè de' reggi.
Donzella inuitta, che col pie calcasti
L'horribil drago, e'l bẽ, l'amor, gli sdegni
Del mondo, fissa al ciel, poco prezzasti.
Prega il Signor, che fa tuoi preghi degni,
Che'l dõ, che tu il tuo giorno m'impetrasti,
Da lui con preghi; far rato si degni.

O lampa accesa di si ardente zelo
Nel tuo sposo, che'l foco intorno uersi,
Di cui gli angeli ornar siti diuersi,
Dãdo il corpo a l'Arabia, e l'alma al cielo.
Onde per nessun suo nobile stelo
Felice la felice Arabia hauersi
Dee. felice la steril puo tenersi,
Per accor sol nel gembro il tuo bel uelo.
Accendi nel mio petto un viuo foco
De la legge, di cui come guardasti
Viua le uoglie, hor guardi morta il loco.
Casta di Costo figlia se giouasti
Mai pentito mortal, me che t'inuoco
Gioua appo quel, che in uan mai non p̃gasti.

CARMINA LATINA ALOYSII GROTI, CAECI HADRIENSIS,

De Petro Aduocato.

FAS venia dixisse tua natura sit oro,
A Paulo facilè vinceris ingenio.
Tu quo discamus matura silentia, nostræ
Circũdas linguæ mœnia bina vagæ
Nec tamen hæc prosunt quin multum quisque (loquantur
Et tu fallaris sæpius arte tua.
Ad Paulus cupiens Petrum sub lite tacere
Huic auro linguam vincit, & ille tacet.

Ad Franciscum Poetam.

Carmina quæ fabricas ostendis mille poetis
Vtque putent oras, si qua putanda putant
Sed uis te doceã, quis erit corrector amicus?
Vulcanus pulchrè corriget istud opus.

De Illustrissima Alexandra Volta.

Quisquis Alexandrā Voltam nouitue, uidetue
Iurat quicquid agit ritè referre Deos.
Si sedet, esse Iouē pro maiestate sedentem.
Si it, lentis astrum passibus ire putes.
Si stat, stare elicem sublimi vertice credas
Si loquitur, dicat Pallada quisque loqui.
Si canit, auditor dicat. canit almus Apollo.
Aspicit, aspiciens creditur esse venus.
Si prodit, prodire noua cum lampade Solem.
Si flet, Melpomenē carmina flere putes.
Si ridet, floram iures ridere benignam.
Si currit, venans, uera Diana patet.
Si spargit flauos aure, soliue capillos,
Se cereris iurat, quisque uidere comas.
Si sedet, it, uel, stat, loqtur, canit, aspicit ergo ē
Iupiter, astrū, elice, pallas, Apollo, Venus
Prodit, flet, ridet, currit, spargitue capillos,
Est sol, Melpomene, Flora, Diana, Ceres.

De eadem.

Orbis Alexandram voluit producere Voltā,
Vt superi posset vincere Regna Iouis.

Ex gemmis fecit dentes, quas ostrea reddūt,
Ex auroq; comas, quod uebeit unda Tagi.
Exq; rosis pæsti formauit labra rubentis
Et lacte, ex siculo tunc coeunte manus.
Ex nitido frontem formauit Sole nitentem
E tirijs tinxit purpura uecta genas.
Linguam ex hyblæo formauit melle decorā,
Formauitq; pedes, qđ legit ind⁹ ebur. (ergo
Gēma, aurū, Rosa, lac, Sol, purpura, mel ebur
Dens, coma, labra, manus, frōs, gena, līgua
(pedes.

De eadem.

Cœlestem natura parans producere Voltam,
Hac volumus, dixit, pulchrius esse nihil.
Omnibus iccirco iussit regionibus orbis
Mitteret vt fructus sædula queque suos.
Mandatum indixit. mandato paruit orbis
Sic flumen, mons, vrbs, insula dona dedit.
Coralium pelagi miserunt littora rubri,
Donū bebeni Aethiopū terra perusta tulit
India misit ebur, paradisus mala, nitorem
Phoebeum Ganges, gens, Rhodopea niues.
Terra Britannorū argentū, Tagus obtulit āu
Margaritarū munera misit Arabs. (rum
Cādida saxa paros, Thebe, lac, mel dedit Hy
Electas pæstum tradidit inde rosas. (bla.
Hos fructus corpus natura coegit ia vnum

Corpus Alexandræ composuitq; nouũ (ctus,
Labra superiliũ, manus, ubera, lumina, pe
Pes, coma, dẽs, ceruix, brachia lingua, genæ.

De eadem.

Terra, quod est istud numen, cui reddit hono-
Et cui tot laudes cantat uterq; polus? (res,
Quo cœlum uincis, quo te sublimis in astra
Tollis, quod fulgens inuidet aula Iouis?
Fortè una est charitũ. non est. quia mẽbra pu
Aspicere, excepto cõiuge, nemo põt. (dica
Fortè est cirene? non est. quia non colit amnes.
Nais? nec Nais. non uada fontis alunt.
Est Citherea? nec ista quidem. nã sanctius ipsa
Penelope seruat candida iura tori.
Est aurora? nec est. nam terq; quaterq; perire
Mallet, coniugij, quàm temerare fidem.
Est ne Diana? nec est. qa non colit antra, sed ur
Est Sol? nec Sol, nã nocte, dieq; micat. (bes
Est ne istud numẽ uaga Cynthia? non. qa sẽper
Fulget, nec uultum scit uariare suum.
Est flora? haud flora est. nã tpe quolibet anni,
Et fert, & flores fundit vbiq; nouos.
Alcides? non est. tegitur, nec pelle Leonis,
Nec lateri pharetram, nec gerit arma ma
(Si pcuntari licet) est Tritonia? non est (nu.
Nã venus (& phrigio iudice) uicta foret.
Fortè

Fortè est tantalides? nõ est. quia iupiter altus
Hospitium illius dat super astra patri.
Fortè est Gordiades? nõ est. nec dixeris ultra
Non aures crassæ sunt, nec auara manus.
Fortè est Titanus? non est. qa carmina cõdens
Mellifluis odio vocibus esse nequit.
Est Danae? nõ est. opus est nec claudere turri
Ipse nec immisso falleret imbre pater.
Est ver? nec ver est. namq; est longissima vita,
Nec formam viridem frigida lædet hyẽs.
Fortè est Parthenope? nõ est. qa fallere nescit
Calliope? non est. huic quia nulla soror.
Est iris? non est. pellit, non aduocat hymbres.
Mercurius? non est. Tartara adire nequit.
Est cibale? nõ est. nõ raptant plaustra Leones
Est ne iuuẽta? nec est. nã sine amore placet.
Est cynosura? nec est. qa vertice fulget vtroq;
Est Zephirus? non est. vndiq; flamen agit.
Est crudelis amor? non est. quia lædere nescit
Pectora cultoris, nec cruciare sui.
Ergo quid est? Diua est. cunctarum prima Dea
Nomine Alexãdra est. uoltaq; cõiugio. (rũ
Omnibus ex istis nuper tibi fortè relatis.
Numinibus magnis hæc Dea facta fuit.
Donum quisq; dedit sibi quòd formosius esset,
Ex quibus hanc fecit iupiter ipse Deam.
Nã charites corpus, cyrene crura dederunt.
Cum genibus suras Naiades, atque pedes.
Os cytherea, Genas, aurora, Diana lacertos.
Sol

Sol faciem, nasum Cinthia, flora manus.
Alcides mala hesperidum, Tritonia pectus.
Tantalides humeros, Gordiadesq; comas.
Titanus dentes, Danae gremium, risum ver,
Parthenope cantum, Calliopea sonum.
Curua supercilių dedit iris nūcius ales, (cus.
Linguam, aluun cybale, pulchra iuuenta de
Intuitum cynosura, oris Zephirus dedit aurā
Lumina cessit Amor, cæcus & inde fuit.

Ad Illustrissimam Lucretiam Gonzagam Echo.

O lux ætatis nostræ Lucretia sola.
O decus ò stirpis lucida gemma tuæ.
De te sæpè loquor, cum vocis imagine. quæro
Sic ego, sic semper Nimpha rogata refert.
Ambigo Gonzagæ Lucretia gloria prolis
An gerat arma, armis, uel sine sēper eat.
Arma habet ò Echo si cor respiret anhelum
Quod longo fletus flumine tabet? habet.
Arma Dei cuius sonitus clamoris. Amoris.
Quis dedit ò auræ reddite clamor. Amor.
Quid gestat lumen parcū? arcum. fulgida por-
Quid facies acies. belliperita. ita. (tat
Quidve comis gestat Lucretia? retia. vultus
Insigne? ignes. sic spoliatur Amor.

Pyra-

Pyramus ad Tisbem.

(gens
Vir tuus esse placet. nō me mouet ira, odium,
Indomitis patribus, vel graue pertimeo?

De vario mulierum ingenio.

Supplicib. pia fit precibus, nō carmina tēnit
Fœmina quod signis nunc scio perspicuis.
Mens bona, nō mala, sic mitis nō aspera, fidos
Viuere vult seruos, non nece discrutiat.
Iudicium graue, non stolidū, nā pectore uerba
Prouida mens librat, non citò præcipitat.
Ingenuos amat hæc animos, non vilia curat.
Iurgia sunt odio, non sua persequitur.

De Chistianis, qui in bello turcico perierunt.

Qu n gl t cecid r
I icti adijs elo ere eorum
H p r c cecin d

Car-

Carmina concelebrantia Corneliam Carbonestam.

Cunctis chara choris, cunctis cariſſima cura,
  Clarificum cilium, caſtificansq; calor.
Crine coherenti Cornelia corda coarctans
  Conſpectu capiens, contuoliſq; cremans.
Commemorans charũ comitẽ Cornelia cęlebs,
  Clauſaq; collacbrimans, coniugiũq; cauens,
Cuius comburens cor Carboneſia caſtè
  Cordaq; carbonum conficiens cumulum.
Collis caſtalij cultrix, conſtanſq; columna,
  Confulgens claror, cui Cynoſum cadit.
Candidior cygnis, cultis cantanda camœnis
  Concordi Cherubin concelebranda choro.
Cuius cœleſtem conſpectum climata, coſmos,
  Cœrula cum cœlis, cœlicoliſq; colunt.
Cuius contuitu caderent, choleraq; carerent
  Crudelis cyclops, cerbereuſq; canis.
Cuius cœlamen certatim chalcoſmaragdis,
  Cœlant, cui cudunt carmina cœlicolæ.
Cuius clarorem cœci cernuntq;, coluntq;.
  Cuius concentum culmina celſa creant.
Cygnea, cui cantis connatiuiq; colores,
  Comeq;, colloquium, conſiliumq; catum.
Cui calamus, cultus, cęleſtia carmina, cantus,
com-

comptus, cor celſum, cecropiumq; caput.
cuius carminibus cum cætera carmina cõfers,
  cætera creduntur carmina cruſma cauum.
cui canum cerebrum crocei cinxere capilli,
  Cuius cor caſtum corpora caſta colit.
cui circus clarans, cui carbas caſpiæ calpæ
  colla coinclinant cernua, corde calant.
cui clio, comiteſq; canunt, conduntq; corollas,
  cui cingit crete clara corona caput.
Cynthia cui cedit candore, colore coloſtrum,
  ceſſit chryſeas, cui Cytherea comas.
carmentis cui, cui celebris Cornelia cedit,
  candida ceſſerunt corpora, cui charites.
cui curuam cornum, ceſſitq; cupido cathenas,
  cuiusuis cordis carna cathena cibus.
conceptu cybelle cedit, cantuq; corinna,
  cognita caucaſeo cardine cum calido.
claraq; caſſiope, cantataq; cinxia cedit.
  cui campi colles, cunctaq; concipiunt.
cui cedit currum, corretrix, caſtaq; coniux,
  cuius carthago condita corda ciet.
cui cœli clinant currum, clinantq; carinam,
  cò conſpecteris cardine conſpicuo.
concupio carmen cultis committere chartis
  condignum, cuius condecorere choro.
collaudant cylni, cylnis commiſta cicada
  cantabit? cytharis cymbala conſociem?
canticeo cantus componere compta. cousq;
  clarus concedat carmina cyntipotens.
cod

cod cum concedet. cupidus conflare canora
conabor certè carmina culta cheli.

Ad eandem respondens.

Accepi, & gaudens alieno lumine legi,
Quæ mihi misisti, carmina digna Lino.
His mihi, non conchæ, diues, quas india mittit,
Non ebur, aut aurum gratius esse potest.
Tunc dixi. O mulier multis dignissima seclis
Dignaq; cui tellus publica templa dicet.
O soror, aut genitrix, aut unica filia phebi
Quo uel maiorem iuro, uel esse parem.
O Muliebre decus, terrarum gloria cœli
Munus, & ætatis lumen, honorq; tuæ.
Viue, mori nunquàm, sed semper uiuere digna
Si desint anni, dent tibi fata meos.
Non ego te laudo, numerove ascribo Dearum
Te laudant dotes, diuificantq; tuæ.
Ten pudet istorum meritò, qui dãtur honorũ?
Dantis an ingenij debilis atque rudis?
Ne pudeat laudum, pudeat laudantis. at ipse
Quæ licet illa facit, quæ nequit illa cupit.
Posse cupit, non posse dolet. per numina iurat
Se uoluisse satis, sed potuisse nihil.
Hoc tibi maiores debemus reddere laudes,
Quo meritam laudes, te minus esse putas

Ima

Ima quidem meruit, qui credidit alta mereri
Quisquis humi positũ se patat, altus erit.
Quòd te laudarim, mihi desine soluere grates
Nõ mea, sed tua te carmina ad astra ferũt.
Nam me dũ celebras, toto celebraris ab orbe,
Iam benè me immeritũ, q̧ celebrare scias.
Dunque meũ ingeniũ propè sydera tollere tẽ-
Ostẽdis, tollis, fers super astra tuum. (tas,
Nubib. exhaustis, & aquantib. æquora p̃bent,
Prebet, & innumeris amnib. æquor aquas.
Sed tamẽ in pelagus rursũ cadit unda refusa,
Sic tibi, quã mihi das laus cumulata redit.
Si mihi, si tibi fit pariter mea gloria laudi,
Me ferto in cœlum semper. vtrunq; feres.
Ne mirere meum carmen mirare sed unde
Materiam carmen nobilitatis habet.
Est fax, est calcar meritorũ summa tuorum,
Si mea scripta tenẽt q̃d grauis, inde tenẽt
Confiteor, nostrum non est imitabile carmen.
Quis rude, q̃s rigidũ sic imitetur opus. (sa
Ipsa stupes. cur, quidue stupes, ceu Gorgone vi
Quòd tenebræ Soli lumina fere uelint. (tẽ.
Et cor specto, & specto carmina, spectoq; mẽ
Corq; mihi, et p̃iter carmina, mẽsq; placẽt
Scripta placẽt, & ni placeãt, nec scripta Ma
Carmina peligni nec placitura putes. (ronis
Nõ sũt (crede mihi) nõ sũt tua munera Bruti
Aurum offert Brutus, tu pretiosa magis.
Tu pretiosa tegis pretioso munera uase.

Nam

Nā pulchra in pulchro carmine corda latēt
Si abs te laudari, uel te laudare mererer.
O me fœlicem, gloria quanta foret.
Sed neutrū mereor, quamuis cupiatur utrūq;.
Non unus nobis, nec datur alter honos.
Non ego sum dignus, quē tu doctissima laudes,
Non ego sum dignus, qui tua dona canam.
Quas mihi uis laudes pro laudib. ergo referre?
Scis me egisse parùm, me meruisse nihil.
Quæ dedimus tua sunt, quæ das mihi sūt aliena
Tu tua sume tibi, non mea nolo mihi.
Non benè conueniens exēplū linque Thimātis
Si dubitas cuinam linquere linque mihi.
Post centū pictos uultus quoq; pingis apertos
Ac te tu semper uincere sola potes
Semper eris maior, semper te dignior ipsa
Præterila ueniet doctior hora sequens.
Non laudent multi, tantum laudemur ab una,
Et mihi pro multis laus erit una satis.
Vna mihi, ex qua sunt laudes sup omnia gratæ
Et tu musarum numen in orbe nouum
Es tu nostrorum Tyrme, sapphoq; dierum
Dux, Dea, materies uatibus atque calor.
Non ego sum tanti, quē tu prece carmine, uoto
Optes felsineas ad remeare fores.
Sed remeare uolo, & (si uerū dicere fas est)
Non tua me utilitas, sed mea uelle facit
Ipse ero, qui sedeam cœlis, astemq; Deabus
Tecum si mihi dent sydera posse loqui.
At

At me seuus amor, cui sū mala mille pcatus
Detinet in laqueis, mensq; pedesq; iacent.
Sed surgā, rumpamq; moras, vinclisq; solutis
Exibo, & subitò mœnia docta petam.
Quādo erit ignoro. sed erit, nō uita supersit,
Curritæ ueloces ad mea vota Dies.
Interea dum nos, distantia dira locorum
Aspectu prohibet, colloquioque frui;
Vtamur calamis. tu ne scripsisse graueris
Responsum referet litera quæque suum.

Ad Excellentissimum Petrum Iustinianum Venetæ Historiæ scriptorem.

Munus magnorū Regum tua carmina vincūt,
Et summæ cædunt his orientis opes.
Sed male cōueniunt nobis. si dignus honore
Tali essem, mea nox inuidiosa foret
Desine scriptorum, clarissime desine centrū
Laudibus egregis tollere ad astra tuis.
Niteris in cœlum nos tollere carmine culto,
Nos contra ignauū pundus ad ima præmit.
Me frontis, mentisq; simul lux alma reliquit
Et nobis lumen Phœbus utrunque negat.
Nō patriā, nō me possum decorare, nec ad me
Pertinet, vt Venetum fortia facta canam.

Tu dices Turcas Veneta virtute peremptos,
Tu dices captas, Marte fauente, rates,
Tu mare purpureum hostili sæuoque cruore
Dices Ionio prelia gesta sinu.
Dignus tu solus tantas contxeere pugnas,
Hæc sola eloquio, prælia digna tuo.
Hoc totus Venetus vidit, statuitque Senatus
Et tibi voce pari tradidit istud onus.
Historiã, vt scribas post docta volumina Bẽbi
Vt par post Petrum, Petrus, & alter eat.
Hinc maiora tibi, meritò scribenda parantur,
Quam reliquis. Nã te scribere tãta decet.
Res scriptori aptas, scriptorẽ, reb. & aptum
Seruarunt cœli. tempora nostra vident.
Pingat Alexãdrũ nemo, nisi magnus Apelles
Nemo hanc, te præter proferat historiam.
Ipse leues lusus, iuuenili carmine dicam
Auribus, & nostris si qua puella placet.
A cæco cæci pueri cantabitur arcus
Formosæ Veneris furta, facesq; canam.
Sed qua tibi pietas, si nostræ lucis adempta
Venit, fer lucem, quam mihi ferre potes.
Per me quũ nequeã. per te quò viuere possim
Insere tu historiæ nomina nostra tuæ.
Tunc formã acquirã, tunc me noua vita foue
Tunc immortalis sæcula longa traham. (bit
Tunc ego qua careo, lucem reparasse videbor,
Cõmemorent nomẽ, quũ tua scripta meũ.

Dialogus inter Autthorem & Venerem post Cyprum à Turcis obsessam.

Orta salo, venerata solo, cœloq; recepta,
Fulgida formosi mater Amoris ades.
Adsum. responde, quæ pauca rogabo. Rogato
Nõne Cyprum genitrix diligis alma tuã?
Nõne hanc defendis. nõne es fidissima custos
Nõne colis paphiam, nobile sydus, humũ?
Nõne Cyprũ seruas? nonne hoc regis aurea
Diligo, defẽdo, sũ, colo, seruo, rego. (regnũ
Es sine mẽte, aut aure cares, aut lumina desũt
Nõ mens, non aures, non mihi lumẽ abest.
Ergo cur pateris Iunonis damna ferocis
Quã rex Turcharũ, gensq; ꝓphana colit?
Iuno cuncta reis inimica tibiq; tuisq;
Atque mali mali nunc quoq; fortè memor.
Cur vastare Cyprũ pergit. cur vincere turcis
Tu quid agis. cur non fers pia mater, opẽ?
Magna petis, dicenda tamen. tunc ipsa iuuabo.
Quũ venetꝰ nostrũ mittat ĩ arma Ducẽ (bit
Tũc mare placabo, tũc mars meꝰ arma moue
Mars, mors ĩ Turcas, tũc fera bella geret.
Quis tuus est Dux? iam doceas. Dux est meus
Cuius cognomen nomina nostra refert. (ille
Dux ergo à nostro cognomen nomine ducens
Victor erit, nos tũc, ferre paramus opem.

Ad Excellentem Ioannem Baptistam Minadoum Phisicum & Poetam.

Non astra, aut lunã, uel lumine vincere Solẽ,
(Vt memoras) sed me luce carere scio.
At lux humana, si reddi posset ab arte,
Te mihi te solum reddere posse scio.
Sed si non herbis illustrix lumina reddes,
Nostrum illustre tuo carmine nomen erit.

Ad eundem.

Phœbus erat sũmus uates, vatũq; magister,
Vatibus exemplum carmina cuius erant.
Filius, Phœbi medicus Deus, & medicorũ,
A Gelida extinctos, qui reuocabat humo.
Sic genitor, natusq; sua supremus in arte.
Filius, & genitor dant, sed vtranque tibi.
Tu sumus medicus pariter, summusq; Poeta
Pharmaca sancta facis, carmina docta canis.

Angelica.

Mille ego contẽpsi armatos. nũc vnus inermis
Vicit, eum sano, qui mihi corda ferit.

Danae.

Danae.

Ferrea non mihi mens, nec turris aenea pdest
Frangit marmoreos aurea gutta sinus.

Athalanta.

Aurea currentẽ reuocant me mala. domãtur
Corpora ferro. aurum fortia corda domat.

Pomona.

Me vertit vertumnus. Amor per verba subiuit.
Immutat mentes lingua deserta feras.

Quidam puellam ab igne liberans.

Hanc demens, seruo, quæ me seuissima perdit
Ignem, quo peream libero ab igne meum.
Ignibus eripio, quia te, me, ponis in ignes,
Te traxi a flammis, ut mihi flamma fores.

Quidam, cui amasia pomum dono dederat.

Hoc malũ malo, quàm malũ, quod mala tãta
Produxit, malas, quo sibi Troia ferit.
Quæ tulit hoc malum, o malum sine fine beatã
Hoc malum medicat; nũc mala mille mihi.
Nauigat hoc malo, uelut alto spes mea malo.
Non turbent cursum sic mala fata meum.

Quidam, cui amasia pruna donauerat.

Pruna manu prona, pariter, prunasq; dedisti
Prunas bruma fouet, pruna pruina iacit.
Pruna tulit prun⁹, prunas tua lumina fundũt
Condimus has animo. condimus illa manu.

Epitaphium pueri, & puellæ.

Condidit vna domus venter, quos ædidit vnus
Fœmina sunt, & mas, frater hic, illa soror.
Nomine de stirpis, Guarneria dicta puella est
Laurenti puer est nomine dictus aui.
Illa obiens menses vixdum compleuerat octo
Hic carptus subita morte biennis erat,
Ieiuni vermes infantum corpora rodunt,
Rodit sed serius corda paterna dolor.

Epitaphiũ quattuor puellarum vno tempore summersarum.

Quattuor hoc tumulo positæ simul ecce puellæ
Aetate, interitu, virginitate, pares.
Vna tegit tellus, velut vnica sustulit vnda.
Vna dies rapuit, condidit vna dies.
Iũxit amor viuas morituras nauis, & amnis
Mors morientes, & mortua mẽbra lapis.
Disce, puella, nec ætati, nec fidere formæ.
Vna hora perdi forma iuuenta potest.
Bis binæ, sed si non fles potes addere quintam.
Quinta erit hic pietas, nã tumulata simul.

Elegia in obitu Mariæ Caietanæ bello, ac litteris claræ.

Lesbia nunc obijt, saffo, seu volsca Camilla
Vis, vel utrunq; simul iungere? pallas obit
Et Phœbo, & marti perijt gratissima virgo,
Et calamo, & gladio mente, manuq; potẽs.
Spicula, non specula, & telũ, uõ tela iuuabat
Non acus ast, arcus dulce parabat onus.
Nõ colus, at collis placuit domus alma sororũ
Non auri, at lauri summa cupido fuit.

Non radium telæ, radium, sed laudis amauit
Pectine non telam, al docta ferir e chelim.
Non linũ, aut lanã, sed versus docta trahebat.
Texere nõ stamen, carmen at apta fuit.
Se coluit calamo, nõ pẽniculo, aut calamistro,
Non mento, at menti læta parare decus.
Non rubuit minio, hostili, sed sæpè cruore,
Est & atramento candida facta nigro.
Inde sinistra libros, huic dextera tela tenebat
Hinc hasta, inde stylus fortè mouebat op⁹.
Non acuum teçã, at pharetrã gestare solebat
Non serto, at galea stringere læta comas.
Non crinẽ, at peditum disponere cornua nouit
Non Gemmæ, at tantum gloria grata fuit.
Et parere, & partos poterat cãtare triũphos
Ipsa sibi Aeacides, ipsa, et Homerus erat.
Quid potuit contecta armis, quæ vicit inermis
Mars armis, arcu, et carmine, Pheb. erat
Hæc vicit martẽ, vicisset sic quoque mortem,
Visere, sed placuit, morte fauente, Polum.

Vox Christi de cruce populum consolantis.

Qui contemplaris, tristis mea vulnera, lætus
Hinc abeas. Quoniã mors mea uita tua est.
Vt mundũ redimam captiuũ crimine, vẽdor,
Vt iam respiret, terra soluta, ligor.

Vt

Vt uos emaculem vitijs ego sanguine fœdor,
Dulcia, ut omnis homo gustet, amara bibo.
Vt patribus nudis donem uelamina, nudor,
Vt populos ditem, prodeo pauper ego.
Vtq; coronẽ aĩas meritis, ego vepre coronor,
Vt diuos faciam uos, ego factus homo.
Dãnor, vt absoluã damnatos crimine prisco,
Vtq; hærebũ claudam, viscera apta gero.
Vulneror, vt sanem crudelia vulnera mundi,
Vt viuant omnes, ipse perire volo.
Mors, mortis morti mortem do morte. reuiue.
Mortua nam moriens, & moritura iuuo.
Sautius, esuriens sitiens, vinctus spoliatus,
Sano, cibo, potum, præbeo, soluo, tengo.

De martirio Sancti Stephani.

Dum Stephanũ lapidat, lapis est fera turba ri
Estq; fide firma martir, & ipse lapis. (gore
Sunt etiã lapides natura, & nomine fixa,
Christus connectens est, stabilisq; lapis
Ergo lapis lapidẽ lapide ob lapidem lapidauit
Hic iacit, hic rogat, hic vulnerat, hic medi
(cat.

Hymnus in festo diuorũ proculorũ.

Vna, quos iunxit. proculos corona

Vrbs

Vrbs, fides, lętum, pietas, diesq;
Debuit sacræ simul ædis vnum
Iungere tectum.
Militat Christo prior, ac tyrannum,
(Qui fidem temptat domini sacratam
Vellere. truncat) manus una ciues
Liberat omnes.
Amputat sæuo caput inimico,
Nec suum perdit tamen, at resumit.
Mox humo tradens capiti superno
Iungitur almo.
Est gregis Christi Proculus secundus
Pastor, & fures procul arcet atros
Nec timet chari gregis hic amore
Ponere vitam.
Aether ascendit moriens ob illum
Morte, qui mortem domuit peremptam,
Claruit verbis meritis, & omni
Dote refulsit.
Purpura sacra gemini cruoris
Martyrum Christi decorata, festum
Ossibus sanctis celebra quotannis
Felsina fœlix.
Sit patri splendor, genito potestas,
Spiritum Sanctum venerentur omnes.
Trinitas totum resonet per orbem
Laude perenni.

Carmina affixa in templo Beatæ Virginis Mariæ in monte apud Bononiam.

O summa, ò sola in cælo, terraq;, mariq;
Regina, ò nati nata, parensq; tui.
Nam qui te genuit, gignis, fers, namq; ferētē
Et nutritorem nutris alumna tuum.
Filia celsa patris, mater celsissima fili',
Et sanctum sancti spiritus hospitium.
Incorrupta parens, uirgo fœcunda, potestas
Sancta, salutaris porta, beatus ager.
Diuinum cuius numen, nomenq; sacratum
Styx pauet, exaltant ęthera, terra colit.
Cęlestis rosa, uitalem quę fundis odorem
Aethereis hortis, quę sine sente rubes.
Candide flos lili' cultis conuallibus horti,
Palmaq; perpetua uirginitate uirens.
Cuius sunt flexi nullo sub pondere rami.
Sub quibus a nobis uincitur hostis ater.
Lætitię nostrę mater, nostręq;. salutis
Totius ò nostri fons, & origo boni.
Dulce decus, fulgor cęlestis, eburnea turris,
Vera pudicitiæ cum pietate domus.
Ara Dei, templum deitatis, fœderis arca,
Vitę arbor, pacis fons, cynosura Poli.
Quę mundi dominū portasti excelsa columna,
Omnis cui uirtus hęret, & omnis honor.

Molle tabernaculum Christi, sacra regia solis,
Lampas, quæ toto spargis in orbe iubar.
O stella ęternum, quæ solem clara tulisti,
Stella, maris, cœli ianua, gemma Dei.
O pars, quę totum clausisti, ò nobilis aula
Vnde patris summi filius ima petit.
O pia uirgo sedens erecto in uertice montis,
Struxit ubi templum Felsina docta tibi.
Hæc intexta nouis tibi floribus accipe serta,
Quos tulit ingenium, te tribuente, meum.
Accipe, quod uouit uotũ, quæ carmina reddit
Cæcus, cui genitrix Hadria magna fuit.
Hadria, quę pelago nomen dedit, alta sonanti,
Nunc coniuratis obruta semper aquis.
Da cęco lucem, lucis pulcherrima mater,
Si non est animæ lux nocitura suæ.
At si mortalis diuinam perdere lucem
Debet, in antiqua uiuere nocte cupit.
Dirige tu gressus, uitam, moresq; reforma
Rore tuo ingenium, siccaq; corda riga.
Et quum finis erit uitę, uelut unda fluentis
Tunc ades, atque animæ sit tibi cura suę.

De Beata Catharina Bononiensi.

Hic uenerare pia Catherinam mente Beatam
Quisquis ades lingua, uertice, corde, genu.
Hęc quia despexit terras, nunc ęthere uiuit
Quem-

Quemq; hic dilexit, nunc super astra uidet
Et quoniam mentem macula protexit ab omni
Mens leuis in cœlos immaculata redit.
Quum impollutum seruauerit hęc quoq; corp⁹,
Hic incorruptum nũc quoque corpus habet.
Et uitam angelicam nostro quia duxit in orbe,
Nunc meret angelicis uiuere mixta choris.
Spreuit, uicit, ijt, fugit, suspexit, amauit,
Terrã, hostes, claustris, crimina, cœlsa, deũ

FINIS.

5670257

005670257